

STORIOGRAFIA
rivista annuale di storia

STORIOGRAFIA
rivista annuale di storia

*

Comitato scientifico

Girolamo Arnaldi, Maurice Aymard, Gabriele De Rosa,
Giuseppe Galasso, Gioacchino Gargallo di Castel Lentini (†), Carlo Ghisalberti,
Giuseppe Giarrizzo, Jean Glénisson, François Hartog, Jacques Le Goff,
Massimo Mastrogregori (*direttore*), Mario Mazza, Pierre Nora, Ignacio Olàbarri,
Krzysztof Pomian, Regina Pozzi, Pietro Redondi, Jacques Revel, Mario Rosa,
Santi Luigi Agnello (†), Mario Scotti (†), Gabrielle M. Spiegel, Peter Stadler,
Corrado Vivanti, Hayden White, Natalie Zemon Davis

Direttore responsabile

Massimo Mastrogregori

Redazione scientifica

Carlos Aguirre Rojas, Emanuele Cutinelli-Rèndina, Maria Donzelli,
Alice Gérard, Dario Ippolito, Nino Luraghi, Mauro Moretti,
Olivier Motte, Roberto Nicolai,
Roberto Pertici, Gabriella Severino, Natale Spineto,
Gabriella Valera, Marino Zabbia

Redazione: via D. Simonetti, 29 · I 00122 Roma (Ostia)

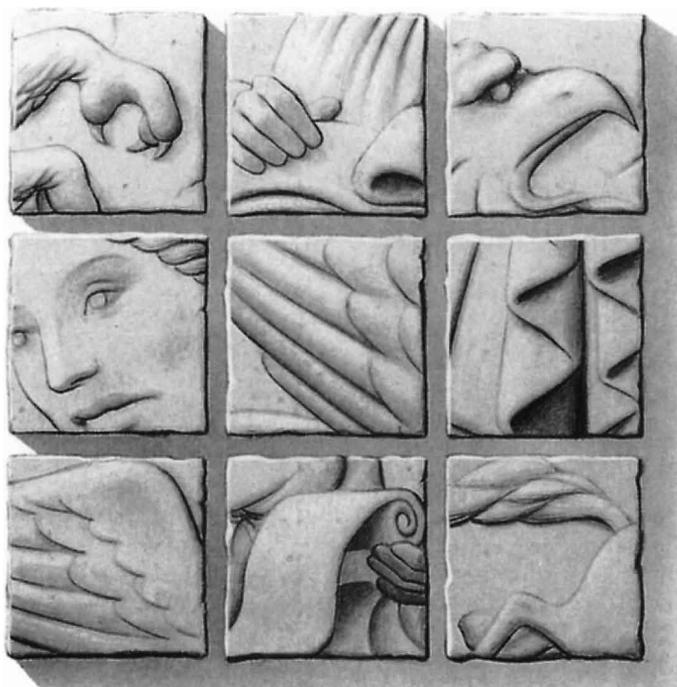
*

Gli articoli pubblicati su questa rivista sono segnalati in
Bibliografia Storica Nazionale, Historical Abstracts,
America: History and Life,
Bibliographie annuelle de l'Histoire de France

STORIOGRAFIA

12

2008



diretta da
Massimo Mastrogregori



FABRIZIO SERRA · EDITORE
PISA · ROMA

Abbonamenti e acquisti

Abbonamento annuo (comprensivo del *Bollettino di storiografia*): Italia privati € 195,00
Enti € 365,00 (con edizione *Online*) / *Abroad* (with *Bollettino di storiografia*):
Individuals € 325,00 · *Institutions* € 495,00 (with *Online Edition*)
Prezzo del fascicolo singolo: € 565,00

ACCADEMIA EDITORIALE®

Pisa · Roma

I 56127 Pisa, Casella postale n. 1, Succursale n. 8

Tel. +39 050542332 · Fax +39 050574888

E-mail: iepi@iepi.it

Uffici di Pisa: Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa

Uffici di Roma: Via Ruggiero Bonghi 11/b, I 00184 Roma

E-mail: iepi.roma@iepi.it

I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento su c.c.p. n. 17154550
o tramite carta di credito (*American Express, Visa, Eurocard, Mastercard*)

★

La Casa editrice garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne la rettifica o la cancellazione previa comunicazione alla medesima. Le informazioni custodite dalla Casa editrice verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati nuove proposte (Dlgs. 196/2003).

★

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta degli

Fabrizio Serra · Editore®, Pisa · Roma,

un marchio della *Accademia editoriale*®, Pisa · Roma.

Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

★

© Copyright 2009 by

Fabrizio Serra · Editore®, Pisa · Roma,

un marchio della *Accademia editoriale*®, Pisa · Roma.

Stampato in Italia · Printed in Italy

★

Autorizzazione del tribunale di Pisa n. 17/1997

Tutti i diritti riservati

★

www.libraweb.net

ISSN 1128-2339

ISSN ELETTRONICO 1724-2177



sommario

documenti

Bernard Lepetit
Comptes-rendus critiques (1980-1996)
9

discussioni

Luca M. Possati
Bernard Lepetit e i sentieri della storia sperimentale
115

Giancarlo Corsi
Due scritti di Niklas Luhmann sul metodo storico.
La sociologia storica nella prospettiva della teoria dei sistemi
139

documenti

Niklas Luhmann
Pretese nei confronti della sociologia storica
153

Niklas Luhmann
Le storie delle idee nella prospettiva sociologica
161

studi

Sven Reichardt
Fascismo e teoria delle pratiche sociali
175

Stefan Zahlmann

Autobiografia e secessione in Germania
e negli Stati Uniti

193

Gabriele Rigano

Note sull'antisemitismo in Italia prima del 1938

215



documenti

Note sull'antisemitismo in Italia prima del 1938*

Gabriele Rigano

1. INTRODUZIONE: L' 'ANTISEMITISMO INVISIBILE'
NELLA STORIA DELL'ITALIA UNITARIA

QUESTO lavoro prende avvio da una domanda: è credibile l'immagine di una storia d'Italia dall'Unità fino al 1936-1937 esente dall'antisemitismo? La società italiana era veramente immunizzata rispetto a questo fenomeno? In queste pagine ci si propone di effettuare alcuni approfondimenti nel campo della cultura per mettere alla prova questa immagine.¹ Si prenderanno in considerazione personaggi non programmaticamente antisemiti per saggiare la penetrazione

* Abbreviazioni archivistiche:

ACS	Archivio Centrale dello Stato
MI, DGPS	Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza
MPI	Ministero della Pubblica Istruzione
AMG	Archivio del "Manchester Guardian"
ANIMI, AR	Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, Archivio de "La Ronda"
ASDMAE, FB	Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Fondo Benigni
ASV, FB	Archivio Segreto Vaticano, Fondo Benigni
GV, AC, FC	Gabinetto Vieusseux, Archivio Contemporaneo, Fondo Emilio Cecchi
IEI, AS, FGDS, C	Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Archivio Storico, Fondo Gaetano De Sanctis, Corrispondenza

¹ La storia di questa immagine è molto lunga: vedi la discussione sorta a margine della recensione di Momigliano all'opera di CECIL ROTH, *Gli ebrei in Venezia* («Nuova Italia», 20 aprile 1933 ora in ARNALDO MOMIGLIANO, *Pagine ebraiche*, Torino, Einaudi 1987, pp. 237-239) e il commento di Gramsci sull'assenza di antisemitismo nella società italiana (*Quaderni del carcere*, a cura di VALENTINO GERRATANA, Torino, Einaudi 1975, III vol., pp. 1800-1801). Vedi inoltre le riflessioni di MARIO TOSCANO, *Risorgimento ed ebrei: alcune riflessioni sulla 'nazionalizzazione parallela'*, «Rassegna Mensile di Israel», 1, gennaio-aprile 1998, pp. 59-70. Per una riconsiderazione della recensione di Momigliano vedi SIMON LEVIS SULLAM, *Arnaldo Momigliano e la nazionalizzazione parallela: autobiografia, religione, storia*, «Passato e Presente», 70, 2007, pp. 59-82.

capillare di questa ideologia negli ambienti intellettuali italiani. Al di là di ambiti circoscritti o marginali in cui l'antisemitismo è conclamato (si pensi ad alcuni giornali e riviste cattoliche, tra cui l'autorevole «Civiltà Cattolica», a riviste che confluirono nel fascismo, come «La Vita Italiana» di Preziosi), c'è tutto un mondo in cui l'antisemitismo è presente nella quotidianità non appariscente dei rapporti sociali o delle elaborazioni culturali, quello che si potrebbe definire un 'antisemitismo invisibile' perché impolitico, non ancora strumento pubblico di lotta politica e di propaganda, o perché mediato da altri riferimenti, come il sionismo, il comunismo e la massoneria. In questo mondo insospettabile, e per questo inesplorato, vanno cercati, da una parte, i temi le elaborazioni e gli argomenti, dall'altra, le radici del consenso, tacito o esplicito, all'antisemitismo del 1938. I semi della propaganda antisemita non cadono su una terra vergine, ma su un terreno in parte già lavorato.¹

L'ipotesi su cui si vuole lavorare rispetto al caso dell'Italia, individua nell'antisemitismo un vero e proprio idioma culturale, concezione latente e prepolitica,² in cui confluivano elementi eterogenei, sia remoti che moderni, dalla tradizione cattolica alla *Weltanschauung* nazionalista o socialista.³ L'antisemitismo sarebbe quindi uno tra i componenti delle fondamenta della nostra cultura; poco visibile perché interrato, ma non per questo meno presente, come si deduce dai due casi approfonditi: Emilio Cecchi e Gaetano De Sanctis. Aver concentrato l'attenzione su questi due intellettuali, non è un invito alla personalizzazione del problema: è sembrato utile approfondire questi due *case studies* per rimandare al contesto e alle reti di relazioni in cui questi erano inseriti. I loro nomi, da un certo punto di vista, sono ininfluenti. Il problema non sono loro, ma il contesto, l'ambiente e il clima in cui operarono.

Il primo ad aver applicato al caso dell'Italia la teoria degli idiomi culturali nello studio dell'antisemitismo è stato Mauro Raspanti, studiando il mito ariano.⁴ Questo sembra essere un sentiero proficuo, che in futuro andrà approfondito.

Un problema che andrà messo a fuoco riguarda la lentezza con cui l'antisemitismo presente nella cultura italiana è diventato strumento pubblico di lotta politica.

¹ Negli ultimi anni questa prospettiva si è fatta strada. Vedi *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, a cura di ALBERTO BURGIO, Bologna, il Mulino 1999, che raccoglie vari saggi sull'argomento e FRANCESCO GERMINARIO, *Liberismo e antisemitismo. Aristide Raimondi e la "Rivista di Milano"*, «Il Presente e la Storia», 63, 2003, pp. 165-226. Per una discussione critica vedi Renato MORO, *Razzismo e antisemitismo*, «Zakhor», IV, 2000, pp. 171-183; MARIO TOSCANO, *L'antisemitismo nell'Italia contemporanea: note, ipotesi e problemi di ricerca*, «Zakhor», VI, 2003, pp. 21-34; IDEM, *Fascismo, razzismo, antisemitismo. Osservazioni per un bilancio storiografico*, in IDEM., *Ebraismo e antisemitismo in Italia dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Milano, FrancoAngeli 2003, pp. 208-243; GIOVANNI BELARDELLI, *L'antisemitismo nell'ideologia fascista*, «Ricerche di Storia Politica», 3, 2007, pp. 341-349; GIORGIO FABRE, *L'antisemitismo di Mussolini e del fascismo prima del 1938*, in *A 70 anni della "Leggi razziali". Storia e memoria per costruire una coscienza civile*, a cura di LILIANA DI RUSCIO, RITA GRAVINA, BICE MIGLIAU, s.l., s.n., 2008, pp. 43-50.

² Sulla categoria di "idioma culturale" vedi THEDA SKOCPOL, *Cultural Idioms and Political Ideologies in the Revolutionary Reconstructions of State Power: A Rejoinder to Sewell*, «Journal of Modern History», 1, 1985, pp. 86-96; ALBERTO MARIO BANTI, *Nazione e cittadinanza: Francia e Germania a confronto*, «Storica», 1, 1995, pp. 141-163 (in part. le pp. 160-163); MICHELE BATTINI, *Destra/Sinistra. Linguaggi politici e idiomi culturali*, ibidem, 4 1996, pp. 39-82 (in part. pp. 48ss).

³ Vedi GIORGIO FABRE, *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Milano, Garzanti 2005.

⁴ MAURO RASPANTI, *Il mito ariano nella cultura italiana tra Otto e Novecento*, in *Nel nome della razza... cit.*

Se l'antisemitismo era operante non solo nel vissuto e a livello ideologico, come nel caso di Cecchi, o nelle mentalità, come nel caso di De Sanctis, cosa ne ha inibito il passo successivo, cioè l'attivazione politica? Perché l'antisemitismo prima del 1938 non è mai entrato nei programmi politici dei partiti? Pensiamo al partito popolare, al movimento nazionalista, al fascismo. In queste esperienze l'antisemitismo ha molto probabilmente uno spazio, anche se non codificato esplicitamente a livello ideologico, attraverso la mediazione dell'antisionismo, dell'anticomunismo e dell'antimassonismo. In questo senso si tratterebbe di una presenza non esplicita, appunto 'invisibile' e la cui mappatura è ancora da fare. I meccanismi inoltre che hanno storicamente attivato l'antisemitismo da idioma culturale a ideologia a prassi politica sono ancora da approfondire.

Ora ci si limiterà ad analizzare due figure che ci guideranno per i sentieri di questo antisemitismo 'invisibile', ramificato e pervasivo, come un fiume carsico che irriga il terreno anche se non si vede.

2. EMILIO CECCHI, MONS. UMBERTO BENIGNI
E «LA RONDA» NEL PRIMO DOPOGUERRA

2. 1. Il critico letterario e scrittore Emilio Cecchi è stato sempre considerato una delle massime espressioni dell'immagine del "letterato impolitico". Egli stesso teneva a definirsi tale.¹ Questa sua immagine era riflesso di una tendenza più generale, affermatasi negli anni Trenta, ma di cui si possono rintracciare avvisaglie sin dal primo dopoguerra, verso la codificazione di quella che Asor Rosa indica come "ideologia della letteratura".² Questo orientamento tendeva a scalzare dallo spazio letterario ogni altra ideologia o impegno che esulasse dall'esperienza intellettuale, rifuggendo segnatamente l'impegno politico.

Se questa era l'immagine in cui Cecchi si riconosceva, non è possibile trascurare la dimensione ideologica che traspare dai suoi scritti, e da cui è possibile trarre indicazioni sulle sue personali opzioni politiche, quali si espressero nella sua attività di commentatore politico nella prima metà degli anni Venti. Concentreremo in seguito la nostra attenzione su un aspetto specifico del pensiero e dell'azione cecchiani: l'antisemitismo e il suo rapporto con mons. Umberto Benigni, infaticabile organizzatore del cattolicesimo integrista e divulgatore dei *Protocolli dei Savi Anziani di Sion* in Italia.³ Da questa angolazione, successivamente, prenderemo in esame

¹ Vedi le considerazioni sull'"autore indipendente" in EMILIO CECCHI, *Ritorno all'ordine*, «La Tribuna» 18 maggio 1919, p. 3.

² Vedi ALBERTO ASOR ROSA, *L'impegno» e un'ideologia della letteratura nell'Italia fascista*, «Quaderni storici», 34 gennaio-aprile 1977, pp. 108-123.

³ Su Benigni vedi ÉMILE POULAT, *Catholicisme, démocratie et socialisme. Le mouvement catholique et Mgr Benigni de la naissance du socialisme à la victoire du fascisme*, Tournai-Paris, Casterman 1977. In italiano vedi la voce di PIETRO SCOPPOLA nel *Dizionario biografico degli italiani* (vol. 8, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1966, pp. 506-508) e le opere di Lorenzo Bedeschi sulla crisi modernista. L'edizione dei *Protocolli* riconducibile a Benigni è quella pubblicata dalla rivista integrista «Fede e Ragione», diretta da don Paolo De Töth, nel 1922 con il titolo *I documenti della conquista ebraica del mondo* e intestata a FER, che raccoglieva i supplementi allegati alla rivista stessa tra il 27 marzo e il 26 giugno 1921. Nel 1921 comparve anche, quasi in contemporanea, l'edizione a cura di Preziosi. Le due edizioni rappresentano la prima apparizione del celeberrimo opuscolo antisemita in Italia.

l'ambiente in cui Cecchi si muoveva, analizzando specificamente la rivista letteraria «La Ronda» e gli intellettuali che le gravitavano attorno.

Momento significativo per cogliere le intime inclinazioni ideologiche che animavano Cecchi, sembra essere il primo dopoguerra, agitato dal trauma della rivoluzione russa e dalle conseguenze del conflitto mondiale. L'adesione di Cecchi alla proposta letteraria de «La Ronda», è già significativa. Questa rivista, considerata uno spartiacque nella letteratura italiana della prima metà del '900, rispondeva al bisogno, sentito in alcuni ambienti intellettuali, di un "ritorno all'ordine",¹ di una letteratura che, al di là del vortice in cui sembrava essere precipitata la storia, si aggrappasse ai valori duraturi espressi dalla classicità e dalla continuità.

Queste inquietudini non rimasero confinate all'interno del discorso letterario, ma trovarono una chiara declinazione politica nella rivista. Infatti la rivendicazione del disimpegno, non si tradusse in una scelta impolitica, ma prese forma in un'opzione che si può definire reazionaria. Il supposto giolittismo della rivista, non era altro che un'interpretazione in chiave conservatrice e caricaturale della linea politica giolittiana.² Tra le pagine de «La Ronda» si delinea un'inclinazione in cui erano fusi la nostalgia per il mondo aristocratico liberale,³ la fede nella monarchia,⁴ accenti

¹ Questo era il significativo titolo di un articolo con cui Cecchi salutava il primo numero della rivista. EMILIO CECCHI, *Ritorno all'ordine*, cit. Fino ad aprile del 1920 il gerente responsabile fu Roberto Donati. Successivamente la direzione fu assunta da Vincenzo Cardarelli e Aurelio E. Saffi.

² L'apprezzamento di Giolitti era dovuto all'influenza paretiana e trova eco nei testi dello stesso Pareto (VILFREDO PARETO, *Due uomini di stato*, «La Ronda», 7 luglio 1921, pp. 5-16) e del suo discepolo Filippo Burzio (FILIPPO BURZIO, *Giolitti*, «La Ronda», 8-9 agosto-settembre 1921, pp. 5-28). Famoso è il ritratto, fondamentalmente ironico e irriverente, che di Giolitti in Parlamento fa un personaggio organico al progetto letterario della rivista, Lorenzo Montano (pseudonimo di Danilo Lebrecht), uno dei cosiddetti "sette savi" rondisti: "Dinanzi a gente che per ore si è sgolata nelle più apocalittiche denunce di patria in pericolo, fallimenti, guerre civili, catastrofi, disastri e subissi, egli esce a discorrere di non so che regolamento. Alle metafore risponde coi paragrafi, alle invettive coi capoversi, e disperde la fiamma della più impetuosa eloquenza nelle aride sabbie della procedura. A chi gli avrà detto che il carro dello Stato danza sopra un vulcano, egli troverà il coraggio di rispondere che le eruzioni saranno discusse col bilancio dei Lavori Pubblici. [...] Sordo come un vero funzionario, questo terribile uomo di legno da quarant'anni ascolta tutti e non dà retta a nessuno: tutt'al più, in casi disperati, estremi, s'intenerisce fino a disporre per un'inchiesta, o a far nominare una commissione". LORENZO MONTANO, *Commento alla cronaca. Esatta descrizione di Montecitorio*, «La Ronda», 8-9 agosto-settembre 1921, pp. 83-86. Ma la più chiara espressione del giolittismo reazionario della rivista è incarnata dalle posizioni di Riccardo Bacchelli esposte nell'articolo *Il ministro sabauda*, pubblicato su «La Ronda» nel 11-12 novembre-dicembre 1921, pp. 51-75, in cui dichiarava il suo "odio" per la democrazia e il parlamentarismo e considerava la politica giolittiana "democratica di metodo, di fine aristocratico". Sostenitore del giolittismo rondesco è GIUSEPPE CASSIERI, *I cinquant'anni della «Ronda»*, «L'Approdo Letterario» n. 46 aprile-giugno 1969, pp. 89-104. Dello stesso avviso è CARMINE DI BIASE, *La Ronda e l'impegno*, Liguori, Napoli 1971, pp. 185-207. Dissenzienti da questa interpretazione sono invece ANGELO CICCETTI, GIOVANNI RAGONE, *Le muse e i consigli di fabbrica. Il progetto letterario della Ronda*, Roma, Bulzoni 1979, pp. 62-64 e 174-177.

³ Vedi le considerazioni svolte da RICCARDO BACCHELLI, *Il ministro sabauda*, cit. Salinari accosta la posizione della rivista a quella di un Sonnino, con le sue suggestioni antidemocratiche e antiparlamentari. Manacorda e Cicchetti-Ragone sono sulla stessa linea. Vedi CARLO SALINARI, *Preludio e fine del realismo in Italia*, Napoli, Morano 1967, p. 253, 256; GASTONE MANACORDA, *Dalla Ronda al Baretto. Gli intellettuali di fronte al fascismo negli anni '20*, Roma, Argileto 1973, p. 82; ANGELO CICCETTI, GIOVANNI RAGONE, cit., p. 175.

⁴ *Incontri e scontri. Programmi politici e R.[ICCARDO] B.[ACCHELLI], Dichiarazione monarchica*, «La Ronda», 4 luglio-agosto 1919, rispettivamente alle pp. 61-62 e 64-68; RICCARDO BACCHELLI, *Il ministro sabauda*, cit.

antiparlamentari¹ e antiborghesi² e un'avversione totale alle istanze progressiste, oltreché, chiaramente, un viscerale anticomunismo.³

La particolare attenzione con cui Cecchi guardava all'evoluzione politica del primo dopoguerra⁴ è testimoniata soprattutto dalla sua attività di commentatore politico su testate come «La Tribuna» e il «Manchester Guardian», su cui scrisse regolarmente note e articoli di politica interna ed estera, spesso anonimi.⁵ Sul giornale di Malagodi scrisse anche editoriali firmati.

In merito al fascismo si espresse varie volte, assumendo progressivamente un tono sempre più conciliante, ferma restando la sua professione di fede liberale e conservatrice.⁶ Il 2 luglio 1921, in un articolo apparso anonimo dal titolo *Aristocrazia*, Cecchi prendeva in esame alcune affermazioni di Mussolini sul rapporto tra *elite* e masse, concordando con il *leader* fascista sull'idea che le “masse come tali non possono governare. Il governo delle masse, come tali, si chiama violenza” sentenziava Cecchi. Ma l'articolo terminava con una critica abbastanza netta delle conclusioni a cui giungeva Mussolini, quando affermava che “le masse saranno sempre forza brutta, materia di cui l'artista (l'aristocratico) saprà trarre il capolavoro”. Cecchi commentava: “Costi c'è un tono letterario davvero superato e un colorito Assiro-Babilonese [...]. Aristocrazia vera, è ricchezza di tradizione, tranquillità di possesso, serenità di

¹ LORENZO MONTANO, *Commento alla cronaca. Esatta descrizione di Montecitorio*, cit. RICCARDO BACCHELLI, *Il ministro sabauda*, cit.

² AURELIO E. SAFFI, *Un romagnolo*, «La Ronda» n. 1 aprile 1919, pp. 64-66; E.[MILIO] C.[ECCHI], recensione a *L'inferno bolscevico* di Robert Vaucher, Treves, Milano 1919, «La Ronda», 5 settembre 1919, pp. 79-80; R.[ICCARDO] B.[ACCHELLI], recensione a *Sciogli le trecce Maria Maddalena* di Guido Da Verona, «La Ronda», 2 febbraio 1920, pp. 62-68; L.[ORENZO] M.[ONTANO], *Commento alla cronaca*, «La Ronda», 5 maggio 1920, pp. 48-53.

³ L.[ORENZO] M.[ONTANO], *Il suddito*, di HEINRICH MANN, «La Ronda» n. 3 giugno 1919, pp. 73-75; RONDESCA, *Incontri e scontri*, «La Ronda», 4 luglio-agosto 1919, p. 62; E.[MILIO] C.[ECCHI], recensione a *L'inferno bolscevico* di Roberto Vaucher, cit.; *Rivoluzioni varie*, «La Ronda», 6 ottobre 1919, p. 57 (anonimo ma di Marcello Cora; vedi ANIMI, AR, 1 Bozze e manoscritti, f. 6).

⁴ Vedi anche la lettera di Cecchi a Charles Prestwich Scott del 1° marzo 1919, in AMG, A/C31.

⁵ Con “La Tribuna” interruppe la collaborazione alla fine del 1923 a causa del passaggio di proprietà della testata e delle dimissioni di Malagodi. Con il “Manchester Guardian”, di cui era corrispondente dall'Italia, collaborò dal 20 gennaio 1919 al 27 giugno 1925. Vedi GV, AC, FC, Corrispondenza, f. Charles Prestwich Scott e AMG, A/C31. La prima lettera di Scott è del 27 gennaio 1919; l'ultima del 1 febbraio 1925. In questa il direttore del quotidiano inglese lo avvisava che l'accresciuta importanza delle vicende italiane aveva spinto il giornale a inviare a Roma Cecil Sprigge come corrispondente fisso. Sulla sua attività di giornalista politico avevano già attirato l'attenzione FELICE DEL BECCARO, nella voce per il *Dizionario biografico degli italiani* (vol. 23, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1979, p. 254), e Margherita Ghilardi nel volume *cecchiano dei Meridiani Mondadori* (EMILIO CECCHI, *Saggi e viaggi*, a cura di MARGHERITA GHILARDI, Milano, Mondadori 1997, p. L). Sulla fine della sua collaborazione a «La Tribuna» vedi *ibidem*, p. LI.

⁶ Lo stesso Cecchi considerava sostanzialmente giustificata l'attribuzione, rinfacciatagli in ambiente giornalistico, di simpatie conservatrici: “Sebbene in tempi meno comodi – scriveva Cecchi nel 1923 – il sottoscritto abbia avuto occasione d'esprimere, su queste colonne e altrove, opinioni che, forse non ingiustamente, venivano qualificate conservatrici se non addirittura reazionarie...”. Vedi EMILIO CECCHI, *L'insegnamento religioso*, «La Tribuna» 17 gennaio 1923, p. 3. Il 10 dicembre 1919 scriveva alla moglie che da Londra sarebbe tornato, per contrasto col mondo inglese, quel che il mondo inglese, ed evidentemente anche lui, non era, cioè “cattolico osservante, e insieme iscritto al Labour party”. Vedi IDEM, *Pesci Rossi*, edizione critica a cura di MARGHERITA GHILARDI, Firenze, Vallecchi 1989, p. 384. Le prossime citazioni dal volume saranno tratte da quest'edizione.

dominio; è fattività ed equilibrio. Tutte cose che siamo dolenti di non poter ritrovare nel concetto d'aristocrazia implicito nelle recenti dichiarazioni dell'on. Mussolini".¹ Commentando, alcuni mesi dopo, il discorso mussoliniano del 7 novembre 1921 al Teatro Augusteo di Roma, in occasione del congresso fascista in cui il movimento si trasformò in partito, Cecchi, accogliendo positivamente le affermazioni moderate di Mussolini, scriveva in un articolo comparso anonimo: "Tutta la parte [...] deteriora [del discorso], non deve nasconderci la buona parte [...]. Diciamo che l'on. Mussolini e il fascismo stanno oggi pigliando il loro vero posto, che non è a sinistra. Il loro posto è a destra, come frazione della grande massa liberale, sulla quale la loro animosità, la loro gioventù, il loro vivace senso nazionale, potrà operare con ottimi effetti. Saranno gli estremisti della destra". Cecchi terminava constatando, di fatto, la sostanziale irriducibilità del fascismo al liberalismo ma sottovalutando il pericolo che per il secondo rappresentava il primo: "Che [i fascisti] possano inghiottire tutto il liberalismo, come l'on. Mussolini ha vaticinato, questo non è possibile. Non perché eventualmente mancasse loro l'appetito; ma perché una volta inghiottito tutto il liberalismo, avrebbero semplicemente cessato di esistere; non sarebbero più quello che sono e vogliono essere; sarebbero diventati noialtri: gli aborriti veri liberali".²

Il 10 ottobre 1922, alla vigilia della marcia su Roma, Cecchi, in un editoriale firmato su "La Tribuna", sosteneva che il fascismo andava "costituzionalizzato" e inglobato nel sistema politico. Criticava il semplice uso strumentale che in passato ne era stato fatto in senso antisocialista, da chi pensava di poterlo successivamente "scaricare". Ora che il movimento era cresciuto e aveva acquisito consensi, faceva paura. Ma, sosteneva Cecchi, "anche il fascismo, che ogni momento suol proclamare la morte del liberalismo, dovrà insomma entrare nel ritmo liberale, ch'è imprescindibile da tutta la vita moderna". Lo scrittore concludeva negando che il fascismo potesse impadronirsi da solo del potere e auspicando un accordo tra liberali e fascisti.³

La posizione di Cecchi sembra ricalcare l'impostazione giolittiana su una base programmatica di destra. Cecchi appoggiava quelle forze che lavoravano per creare le condizioni che favorissero un incontro tra liberali di destra e il fascismo, nel quadro del rispetto della legalità statutaria. Tutto questo nell'illusione o nella speranza di poter addomesticare il fascismo. Era la stessa illusione nutrita in molti ambienti della destra tradizionale.

Nel 1923 Cecchi firmò la prefazione al v volume dell'*Opera omnia di Alfredo Oriani* curata da Mussolini⁴ e nel 1925 aderì al manifesto degli intellettuali antifascisti

¹ *Aristocrazia*, «La Tribuna» 2 luglio 1921, p. 1. Molti dei testi cui si farà riferimento sono stati rintracciati grazie a GIULIANA SCUDDER, *Bibliografia degli scritti di Emilio Cecchi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1970. I testi anonimi segnalati in Scudder sono stati tutti confrontati con la raccolta degli articoli di Cecchi, composta e ordinata dall'autore stesso, presente nel suo fondo depositato presso l'Archivio Contemporaneo del Gabinetto Vieusseux.

² *Il discorso dell'on. Mussolini*, «La Tribuna» 10 novembre 1921, p. 1.

³ EMILIO CECCHI, *In tema di fascismo*, «La Tribuna», 10 ottobre 1922, p. 1. In un articolo anonimo del 3 novembre 1922 Cecchi smentiva l'ipotesi, paventata su alcuni giornali, che il governo di Mussolini stesse attentando alla libertà di stampa e concludeva con un'attestazione di fiducia verso il nuovo governo, chiamato ad operare in una situazione molto difficile. *Per la libertà di stampa*, «La Tribuna», 3 novembre 1922, pp. 1-2.

⁴ ALFREDO ORIANI, *No*, con prefazione di Emilio CECCHI, v vol. dell'*Opera Omnia di Alfredo Oriani*, a cura di BENITO MUSSOLINI, Bologna, Cappelli 1923. Non vi si trova alcun riferimento extraletterario.

di Croce. Probabilmente la sua fu una scelta dettata soprattutto dalla deferenza verso un maestro della destra liberale e punto di riferimento per generazioni di intellettuali, non ultimi i rondisti, che senza dubbio erano più legati a Croce che a Gentile.

Un altro carattere qualificante delle inclinazioni politiche di Cecchi era l'attenzione verso le istanze del cattolicesimo reazionario, in particolare verso la corrente detta integrista. Cecchi criticava la cultura cattolica italiana reazionaria per un'eccessiva astrattezza e per la propensione apocalittica che le impediva di incidere sulla realtà limitandosi a trovare espressione in suggestioni letterarie: era il caso di Papini e Giuliotti. Nell'agosto del 1921, recensendo Giuliotti su la «La Tribuna» scriveva:

Io non nego, intendiamoci, che, una polemica politica, dal punto di vista del cattolicesimo sia feconda; ma occorre allora prender contatto con la realtà [...]. Purtroppo invece la polemica del Giuliotti resta generica [...]. Dovrà ritenersi assolutamente impossibile qui da noi, una nuova polarizzazione ed organizzazione delle forze culturali cattoliche, in forme, riatteggiate su quelle tradizionali, e ricondotte ad una dignità dalla quale, certamente, per ora, noi siamo quanto mai discosti, ma che hanno saputo trovare appunto in Francia, il Maurras, il Daudet, il Barrès; in Germania il von Hugel, in Inghilterra il Belloc e i fratelli Chesterton? Chi concepisce la vita superiore di un Paese come una risultante dal contrasto quanto più intenso, di opinioni e tradizioni quanto più definite e raffinate, deve augurarsi che cotesta impossibilità sia soltanto apparente e transitoria.¹

Lo stesso Cecchi non era del tutto estraneo all'ambiente che in queste righe tratteggiava. Era infatti amico e traduttore di Hilaire Belloc e Gilbert Chesterton che furono ospitati anche su «La Ronda». Su questo sodalizio Cecchi ebbe a scrivere nel 1919: «Oramai da molti anni, noi ci siamo sentiti interessati in questi scrittori, per vari atteggiamenti del loro stile e della loro politica, per la loro ostinazione di uomini di fede, e la loro grande capacità di fumisti e umoristi; infine per quel costante sguardo filiale verso Roma. Per parte loro essi non hanno voluto trovare troppo immatura o comunque disdicevole la nostra compagnia».² Una aperta professione di fede non è stata rintracciata da chi scrive, ma è molto interessante l'articolo *L'insegnamento religioso*, comparso su «La Tribuna» il 17 gennaio 1923, a commento delle prime proposte di riforma scolastica avanzate da Gentile. Se da un lato Cecchi plaudiva al fondamento confessionale imposto dal Ministro della Pubblica Istruzione alla nuova politica scolastica, ricordando la supponenza con cui la religione veniva trattata nella scuola pubblica in precedenza, dall'altro avanzava alcune riserve sulle premesse idealistiche sottese a tutto il discorso pedagogico gentiliano, per l'uso filosoficamente strumentale della religione, come momento da superare.

¹ Il Tarlo, *Libri nuovi e usati*, «La Tribuna», 19 agosto 1921, p. 3. Il Tarlo era uno degli pseudonimi di Cecchi, che sarà indissolubilmente legato alla sua rubrica *Libri nuovi e usati* che aveva visto la luce il 15 luglio 1921 su «La Tribuna». Il libro di Giuliotti recensito era *L'ora di Barabba*, edito a Firenze da Vallecchi nel 1920. Anche in precedenza Cecchi aveva esposte idee simili recensendo la *Storia di Cristo* di Papini. Vedi Emilio CECCHI, *Storia di Cristo*, «La Tribuna» 23 aprile 1921, p. 3.

² IDEM, *Ospiti*, «La Ronda» n. 3 giugno 1919, p. 60. Salutando la nascita della rivista nel 1919, Cecchi, riguardo alla presenza degli stranieri Sorel, Belloc e Chesterton, scriveva che aiutava a inquadrare e definire «La Ronda», insistendo che in questo incontro non c'era nulla di «casuale e snobbistico». Vedi IDEM, *Ritorno all'ordine*, cit. Sul rapporto con i due scrittori inglesi vedi inoltre id., *Pesci rossi*, cit., pp. 93-100 e 377-398.

Cecchi coglieva la sostanziale irriducibilità tra idealismo e religione, propendendo per la seconda. Chi potrà dare questo fondamento religioso all'istruzione se non "sacerdoti di fede ardentissima?" Senza dubbio non poteva farlo, a suo giudizio, il "maestro idealista".¹

Sulle sue propensioni religiose, Cecchi si mostrò sempre riservato, esprimendo anzi disagio sulle "conversioni a getto continuo" che investirono il mondo della cultura in quel periodo. Nel 1919, criticando questa moda spiritualista, scrisse: "Oggi tutti vogliono essere cristiani. Non sappiamo quanto ci possa essere riuscito di esser cristiani, che deve essere una faccenda piuttosto delicata e non scevra di pericoli [...]. Nel nostro comodino non teniamo il racconto del figliuol prodigo, né nella versione della Bibbia, né in quella di Gide".² Questa vena scetticista e bonariamente dissacratoria trova la sua massima espressione in *Iddio ironico*, inserito nei *Pesci rossi*, in cui questo carattere si accompagna ad una apologia di Dio, abusato da chi non se ne serve "con naturale parsimonia e discrezione";³ attitudine con cui egli stesso si accostava al fatto religioso.⁴

2. 2. Nonostante il giudizio desolante sulla cultura cattolica italiana, espresso nella recensione a Giuliotti sopra menzionata, Cecchi un referente e corrispondente, in quel mondo, lo aveva già, almeno dal 1920. Lo menzionò, sotto forma di Innominato, in una rassegna sul giornalismo romano comparsa sull'*Almanacco di Roma per il 1924*, edito da Argentieri. Dopo aver criticato il "dilettantismo" del giornalismo cattolico, e aver indicato in Guido Aureli una delle poche eccezioni, Cecchi concludeva:

Giornalisti cattolici di gran fondo ne conosco uno solo; ma dovrò contentarmi di lasciarlo Innominato. Per lui il giornalismo, il suo giornalismo, è una missione: militare non meno che religiosa [...]. Nella casa povera, dove personaggi silenziosi e vestiti di scuro convengono da tutte le parti del mondo, egli ha davvero l'aria d'un vecchio comandante, ora, apparentemente, un po' in disparte, ma in realtà attivissimo [...]. Stratega, ma col viso rigato di cicatrici; e con quell'irrefrenabile impeto di tornare giù anche lui a menar le mani, che rivela il vecchio uomo d'arme. Il rumore del conflitto rimbomba nella stanza, anche più drammatico e misterioso del naturale. Nelle soste, si moltiplicano storie, ricordi ed aneddoti delle passate campagne. Allora a un monte di gente debbono fischiare gli orecchi, nelle più lontane e guardate legazioni, Segreterie e Cancellerie. E non fosse il crocifisso che spalanca le braccia dalla parete, ho paura che a volte finirebbero col ronzar gli orecchi, nel mondo di là, anche a qualche Papa.⁵

Dietro all'Innominato si celava mons. Umberto Benigni,⁶ esponente di spicco della

¹ IDEM, *L'insegnamento religioso*, cit.

² IDEM, *Ritorno all'ordine*, cit., p. 3.

³ IDEM, *Pesci rossi*, cit., pp. 17-21.

⁴ Con certezza sappiamo che alla fine del 1918 Cecchi non era osservante, anche se teneva in grande considerazione il cattolicesimo "sola [religione] nella quale si può vivere, amare". Vedi EMILIO CECCHI, *Pesci rossi*, cit., pp. 384 e 483 per la citazione. Recensendo nel giugno 1920 un poemetto dello scrittore ebreo Guido Pereyra (EMILIO CECCHI, *Il Libro del Collare*, «La Tribuna» 19 giugno 1920, p. 3), in cui contrapponeva "l'istintivo ateismo semitico" alla fede dei cristiani, scriveva: "Al Signore, noialtri, gli crediamo di massima". Il corsivo è mio.

⁵ IDEM, *Giornalismo politico romano*, in *Almanacco di Roma per l'anno 1924*, Spoleto, Argentieri 1924, pp. 245-246.

⁶ Sull'identificazione tra l'innominato e Benigni vedi le lettere di Emilio Cecchi a Umberto Benigni su questa vicenda, in ASV, FB, b. 61, nn. 9969, 10009, 10029. Come si desume dal doc. 10029, Benigni apprezzò il testo di Cecchi.

corrente integrista nel cattolicesimo europeo e instancabile propagandista antisemita.

Cecchi, almeno dal 1920, era in contatto con Benigni ed era legato al suo gruppo integrista, come avremo modo di vedere in seguito. In questo senso si spiegano alcune consonanze: ad esempio il giudizio sostanzialmente negativo sul giornalismo cattolico per la sua cedevolezza alla modernità, tranne alcune eccezioni, come Guido Aureli, anche lui legato a Benigni;¹ la critica alla politica popolare, considerata sbilanciata a sinistra;² l'attenzione alla cultura cattolica reazionaria francese. Non ultima, una spiccata sensibilità antisemita, che nel legame con Benigni trovava sostegno e alimento.³

L'antisemitismo di Cecchi è comunque precedente all'incontro con Benigni. Fino alla Prima Guerra Mondiale, prevale in Cecchi l'immagine dell'ebreo cosmopolita, senza tradizione e internazionale.⁴ Recensendo nel 1914 *Quelques juifs* di André Spire,⁵ Cecchi definiva gli ebrei "razza ormai senza tradizione", soffermandosi successivamente su Weininger, considerato un personaggio geniale, anche per il rinnegamento delle proprie origini. Cecchi metteva inoltre in risalto l'accostamento operato dal filosofo viennese tra indole ebraica, carattere inglese e tipo femminile.⁶ Come vedremo questa suggestione rimarrà impressa nella mente di Cecchi.

¹ Vedi ASDMAE, FB, b. 23, f. Aureli Guido.

² Il Tarlo, *Libri nuovi e usati*, «La Tribuna» 19 agosto 1921, p. 3; *Il discorso dell'on. Mussolini*, cit.; Il Tarlo, *Libri nuovi e usati*, «La Tribuna» 21 luglio 1922, in cui criticava ferocemente la seconda edizione del libro di Giuliotti, *L'ora di Barabba*, che differiva dalla prima anche per un giudizio meno negativo del Partito Popolare. Vedi anche le corrispondenze che Cecchi inviava al «Manchester Guardian», come ad es. *Correspondance* (lettera del corrispondente di Roma al direttore), «Manchester Guardian» 9 agosto 1922, cit. in ALDO BERSELLI, *L'opinione pubblica inglese e l'avvento del fascismo (1919-1925)*, Milano, Franco Angeli 1971, p. 60, il quale credendo che la collaborazione con il giornale di Manchester fosse terminata nel 1920 (vedi p. 216), non la attribuisce a Cecchi. Questo pezzo non è presente nel repertorio bibliografico curato dalla Scudder.

³ Senza voler sopravvalutare la cosa e tenendo presente che l'antisemitismo di Cecchi è antecedente alla guerra, non vanno trascurati i rapporti che Cecchi intratteneva con l'emigrazione russa dopo il 1917, uno dei principali vettori di tematiche idee e stereotipi antisemiti nell'Europa occidentale del primo dopoguerra. Vedi EMILIO CECCHI, *Via della Vite. Taverna russa*, «La Tribuna» 2 aprile 1921, p. 2, su una taverna tenuta e frequentata da profughi russi, descritti con grande rispetto e deferenza, e LEONETTA CECCHI PIERACCINI, *Vecchie agendine (1911-1929)*, Firenze, Sansoni 1960, p. 116 [dicembre 1921], sull'assidua frequentazione della taverna da parte di Cecchi e della moglie.

⁴ Oltre a questioni ideologiche, nella nascita o nel rafforzamento del pregiudizio di Cecchi, potrebbero aver influito alcuni dissidi con l'editore Treves, che avevano posto Cecchi in serie difficoltà economiche tra la fine del 1914 e il 1915. Vedi FRANCESCA PETROCCHI D'AURIA, *Casati e Cecchi negli anni della Voce*, Roma, Bulzoni 1984, pp. 155 seg. Per un giudizio negativo sull'editore Treves vedi E.[MILIO] C.[ECCHI], recensione a *L'inferno bolscevico* di Robert Vaucher, cit.

⁵ ANDRÉ SPIRE, *Quelques juifs*. Israël Zangwill, Otto Weininger, James Darmesteter, Paris, Société du Mercure de France 1913. Su questo testo vedi ALBERTO CAVAGLION, *Otto Weininger in Italia*, Roma, Carucci 1982, pp. 73-76.

⁶ EMILIO CECCHI, *Alcuni ebrei*, «La Tribuna» 22 gennaio 1914 p. 3. Per questa recensione vedi anche ALBERTO CAVAGLION, cit., pp. 76-77. Cecchi si diede da fare per cercare di far pubblicare su qualche rivista la ben più antisemita recensione di GIOVANNI BOINE, dal titolo *Tre giudei*, sempre rifiutata per ragioni "filosemite", secondo l'affermazione di Cecchi. Il testo venne infine pubblicato su «Il Resto del Carlino» del 15 luglio 1914. Vedi GIOVANNI BOINE, *Carteggio Giovanni Boine-Emilio Cecchi*, a cura di Margherita Marchione, Samuel Eugene Scalia, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1972, pp. 89 e 215. Sul testo di Boine vedi anche ALBERTO CAVAGLION, cit., pp. 79-83. Vedi anche FRANCO CONTORBIA, *Renato Serra, Giovanni Boine e il nazionalismo italiano*, in *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Atti del convegno, Firenze 9-10-11 novembre 1979, Firenze, Olschki 1981, pp. 189-231.

Nel primo dopoguerra l'antisemitismo di Cecchi conosce vere e proprie vampe, in particolare a partire dal 1919,¹ fino a tutto il 1923. Il primo testo di una certa rilevanza, in cui ricompare lo stereotipo dell'ebreo internazionale, è del giugno 1919, e sono significativi sia l'argomento sia la rivista che lo ospita, cioè «La Ronda». Nell'articolo *Ospiti*, Cecchi presentava al pubblico italiano Belloc e Chesterton, di cui aveva tradotto e pubblicato alcuni testi sulla rivista romana. Dopo averli lodati come scrittori e come cattolici, ne metteva in luce la qualità di fustigatori della società industriale e moderna e delle sue distorsioni capitalistiche: “di Gilbert K. Chesterton ho scritto già tante e tante volte – scriveva Cecchi – che alla fine dev'esser cominciata a sembrare quasi una mania. Veda chi vuole, il libro del West su Chesterton, come quello di Mandel e Shanks su Belloc, per la storia di coteste campagne contro la corruzione capitalista e parlamentare, contro gli ebrei internazionali che la fomentano, contro il socialismo astrattista e disintegratore, contro gli esteti, e altre sottospecie di parassiti”.² L'ebreo, oltre ad essere internazionale,³ qui diventa “corrotto” e “parassita”.

Un altro testo in cui convergono molti temi finora toccati è *Il giardino di Buddha*. Di questo breve racconto d'ambientazione inglese, in cui l'autore narra la visita presso la tenuta di campagna di un collezionista d'arte ebreo, si hanno differenti versioni; almeno tre: nei *Taccuini* (estate 1919), su «La Ronda» (ottobre 1919) e in *Pesci rossi* (spedito all'editore nel dicembre 1919 e stampato nel maggio 1920).⁴ In tutte e tre sono presenti spunti antisemiti. Nei *Taccuini*, quando si dilunga nel descrivere la villa, Cecchi annota: “Ai lati della porta si vedevano certe stele antichissime, infisse nella terra nuda. [...] Davano un presentimento di cimitero. E presto ci si accorse d'esser davvero in un cimitero: nel fastoso cimitero della nullità giudeo-britanni-

¹ Piccoli ma significativi guizzi antisemiti compaiono, di tanto in tanto, in vari testi. Nel febbraio 1918, sui *Taccuini*, Cecchi registra alcune considerazioni sulla propaganda di guerra: “Che i centri diplomatici: ambasciate, ecc., diventino centri di propaganda democratica, abolita la vecchia legione di diplomatici nobilastri, spesso ebrei, ecc.”. Vedi EMILIO CECCHI, *Taccuini*, a cura di NICOLÒ GALLO e PIETRO CITATI, Milano, Mondadori 1976, p. 276 [tra il 2 e il 20 febbraio 1918]. I *Taccuini* pubblicati da Gallo e Citati, rappresentano una scelta da un materiale più ampio depositato presso l'Archivio Contemporaneo del Gabinetto Vieusseux, che non è stato possibile consultare. Sui *Taccuini* vedi EMILIO CECCHI, *Pesci Rossi*, cit., pp. 148-150. Per un riferimento agli “ebrei degli antichi Ghetti”, accostati a “tribù incolte, irriducibili; forse erratiche” come briganti e zingari, vedi EMILIO CECCHI, *Comunicazione accademica*, «La Ronda», 2 maggio 1919, p. 7. Il dattiloscritto, con correzioni di pugno dell'autore, si trova in ANIMI, AR, 1 Bozze e manoscritti, f. 2. Questo testo confluisce nella raccolta *Pesci rossi*, uno dei libri più celebri di Cecchi, edito da Vallecchi nel 1920 e riedito con modifiche nel 1940 e nel 1954. Su *Pesci rossi*, vedi id., *Pesci rossi*, cit.

² EMILIO CECCHI, *Ospiti*, cit., p. 60. I libri a cui si fa riferimento sono JULIUS WEST, *G. K. Chesterton: a critical study*, London, MARTIN SECKER 1915, e EDWARD SHANKS, CREIGHTON C. MANDELL, *Hilaire Belloc, the man and his work*, London, Methuen 1916. Su Chesterton e Belloc antisemiti vedi GISELA C. LEBZELTER, *Political anti-Semitism in England*, London, Macmillan 1978, *ad indicem*, e COLIN HOLMES, *Antisemitism in the British society*, London, Edward Arnold 1979, *ad indicem*.

³ Per un altro riferimento agli “ebrei internazionali”, accostati alla Lega delle Nazioni, vedi EMILIO CECCHI, *Taccuini*, cit., p. 315 [15 maggio 1920]. In precedenza, questo accostamento, Cecchi lo aveva ascoltato dalla bocca di Chesterton, durante il primo incontro tra i due scrittori, avvenuto il 26 novembre 1918. Vedi IDEM, *Pesci rossi*, cit., pp. 381 e 392. Belloc, invece, il 17 febbraio 1920, lo metteva in guardia dai “finanziari ebrei americani”. Vedi GV, AC, FC, *Corrispondenza*, f. Hilaire Belloc, lettera di Belloc a Emilio Cecchi del 17 febbraio 1920.

⁴ Vedi IDEM, *Pesci rossi*, cit., pp. 166-169.

ca".¹ Questo riferimento, che richiama l'affinità fra ebraismo e mondo inglese ripresa da Weininger, scompare nelle versioni successive, degnamente sostituito da altri richiami al rapporto tra ebraismo e carattere inglese. Descrivendo in particolare gli oggetti orientali presenti nella collezione, tra cui una statua di Buddha, l'autore, nella versione apparsa su "la Ronda", continuava: "gli inglesi hanno smontato e sconosciuto da tempo tutti i simboli, e possono maneggiare impunemente tutte le religioni. Non il solo Buddha, [...] ma hanno saputo neutralizzare ogni più sanguinoso e imperioso Cristo. Un oggetto di culto lo riconoscono, ma in qualità di suppellettile. Ricevono, ma sotto forma di mobilio, le fedi più lontane [...]. Disposizioni antiche, insomma, originarie; cui le grandi fortune hanno aperto nuovi campi, e che in ultimo l'infiltrazione ebraica ha potuto forse colorire d'un cinismo più specioso e volgare più determinatamente ad oriente".²

In *Pesci rossi*, questo breve riferimento all'"infiltrazione ebraica", veniva maggiormente sviluppato, riprendendo un'annotazione dei *Taccuini* non presente nella pubblicazione curata da Gallo e Citati: "l'infiltrazione ebraica, col mischiare e sostituire i milionari ebrei internazionali ai mecenati e rappresentanti dell'aristocrazia di religione, di coltura e di razza, ha potuto forse colorire...".³ In compenso manca la qualifica ebraica del collezionista, chiaramente esplicitata nella versione de "La Ronda", dove l'autore, tratteggiando l'immagine del cane dell'ospite, scriveva: "La bestia [...] s'era presa il cristiano sospetto de' falsi profeti: ma l'ebreo padrone aveva svoltato su Buddha pur di non credere a Cristo".⁴

Nel periodo in cui stava ultimando *Pesci rossi*, Cecchi scrisse un pezzo su Cattaneo per "La Ronda", che completa il quadro delle coordinate dell'antisemitismo cecchiano. La prospettiva emancipazionistica di Cattaneo veniva interpretata in una chiave antisemita, per cui "il suo libro sulle *Interdizioni economiche imposte agli Israeliti* sostiene la necessità che gli ebrei sieno riammessi alla vita civile e cessi l'antisemitismo economico, ma pel motivo principale che togliendo gli ebrei dall'isolamento nel quale essi si son create le loro formidabili fortune, si darà il più gran colpo al sistema di coteste fortune e all'esosa parzialità del loro dominio nel mondo moderno; ch'è insomma un filosemitismo più che altro inteso a disciogliere l'anarchica e disgregatrice natura giudaica, nell'unità sociale delle altre razze".⁵ L'essenza ebraica, quindi, è anarchica e fattore disgregativo della compagine sociale. In fondo per Cecchi gli ebrei rappresentavano la mo-

¹ IDEM., *Taccuini*, cit., pp. 307-308 [estate 1919].

² IDEM., *Il giardino di Buddha*, "La Ronda" n. 6 ottobre 1919, p. 13. Il dattiloscritto si trova in ANIMI, LR, 1 Bozze e manoscritti, f. 6.

³ La nota dei *Taccuini* non pubblicata recita: "i grandi signori ebrei internazionali, che ora hanno preso il posto di mecenati, di protettori, di rappresentanti, dell'aristocrazia di religione, di terra, di nazione, degli stessi paesi dell'arte". Vedi IDEM., *Pesci rossi*, cit., p. 429. La curatrice colloca quest'annotazione nel periodo estivo del 1919; lo stesso in cui è collocato *Il giardino di Buddha* nei *Taccuini*.

⁴ EMILIO CECCHI, *Il giardino di Buddha*, «La Ronda», cit., p. 13.

⁵ IDEM., *Carlo Cattaneo*, ibid. n. 3 marzo 1920, p. 12. Questo pezzo venne riportato nella seconda edizione (1941) di *Corse al trotto vecchie e nuove*, con una piccola variazione finale: "nell'unità sociale delle altre razze" diviene "nell'unità sociale delle nazioni". Vedi EMILIO CECCHI, *Corse al trotto vecchie e nuove*, Sansoni, Firenze 1941, pp. 157-165. La prima edizione (*Corse al trotto: saggi capricci fantasie*), in cui il saggio su Cattaneo non compare, era del 1936. Il pezzo fu molto apprezzato da Cardarelli; vedi VINCENZO CARDARELLI [NAZARENO CALDARELLI], *Epistolario*, vol. II, Roma, EBE 1987, p. 698.

derinità capitalistica che nel suo avanzare disgrega, non la società in sé e per sé, ma il mondo tradizionale preindustriale. In questo senso risulta più chiara, da una parte, l'identificazione fra spirito ebraico e civiltà inglese, antesignana della modernità capitalistica, dall'altra la non esplicita identificazione tra ebraismo e comunismo, che era, al contrario, prassi comune negli ambienti antisemiti che lui stesso frequentava.

Nel maggio 1920 Cecchi si lanciò con sacro furore contro uno dei bersagli preferiti del mondo letterario purista e classicheggiante: Guido da Verona, considerato uno dei principali responsabili del degrado in cui era precipitato il gusto letterario in Italia, simbolo della massificazione culturale asservita al mercato e al profitto. Su un personaggio del genere, per di più ebreo, non si aveva timore di scaricare i peggiori umori razzisti e antisemiti. In questo senso Guido da Verona rappresenta una cartina di tornasole a cui bisognerebbe prestare maggiore attenzione per l'individuazione di personaggi e ambienti in cui allignava l'antisemitismo prima del '38. In occasione dell'uscita del suo ultimo romanzo, *Sciogli la treccia, Maria Maddalena*,¹ venne scatenata una dura polemica, alimentata anche dall'ambientazione religiosa di un testo non esente da suggestioni erotiche. In seguito si tornerà su questa vicenda; ora è da segnalare la posizione assunta da Cecchi su "La Tribuna", con un pezzo dal titolo *Un brutto caso*. Effettivamente si trattò di un brutto caso, ma non nel senso in cui lo intendeva Cecchi. Partendo da una feroce critica degli aspetti stilistici dell'opera, fino a rintracciarvi una cadenza "a base di ritornelli e mugolii, tetri e idioti, riduzione del versetto giudaico all'uso delle suggestioni immonde", Cecchi trascese, nella conclusione, a un vero e proprio sfogo antisemita, del tutto inusuale per il suo stile misurato e distaccato. Dopo aver preso di mira Giuseppe Antonio Borgese, che aveva recensito non negativamente il romanzo, ma soprattutto aveva stigmatizzato una durissima recensione di Bacchelli su "La Ronda",² Cecchi scese in campo in difesa dell'amico e collega:

Infine Borgese tira in causa un po' te, mio caro Bacchelli, che ti rovesciasti (Ronda febbraio 1920) come un giovane elefante da battaglia contro questo lurido mascherume, e galoppasti la tua carica fino in fondo al desolato argomento. «Antisemitismo letterario? – si chiede [Borgese] – E poi accusano di cattivo gusto Guido Da Verona». Ma l'antisemitismo letterario, come quello politico, è una passione che sgorga da fatti profondi, i quali non si negano con una semplice taccia di cattivo gusto (e quando, alla fine, qualcuno si deciderà a capire che in circostanze come questa non c'è miglior gusto di quello che chiamano peggiore?). Ed è una passione, creativa come tutte le passioni, e nobile come tutte le passioni, specialmente quelle poco condivise perché pericolose. Certo che Guido Da Verona è meno temibile di Montagu, Iakob H. Schiff e compagni. È tanto meno intelligente di loro. Ma non è meno indesiderabile pel fatto che si contenta di spicciolare lo sterile immoralismo cosmopolita e portare in casa l'anarchismo elegante e l'infame subdola bestemmia, attraverso le sue ricoperture dannunziane [...]. Incomparabile virtù delle posizioni precise! Quella, per esempio, della sacra commissione che ha schiaffato all'indice tutta quella paccottiglia [...]. Ma: ecco

¹ GUIDO DA VERONA [GUIDO VERONA], *Sciogli la treccia, Maria Maddalena*, Firenze, Bemporad 1920.

² GIUSEPPE ANTONIO BORGESSE, *Le mie letture*, «I Libri del Giorno», 5 maggio 1920, p. 232. Il pezzo si trova anche in GIUSEPPE ANTONIO BORGESSE, *Tempo di edificare*, Milano, Treves 1923, p. 89. Su Borgese vedi SANDRO GERBI, *Giuseppe Antonio Borgese politico*, «Belfagor», 1 gennaio 1997, pp. 43-69 e la bibliografia ivi proposta, oltre che FERNANDO MEZZETTI, *Borgese e il fascismo*, Palermo, Sellerio 1978.

l'oscurantista, il retrogrado, il Don Basilio! Sento che strillano. E io son felice d'esser retrogrado, se esser liberale, in casi come questo, significa esser maiale.¹

Questo testo è senza dubbio intriso di gusto del paradosso polemico, tipico dei rondisti, ma c'è anche qualcos'altro. In primo luogo Cecchi, da un caso di "antisemitismo letterario", passa all'apologia dell'"antisemitismo politico", "passione creativa" e "nobile", facendo nomi e cognomi: nomi e cognomi significativi, moneta corrente nella pubblicistica antisemita; mancava solo Rothschild.² Nuovamente gli ebrei venivano collegati al potere bancario e industriale, cioè al capitalismo internazionale. Di non secondaria importanza è inoltre il riferimento alla "incomparabile virtù" cattolica dell'indice, che riprendeva esplicitamente il testo di Bacchelli.

Il 19 giugno 1920 Cecchi recensì su "La Tribuna" un poemetto di Guido Pereyra, *Il Libro del Collare*. L'autore, con forti accenti lirici, vi esprimeva un angoscioso disagio esistenziale. Così Cecchi lo presentava:

La posizione [...] del Pereyra per una parte [...] trova origine nella caratteristica individuale dello scrittore; per un'altra parte esprime, stigmatizzandolo e dandogli violentissimi risalti, un atteggiamento di razza, perché il Pereyra scrive anche come semita, e il suo poemetto, con le debite proporzioni, rientra in quella nobilissima e tremenda letteratura che ci ha dato il *Chad Gadya* di Zangwill e i due libri del Weininger.³ Se in molte occasioni, su queste colonne, ho detto quel che pensavo dei semiti disertori e mondani, col loro funebre e deleterio diletantismo; e dell'altro semitismo variamente cammuffato [sic] nell'intrigo internazionale, sia sotto specie d'alta finanza, sia sotto specie bolscevica,⁴ ho appena bisogno di ricordare, per converso, con quanto rispetto, in altrettante occasioni, m'è occorso parlare di cotesti semiti sinceri, austeri e profondamente consapevoli del dramma della propria coltura e della propria stirpe.

È da notare che gli ebrei "rispettati" dall'autore erano quelli che coscientemente (Weininger) o incoscientemente (Zangwill e Pereyra, secondo il critico letterario) riconoscevano la negatività esistenziale della condizione ebraica, rintracciata da Cecchi nell'"istintivo ateismo e nihilismo semitico". Il pezzo terminava con un esplicito invito a compiere il grande passo del Weininger nell'accostarsi al cristianesimo. La recensione infatti, si concludeva con un malcelato disappunto dell'autore nel constatare la resistenza del Pereyra nel trarre tutte le logiche conseguenze, cioè

¹ EMILIO CECCHI, *Un brutto caso*, «La Tribuna», 28 maggio 1920, p. 3. Negli anni successivi, dopo l'allontanamento di Cecchi dalla «Tribuna», sul quotidiano romano compariranno altri spunti antisemiti. Vedi MARIO TOSCANO, *La polemica tra l'«Israel» e «La Tribuna» dell'aprile 1927: note sull'antisemitismo nell'Italia degli anni Venti*, in IDEM, *Ebraismo e antisemitismo in Italia... cit.*, pp. 155-174.

² Tra il 1916 e il 1920 il banchiere Schiff venne additato più volte nella pubblicistica italiana, come ebreo germanofilo finanziatore dei bolscevichi e rappresentante dell'alta banca ebraica. Vedi GIORGIO FABRE, cit., *ad indicem*.

³ ISRAEL ZANGWILL, *Dreamers of the ghetto*, Heinemann, London 1898. Tradotto in italiano nel 1920. Nel 1904 il saggio intitolato *Chad Gadya* era stato tradotto in francese nei «Cahiers de la Quinzaine» di Péguy. I volumi di Weininger a cui Cecchi si riferiva erano *Sesso e carattere (Geschlecht und Charakter)*, Wien, Braumüller 1904, tr. it. Bocca, Torino 1912) e *Intorno alle cose ultime (Über die letzten Dinge)*, Wien, Braumüller 1907, tr. it. Torino, Bocca 1914). Nota dell'autore.

⁴ Non è stato rintracciato alcun testo cecciano in cui venisse proposta esplicitamente l'identificazione tra ebraismo e comunismo. Ulteriori ricerche in futuro potranno chiarire questo aspetto. Nota dell'autore.

“la necessità della posizione cristiana e cattolica”, del suo percorso “di coscienza”.¹

Rispetto al sionismo Cecchi aveva una posizione che lo avvicinava alla sensibilità cattolica, nella condanna senza appello, arricchita, inoltre, da suggestioni antinglesi, che vedevano nel nazionalismo ebraico una semplice copertura di interessi britannici. Recensendo su “La Ronda”, alla fine del 1920, *I sognatori del ghetto* di Israel Zangwill,² Cecchi, dopo aver postulato “l’inconciliabilità fra ebraismo e coltura occidentale” e la negatività dello spirito ebraico, la cui eredità è “soprattutto nell’assiduità e avvedutezza dei guadagni” e nella “desolata tradizione di non poter fondare una tradizione”, notava “come oggi, nella sua [di Zangwill] solerzia d’alto politico a far valere la sua fama di scrittore mondiale per propaganda sionista, più che l’antica ansietà ebraica della patria, sembra di riconoscer qualcosa di quell’organizzata improntitudine colla quale in America, a ogni stagione nuova, a forza di chéques e di cartelloni, son bandite le nuove religioni che dovrebbero salvare il mondo”.³ Le stesse considerazioni svolgeva nel giugno 1921 su “La Tribuna”, sostenendo le riserve espresse da Benedetto XV sul progetto sionista e in difesa delle prerogative “latine e cattoliche” sulla Palestina. E concludeva l’articolo con queste significative considerazioni: “Il centro nazionale ebraico della Palestina ha troppe connessioni con il Foreign Office, e la Banca internazionale ha troppe connessioni con tutti e due, perché non sia ragionevole temere che, in sostanza, i tre finiscano con non essere che uno”.⁴ Questo testo è molto importante poiché vi si trova espressa la formula più esplicita di identificazione tra ebraismo, mediato dal “centro nazionale ebraico della Palestina”, Inghilterra e “Banca internazionale”.

Nel quadro abbastanza omogeneo delineato, l’unico testo di tono diverso è un articolo apparso anonimo sul “Manchester Guardian” del 31 dicembre 1923, in cui si denunciava l’antisemitismo strisciante negli ambienti fascisti. Il pezzo va attribuito a Cecchi in base a due elementi: la sua attività di corrispondente dall’Italia

¹ EMILIO CECCHI, *Il libro del Collare*, cit. Questo pezzo provocò, alcuni anni dopo, le garbate rimozioni del rondista Lorenzo Montano, che il 3 agosto 1923 scrisse a Cecchi una lettera in cui si dilungava in una discussione sui termini della “questione ebraica”. Montano, non esente da pregiudizi antiebraici come vedremo, criticava l’impostazione latamente razziale data da Cecchi al problema, con quel suo riferimento ad un supposto “istinto semitico”. Per Montano il problema era impostato male, dato che fuori dal Ghetto gli ebrei si assimilavano. Inoltre le caratteristiche negative attribuite agli ebrei “le hanno anche molti arii”. Infine, a conferma delle sue tesi, passava in rassegna alcuni nomi di ebrei assimilati, a cominciare dal loro amico rondista Cora, per finire con il sottosegretario agli interni nel governo Mussolini, Finzi. Nell’elenco stilato da Montano avrebbe potuto anche esserci il suo nome, all’anagrafe Lebrecht, nota famiglia ebraica veronese. Per la lettera vedi GV, AC, FC, Corrispondenza, f. Montano Lorenzo.

² ISRAEL ZANGWILL, *I sognatori del ghetto*, Milano, Sonzogno 1920.

³ EMILIO CECCHI, Recensione a Israel Zangwill, *I sognatori del ghetto*, Milano, Sonzogno 1920, «La Ronda», n. 10-11 ottobre novembre 1920, pp. 109-110.

⁴ IDEM, *Il papa la Palestina e gli Ebrei*, «La Tribuna» 15 giugno 1921, p. 1. L’articolo venne pubblicato anche sul «Manchester Guardian» del 18 giugno 1921, con titolo *The Pope and Palestine mandate. Christian rights as against Jewish*, ma tagliato e più morbido nella sostanza, soprattutto nell’identificazione tra alta banca, sionismo e Foreign Office, rivolgendosi ad un pubblico inglese. Si limitava infatti a sottolineare che «The “Tribuna” and the “Idea Nazionale” point out that Italy was never anti-Jewish, and suggest that really the scheme of the national home for the Jews might cover a British Imperialist scheme, and so become threatening for Latin interest in the Orient», lì dove il riferimento a «La Tribuna» rinviava all’articolo dello stesso Cecchi di cui abbiamo appena parlato.

per il prestigioso quotidiano inglese dal gennaio 1919 al luglio 1925 (sotto il titolo vi è l'indicazione "From our Correspondant"), attestata dalla corrispondenza con il direttore, Scott; e la presenza del ritaglio di giornale nella raccolta degli articoli cecchiani, ordinati e numerati dallo stesso autore.¹ L'articolo, intitolato *Fascist antisemitism disowned by Mussolini*, tradiva una buona conoscenza degli ambienti antisemiti italiani, a partire dalla stampa: "Many Fascist journals and reviews – scriveva il corrispondente – do everything possible to prove that Fascism is anti-Semitic. Signor Toeplitz, the managing director of the Banca Commerciale Italiana, Signor Treves, the leader of the Reformist Socialists, and many other important personalities have been the subjects of the most unworthy suspicions and of the most infamous abuse from Fascist journals, with continual reference to their Hebrew extraction. The Rome «Nuovo Paese» and the «Rivista di Milano» have specialised in these attentions, and the «Rivista» is conducting a continuous campaign against Signor Toeplitz". Cecchi riconosceva che "It should be added, however, that the Fascist organs which respond most directly to the feelings of the Government write in much more measured language". Ma dopo aver dato notizia di una esplicita sconfessione degli ambienti antisemiti fascisti da parte di Mussolini,² il corrispondente dall'Italia concludeva: "All this is admirable; but it might, perhaps, not be inopportune if the Fascist Government, which pays so much attention to the Opposition press, would also pay a little to the Fascist press when the latter writes in the language of the pogrom and spreads the most fantastic innuendoes, even if it must all be regarded as no more than the exercise of the wits of journalists in search of canards, or of professors handling with excessive confidence inexact theories on religions and races and the world revolution".³ Molto probabilmente Cecchi, quando scriveva per il quotidiano inglese, doveva tener conto dell'impostazione politica data al giornale dal direttore Charles Prestwich Scott, espressione di un liberalismo riformista di sinistra filisionista; Scott era molto legato a Weizmann e fece da tramite fra il dirigente sionista inglese e i salotti politici dell'isola.⁴ Sul fascismo, il "Manchester Guardian", diede un'informazione attenta ai suoi aspetti antidemocratici e al per-

¹ Per la collaborazione al «Manchester Guardian» vedi Vedi GV, AC, FC, Corrispondenza, f. Charles Prestwich Scott e AMG, A/C31. Per l'articolo in discussione vedi GV, AC, FC, Raccolta articoli, p. 161.

² Per questa vicenda vedi RENZO DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi 1993⁴, pp. 78-79.

³ *Fascist antisemitism disowned by Mussolini* (From our Correspondent), «Manchester Guardian», 31 dicembre 1923.

⁴ Sul rapporto con Weizmann vedi *The political diaries of Charles P. Scott*, with an introduction and commentary by Trevor Wilson, London, Collins 1970, pp. 113, 159, 255, 271-272, 333-332, 360-361, 385-386; CHAIM WEIZMANN, *La mia vita per Israele*, Milano, Garzanti 1950, ad indicem, in particolare p. 170, dove scrive che il direttore del quotidiano di Manchester "doveva diventare di valore inestimabile per il movimento sionista"; DAPHNA BARAM, *Disenchantment. The Guardian and Israel*, s.l., Cambridge University Press 2004, pp. 29-46. Sul ruolo svolto da Scott nel percorso che condusse alla dichiarazione Balfour vedi GEOFFREY ALDERMAN, *Modern British Jewry*, Oxford, Clarendon Press 1992, p. 228. Sul «Manchester Guardian» nel 1920 apparvero articoli contro i *Protocolli dei savi anziani di Sion*. Questi articoli, insieme ad altri, vennero raccolti dall'autore, il giornalista Lucien Wolf, in un volume pubblicato in Inghilterra e negli Stati Uniti; vedi LUCIEN WOLF, *The Jewish Bogey, and the Forged Protocols of the Learned Elders of Zion*. Published by N. S. Nilus. A reply to articles in "The Morning Post" on "The Causes of World Unrest", London, Jewish Board of Deputies 1920 e id., *The myth of the Jewish menace in world affairs or, The truth about the forged Protocols of the elders of Zion*, New York, The Macmillan company 1921.

corso che portò all'instaurazione della dittatura, dando voce all'emigrazione italiana antifascista, tanto che in vari momenti ne venne vietata la diffusione in Italia.¹ In questo caso, quindi, Cecchi usa un registro diverso, adattandosi alla linea del prestigioso quotidiano inglese. E non è l'unico esempio. L'articolo della «Tribuna» a commento del discorso di Benedetto XV sulla Palestina già ricordato, venne proposto anche al «Manchester Guardian» con i tagli del caso: nel pezzo per il quotidiano italiano l'autore fa delle considerazioni esplicitamente antiebraiche, mentre in quello per il quotidiano inglese, non solo queste vengono sensibilmente attenuate (comprensibilmente, dato che vi si accomunava l'ebraismo e "l'imperialismo britannico" in un giudizio fortemente negativo), ma viene anche detto che le critiche mosse in Italia al progetto mandatario non sono dovute a pregiudizi antisemiti.²

2. 3. L'antisemitismo di Emilio Cecchi non si limitava a suggestioni letterarie e non era semplice espressione di un punto di vista personale. Cecchi infatti era organicamente legato al gruppo degli integralisti di mons. Umberto Benigni. Probabilmente era stato avvicinato all'ambiente dall'amico e collega Guido Aureli.³ Il legame è attestato dalla corrispondenza conservata nel fondo Benigni, depositato, parte presso l'Archivio Segreto Vaticano, e parte presso l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri.⁴ La prima attestazione documentaria della collaborazione tra Cecchi e gli integralisti capeggiati da Benigni risale al 1921. Si tratta di una nota assemblata con vari documenti, da cui traspare la fattiva divulgazione del materiale propagandistico antisemita prodotto da Benigni,⁵ per opera di Cecchi stesso: sotto

¹ Sul «Manchester Guardian» e il fascismo vedi ALDO BERSELLI, cit., in particolare le pp. 214-216; sul rapporto con l'emigrazione antifascista vedi p. 167 nota 18. Sulla censura fascista nei confronti del «Manchester Guardian» vedi ACS, MI, DGPS, Divisione Affari Generali e Riservati, F 4, b. 56, f. "Manchester Guardian".

² Vedi p. 22 nota 4. Evidentemente Cecchi, nel tentativo di dare un'immagine positiva dell'Italia, aveva capito quali erano gli argomenti a cui era sensibile Scott.

³ Aureli in quel periodo scriveva su «La Tribuna», come Cecchi, che lo conosceva bene. Vedi ASV, FB, b. 59, n. 9653. I redattori de «La Tribuna» alcune volte usavano direttamente Benigni come fonte sulla politica vaticana. Vedi ASV, FB, b. 61, n. 10010. Lo stesso Aureli è probabilmente l'autore di un pezzo anonimo su Benedetto XV, definito il Papa della *Realpolitik*, apparso su «La Ronda» n. 2 febbraio 1922, fortemente critico sull'operato di Papa Della Chiesa. Si intravede quindi un filo rosso che lega «La Tribuna», «La Ronda», Cecchi e Benigni.

⁴ Il materiale documentario è costituito sostanzialmente dalle lettere di Cecchi a Benigni. Nel fondo Cecchi depositato presso l'Archivio contemporaneo del Gabinetto Vieusseux, è conservata una sola lettera di Benigni, di cui parleremo in seguito. Parte della corrispondenza presso l'ASV era stata già segnalata da Sergio Pagano. Vedi IDEM, *Il fondo di mons. Umberto Benigni dell'Archivio Segreto Vaticano*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 8 1990, p. 385. Purtroppo la corrispondenza presente all'ASDMAE, FB, b. 18 non è stata utilizzata in maniera analitica a causa della chiusura temporanea dell'Archivio. La documentazione citata dall'ASDMAE si trova in copia presso l'autore, ed è frutto di precedenti ricognizioni del fondo Benigni, su cui vedi MARGHERITA BETTINI PROSPERI, *Le carte di Umberto Benigni*, «Clio», 2 aprile-giugno 1992.

⁵ Benigni può essere considerato uno dei capiscuola dell'antisemitismo italiano. Era solito ciclostilare o pubblicare opuscoli sotto vari pseudonimi. Per questo motivo, in alcuni casi, gli sono stati attribuiti testi alla cui redazione è in realtà estraneo. Vedi ad esempio il caso di EVGENIJ BRANDT, *Ritual'noe ubijstvo u Evreev [L'omicidio rituale presso gli ebrei]*, Beograd, Swjatoslav, I vol. 1926, II vol. 1927, III vol. 1929, testo in russo pubblicato a Belgrado (la traslitterazione dal russo permette sia la resa in Brandt sia quella in Brant; quella corretta è la prima). Poulat lo attribuì a Benigni sulla base della somiglianza del nome dell'autore con uno degli pseudonimi utilizzati dal monsignore e di altri dati interni al testo. De Michelis

il titolo *Gli italiani nell'Alta Slesia 1921: Fausto Torrefranca Luisenstrasse 4 Slesia Oppeln o/s*, è riportata una lettera inviata a Benigni in cui si legge:

Carissimo è venuto da me Fausto Torrefranca, già giornalista, giovane molto intelligente e che ora appartiene alla missione italiana dell'Alta Slesia. Egli mi ha detto che da parte di Cecchi sapeva del "Bollettino": lo ha chiesto dicendosi dei nostri. E mi ha raccontato che il Gen. De Marinis, capo della missione italiana, e che ha per moglie un'Alessandri, è stufo del suo capo di gabinetto comm. Passigli, ebreo e massone, nullità messa accanto a lui sicuramente per un controllo. Mi ha pregato di agire presso il Ministero degli Esteri, ciò che tenterò. In ogni modo egli ha voluto da Cecchi il primo volume e prega gli si mandi il "Bollettino" come all'unito indirizzo.¹

Il musicologo Fausto Torrefranca era una vecchia conoscenza di Cecchi e nel 1919 aveva collaborato a "La Ronda". Legato al partito nazionalista dal 1913, si iscrisse al partito fascista il 1° settembre 1922, prima della fusione del partito nazionalista nel partito di Mussolini, e successivamente cominciò a collaborare con l'Università di Roma, la Cattolica di Milano e l'Università di Firenze, presso cui nel 1941 divenne ordinario.² Non si hanno ulteriori notizie sul suo legame col gruppo integrista. Il «Bollettino» a cui si fa cenno era il «Bollettino Anti Semita».³ Venne ciclostilato tra

ha avanzato varie critiche su quest'attribuzione, e a ragione, dato che il Brandt era un corrispondente dell'agenzia Urbs, dal 1923 centro organizzativo di Benigni, a cui inviava e da cui riceveva informazioni. Testimonianze dirette sui loro rapporti si hanno per il 1924 e 1925. Nel 1929, uno dei fogli di Benigni, «Romana» esprimeva rincrescimento poiché Brandt non trovava un editore disposto a pubblicare il suo testo in tre volumi "in una delle grandi lingue occidentali". Per la segnalazione dell'opera in "Romana" e l'attribuzione a Benigni vedi ÉMILE POULAT, cit., pp. 502-503. Per la critica all'attribuzione vedi CESARE G. DE MICHELIS, *Il manoscritto inesistente. I «Protocolli dei savi di Sion»*, Venezia, Marsilio 2004 [1998], pp. 175-176. Sui rapporti tra Brandt e Benigni vedi ASDMAE, FB, b. 13, nn. 185a e 185b.

¹ ASV, FB, b. 6, n. 884 [foglio a quattro facciate manoscritto e in alcuni punti con documenti incollati]. Il materiale documentario venne assemblato da Benigni stesso per esigenze legate all'archiviazione e alla soggettazione delle carte relative all'attività del gruppo integrista. L'estensore della lettera potrebbe essere individuato nel giornalista vaticanista Guido Aureli, stretto collaboratore di Benigni.

² Su Torrefranca, a cui oggi è intitolato il Conservatorio di Vibo Valentia, vedi ACS, MPI, Direzione Generale Istruzione Universitaria, Fascicoli personale professori ordinari, III versamento, b. 4, f. Acanfora di Torrefranca Fausto. Un f. è presente anche in ACS, MPI, Direzione Generale Istruzione Superiore, f. personali liberi docenti, b. 1. Vedi inoltre *Fausto Torrefranca: l'uomo, il suo tempo, la sua opera*, atti del Convegno internazionale di studi, Vibo Valentia, 15-17 dicembre 1983, a cura di GIUSEPPE FERRARO e ANNUNZIATO PUGLIESE, Vibo Valentia, Istituto di bibliografia musicale calabrese 1993. La prima lettera di Torrefranca nel fondo Cecchi è del 1911 e contiene una serie di riflessioni di stampo nazionalista sulla guerra di Libia. Nel periodo del primo dopoguerra non c'è corrispondenza. Vi sono alcune cartoline indirizzate alla moglie di Emilio, Leonetta Pieraccini, tra il 1921 e il 1922 dall'Alta Slesia. Vedi GV, AC, FC, Corrispondenza, f. Torrefranca-Cecchi e f. Torrefranca-Leonetta Pieraccini. Torrefranca viene menzionato anche nei *Taccuini* dal 1912. Vedi EMILIO CECCHI, *Taccuini*, cit., p. 115 [19-20 dicembre 1912]. Cecchi ne diede un giudizio sostanzialmente negativo in una lettera alla moglie del 10 dicembre 1918, citata in EMILIO CECCHI, *Pesci rossi*, cit., pp. 483-484. Le carte personali di Torrefranca relative al periodo fino alla seconda guerra mondiale sono andate in gran parte perdute. Ringrazio Annunziato Pugliese, bibliotecario del Conservatorio Torrefranca di Vibo Valentia, per le informazioni sulle carte personali di Torrefranca. Per «La Ronda» scrisse una recensione a *Le Ballet de Cour en France avant Benserade et Lully. Suivi du ballet de la Délivrance de Renaud*, di Henry Prunières, 4 luglio-agosto 1919, pp. 75-76 (Paris, Laurens 1914) e *Arrigo Boito*, 5 settembre 1919, pp. 53-61. Per un fugace cenno ai suoi legami con l'ambiente nazionalista vedi FRANCO CONTORBIA, cit., pp. 206-207 nota 35.

³ Lo scrive Benigni accanto alla lettera: «Bollettino Anti Semita BAS, il 1° vol. cioè il primo anno (Annotazioni contemporanee) – Di Passigli parlò precisamente il BAS». Vedi ASV, FB, b. 6, n. 884.

il 1920 e il 1921. La collezione completa era divisa in tre sezioni: A *Annotazioni contemporanee* (1920), B *Bollettini contemporanei* (1920), C *Corriere contemporaneo* (1921).¹ Su questo «Bollettino» sarebbe interessante sapere qualcosa di più. Probabilmente è il primo foglio programmaticamente antisemita comparso in Italia. Si trattava di un ciclostilato e i canali di diffusione erano limitati (veniva spedito ai diretti interessati e si diffondeva per passaparola), ma secondo Benigni giungeva in tutti i centri di potere. Un collaboratore di Benigni, forse il monsignore stesso, ne scriveva ad un certo signor Calvi:

“Posso dirle che è convinzione generale che non esista nulla di simile e così completo non solo in Italia ma nemmeno in Francia ed in Inghilterra, dove vediamo spesso riprodurre i pensieri se non le parole stesse del Bollettino. Esso getta la scuola e la coscienza dell’antisemitismo specialmente in Italia. È equilibrato nella sua parte di dottrina come nella documentazione dei fatti e nel raccoglimento delle pubblicazioni che si prestano allo scopo e alla polemica [...]. Il Preziosi – che certamente è un alto competente in materia – attende aziosamente [sic] il nostro bollettino (che riceve da amici fidati senza sapere chi siano gli autori che sta ricercando con ogni mezzo, specialmente volendo conoscere i finanziatori) che diffonde da qualche tempo sulla sua «Vita Italiana» ricopiandolo quasi per intero ed accennando solo di straforo alla irraggiungibile fonte [...]. Ed è tanto persuaso della sua altissima importanza che se ha dovuto mettere un capitolo conclusivo ai «Protocolli» dei «Savi Anziani» di Sion ha dovuto ricorrere al nostro Bollettino (da p. 138 in poi) «Annotazioni contemporanee», cioè serie A. dello scorso anno. Il Bollettino raggiunge la Corte, il Vaticano, i Ministeri: sappiamo che il Vigliani riceve tratto da esso uno speciale rapporto; agli Esteri è definito la «Bibbia del antisemitismo» [...]. E possiamo aggiungere che Sforza ogni volta che parte per l’estero si fa fare la nota dei nomi segnalati sul bollettino per guardarsene”.²

Il «Bollettino» fu quindi una delle fonti dell’antisemitismo di Preziosi, e lo affiancò nell’elaborazione di un esplicito progetto politico antisemita nell’Italia del primo dopoguerra.³ Nell’aprile del 1921, una nota riservatissima del gruppo integrista di Benigni, informava i suoi affiliati che

¹ Sul «Bollettino» vedi Émile POULAT, cit., p. 500.

² ASDMAE, FB, b. 13, lettera del 24 marzo 1921. Per quel che riguarda Preziosi, effettivamente sul n. XCVII de «La Vita Italiana», 15 gennaio 1921, l’articolo *Il Sionismo e l’internazionale ebraica*, anonimo firmato ***, riporta in nota “Dalle inedite «Annotazioni contemporanee» togliamo i dati più importanti sul sionismo, dolenti che lo spazio non ci consente di ospitare in questo stesso numero altri brani delle «Annotazioni». Ivi, p. 21. Il primo articolo antisemita su «La Vita Italiana» apparve nel numero XCII 15 agosto 1920, pp. 97-109, *L’internazionale ebraica*, anonimo e firmato ***. Purtroppo non è stato possibile confrontare il testo della rivista di Preziosi con il “Bollettino” dato che l’unica copia fin’ora da me reperita è depositata presso l’ASDMAE, chiuso temporaneamente per lavori. Per quel che riguarda l’appendice ai *Protocolli* pubblicati da Preziosi all’inizio del 1921, la p. 138, indicata nella lettera, si riferisce all’inizio della sezione di articoli antisemiti comparsi su «La Vita Italiana» e posti in appendice al volume, in cui si trova anche l’articolo del 15 gennaio 1921. Vedi SERGUEI NILUS, *L’internazionale ebraica. Protocolli dei “Savi Anziani” di Sion*, versione italiana con appendice, Roma, La Vita Italiana 1921. L’articolo del 15 gennaio 1921 si trova alle pp. 176-182. Il Calvi era un informatore prezzolato in contatto con Benigni. Vedi ASV, FB, b. 8, n. 1001/5.

³ Ciò viene a smentire quel che scrisse Maria Teresa Pichetto: “Il suo antisemitismo [di Preziosi] non fu nutrito, invece, da esperienze italiane, che praticamente non esistevano, ad eccezione di quelle clericali, che avevano però un altro carattere e combattevano in modo particolare l’anticristianesimo dell’ebraismo”. Vedi MARIA TERESA PICHETTO, *Alle radici dell’odio. Preziosi e Benigni antisemiti*, Milano, FrancoAngeli 1983, p. 45.

“è giunta a tutti i direttori di giornali, su carta intestata «Federazione Sionistica Italiana» via Veneto 51, in data del 17, a firma di Dante Lattes, una dichiarazione dal titolo «Una turpe manovra antisemita» nella quale si attacca il Preziosi per la traduzione italiana del «turpissimo falso» che sono i Protocolli degli Anziani di Sion [...]. Abbiamo passato l'originale di una di queste lettere e nota al nostro Bollettino Antisemita, il quale, dobbiamo constatarlo con vera soddisfazione, va penetrando a fondo là dove crediamo utile ai nostri fini. Abbiamo veduto nel numero della «Vita Italiana» giuntoci oggi, riprodotto ancora una volta il B.A.S. cosa di cui ci compiacciamo perché non siamo affatto in relazione col Preziosi al quale nemmeno nessuno dei nostri amici ha indirettamente chiesto la riproduzione. Del resto sappiamo che attorno della [sic] rivista del Preziosi si vanno diffondendo sempre più vive simpatie, e i nostri amici sono incaricati di farla conoscere e penetrare negli ambienti antisemiti il più possibile. È indiscutibilmente un passo avanti verso quella maturazione di coscienza antisemita che il B.A.S. sta diffondendo in Italia”.¹

Sulle affermazioni circa l'utilizzo del «Bollettino» nei principali centri di potere, non sono state trovate conferme, ma che vi venisse inviato non c'è dubbio.² Inizialmente veniva ciclostilato in 100 copie, ma a causa delle molte richieste la tiratura venne aumentata e se ne approntarono anche copie in inglese, francese e tedesco.³

2. 4. Dalla documentazione disponibile risulta, quindi, che Cecchi svolgeva attiva propaganda per avvicinare persone di sua conoscenza al gruppo integrista. Quello che non è stato possibile accertare è il grado di vicinanza di Cecchi alla galassia che ruotava attorno a Benigni. Questi, infatti, nel tentativo di raccogliere le più diverse forze sulla base di un minimo comun denominatore ideologico reazionario tradizionalista, non necessariamente confessionale, aveva creato varie organizzazioni a struttura concentrica. Il nucleo era formato da quel che rimaneva dell'originaria organizzazione antimodernista, il *Sodalitium Pianum*;⁴ attorno a questa erano stati creati Sodalizi di gruppi cattolici, a base confessionale, con una forte impronta religiosa; un ulteriore sviluppo, in questa prospettiva gradualista, era rappresentato dall'Intesa Romana della Difesa Sociale, organizzazione non confessionale, con un carattere spiccatamente ideologico reazionario. Bisogna però precisare che la riorganizzazione degli integristi che facevano capo a Benigni risale alla fine del 1922. Nella fase precedente, quando cominciano i rapporti tra Cecchi e Benigni, la situazione interna del gruppo era ancora abbastanza fluida, e non così gerarchizzata. È comunque significativo che il referente di Cecchi fosse lo stesso Benigni, e non altri suoi stretti collaboratori, come spesso avveniva con altri affiliati e che il

¹ ASDMAE, FB, b. 13, nota riservatissima del 18 aprile 1921. Il numero de «La Vita Italiana» a cui si fa riferimento nella nota, era il C del 15 aprile 1921 e ospitava un articolo anonimo dal titolo *Episodi della potenza ebraica in America*.

² Per ulteriori notizie sull'utilizzo del «Bollettino» presso il Ministero degli Esteri vedi ASDMAE, FB, b. 13, nota riservatissima del 23 novembre 1920.

³ Vedi ASV, FB, b. 8, n. 1001/59, in cui vengono segnalati i libelli antisemiti dell'industriale americano Ford e la richiesta di «Bollettini» avanzata da L. Fry per gli Stati Uniti. Su L. Fry vedi CESARE G. DE MICHELIS, cit., p. 207 nota 18.

⁴ Su Benigni, la lotta antimodernista sotto il pontificato di Pio X e il *Sodalitium Pianum*, vedi ÉMILE POULAT, *Intégrisme et catholicisme intégral. Un réseau segret international. «La Sapinière» (1909-1921)*, Tournai-Paris, Casterman 1969.

suo nome compaia in un elenco di stretti collaboratori a cui Benigni faceva inviare riviste e pubblicazioni.¹ I rapporti con Benigni erano scanditi da visite e scambi di informazioni e materiale documentario. Era in particolare Benigni che inviava regolarmente riviste, dattiloscritti e materiale propagandistico,² mentre Cecchi gli indirizzava spesso giornalisti stranieri alla ricerca di informazioni sul Vaticano e la Chiesa.³ Spesso Cecchi si doleva di non potersi dedicare con più assiduità all'attività del gruppo integrista, ma rassicurava il suo interlocutore: "le sarò sembrato trascurato – scriveva nell'ottobre 1923 – là dove, più che di trascuraggine si tratta di scrupolo", e concludeva nella stessa lettera: "resta inteso che io vorrei impegnarmi il più possibile".⁴ Stupisce comunque la costanza con cui viene mantenuto un rapporto, pur relativamente impegnativo, ma da cui non si aveva nulla da guadagnare, nel corso di vari anni, tra i più intensi e affannosi nella vita lavorativa di Cecchi.⁵ La sua stessa attività pubblicistica venne in alcuni casi ispirata dalle logiche della lotta integrista. Fu il caso, ad esempio, delle informazioni inviate al "Manchester Guardian" sul conclave del 1922, riportando il punto di vista degli intransigenti, per bocca di "a prelat in the entourage of cardinal Merry Del Val, the direct mouthpiece for the intransigent group hostile to Benedict XV",⁶ dietro a cui molto probabilmente si celava lo stesso Benigni. Ugualmente sulla così detta "questione ebraica".⁷

In alcuni articoli si ritrovano i classici riferimenti della cultura antisemita europea dell'epoca, che, nella "cassetta degli strumenti" di Cecchi, giungevano attraverso Benigni. È il caso della rivista antisemita francese "Vieille France" di Urbain Gohier.⁸

¹ ASDMAE, FB, b. 13, n. 71b, nota del 15 dicembre 1923.

² Vedi ad es. le lettere di Cecchi a Benigni del 23 dicembre 1921, 29 agosto 1922, 2 ottobre 1922, 14 ottobre 1922, 16 marzo 1923, tutte in ASV, FB, rispettivamente b. 58, n. 9410, b. 59, nn. 9638 e 9653, b. 60, n. 9840, tranne la seconda, in GV, AC, FC, f. Benigni. Spesso era anche Cecchi che chiedeva informazioni e delucidazioni per arricchire i suoi pezzi giornalistici. Vedi ASV, FB, b. 60, n. 9839, lettera di Emilio Cecchi a Umberto Benigni arrivata il 16 marzo 1923, in cui si chiedevano informazioni su Lagrange: "ha libri all'indice, incarichi ufficiali...?". Non è stato rintracciato uno scritto di Cecchi che riguardi Lagrange. Per almeno un altro caso vedi più avanti.

³ Vedi ASV, FB, b. 60, n. 9870 e b. 61, n. 10060, riguardanti rispettivamente Helen Augur del «New York Herald» e Edward Storer del «Philadelphia Public Ledger».

⁴ ASV, FB, b. 60, n. 9814, lettera di Emilio Cecchi a Umberto Benigni del 4 ottobre 1923.

⁵ EMILIO CECCHI, *Saggi e viaggi*, cit., p. L e *Emilio Cecchi: mostra bio-bibliografica*, a cura di ROBERTO FEDI, s.l. [Firenze], Università degli Studi di Firenze – Gabinetto G. P. Vieusseux 2001, p. 15.

⁶ *The papal conclave. Strong coalition against intransigents*, "Manchester Guardian" 24 gennaio 1922.

⁷ Ma non solo. Vedi ad es. id., *Morte di Northcliffe*, «La Tribuna» 15 agosto 1922, sulla morte del proprietario del "Times", ferocemente criticato. Benigni apprezzò molto il pezzo di Cecchi e gli scrisse: "E bravo, cento volte bravo per il suo articolo della Tr.[ibuna], che ora leggo, su Northcliffe. Sono delle verità onorate e salutari [...]. Northcliffe è stato un Tamerlano o un Gengis Khan del giornalismo: grande impero di forza brutale, conducente alla barbarie". Vedi GV, AC, FC, f. Benigni, lettera di Umberto Benigni a Emilio Cecchi del 29 agosto 1922 e la risposta di Cecchi dell'8 settembre 1922 in ASV, FB, b. 59, n. 9645. Il proprietario del «Times» era uno dei bersagli preferiti degli ambienti reazionari e antisemiti, che in alcuni casi lo presentavano, erroneamente, come ebreo. Vedi *L'internazionale ebraica*, «La Vita Italiana» cit. e la smentita di Dante Lattes sull'«Israel» n. 41 14 ottobre 1920, p. 2.

⁸ Vedi ASV, FB, b. 59, n. 9653, lettera di Emilio Cecchi a Umberto Benigni del 14 ottobre 1923. Gohier era un corrispondente e collaboratore di Benigni. Vedi ASV, FB, b. 60, n. 9894. Su Urbain Gohier vedi il profilo biografico di GRÉGOIRE KAUFFMANN in *L'antisemitisme de plume 1940-1944*, sous la direction de PIERRE-ANDRÉ TAGUIEFF, Paris, Berg International 1999, pp. 412-418.

Cecchi non recepiva tutto, aveva delle idee ben precise. Ad esempio non accettò mai l'identificazione tra ebraismo e comunismo, moneta corrente negli ambienti antisemiti. Ma anche quando tendeva a distinguersi dalle espressioni più volgari e paranoiche di antisemitismo, ridicolizzandole spesso con la sua mordente ironia, ne approvava le ragioni di fondo e in alcuni casi lo slancio ideale. Nel gennaio del 1923 scrisse su «La Tribuna»:

Non esiste in Italia una vera e propria questione ebraica. E naturalmente non esiste nemmeno una letteratura filosemita o antisemita. Il problema ebraico fu toccato sempre sulle generali, e con disposizione, come nel Cattaneo, moderate e concilianti [...]. Oggi, poi, sotto il contraccolpo degli avvenimenti internazionali, comincia a farsi sentire nella nostra letteratura politica, qualche battuta contro le malefatte dell'ebraismo, vuoi britannico e bancario, vuoi moscovita e bolscevico. Io non ho tutta la competenza che ci vorrebbe per giudicare in merito alla serietà storica di tali opinioni e informazioni. Ma osservandone la veste quasi sempre miserrima, rimpiango che, nel caso sieno, tutte o in parte, inesatte, non si sia provveduto almeno a renderle divertenti, con uno stile uso Hilaire Belloc e Leon Daudet. Questo, in parola di Tarlo battezzato, il panorama della nostra cultura, per quanto concerne l'ebraismo [...]. In Francia, al solito, c'è, anche in questo campo, molta più dovizia. Letteratura copertamente filosemita e letteratura violentemente antisemita vi prosperano in tutte le forme e sfumature.

Lo stile salomonicamente distaccato, tipico della prosa cecchiana, nascondeva dei precisi convincimenti in materia, come abbiamo visto, e anche il riferimento a Cattaneo, in precedenti interventi, aveva assunto ben altri significati, rispetto a quelli "moderati e concilianti", richiamati in questo articolo.¹ Soffermandosi quindi sui travagliati rapporti tra testate violentemente antisemite, che si accusavano vicendevolmente di essere dei clandestini centri di propaganda ebraica, continuava:

Uno crede d'essersi messo a posto, uniformandosi, per questo all'*Action Française*, come a toccare addirittura lo scalino dell'altare o il legno della Croce. Ma gli capita sotto gli occhi la piccola e azzurra *Vielle-France* di Urbain Gohier. E allora sul conto della cattolica e antisemita *Action Française*, ne impara tante e poi tante, che gli comincia a sembrare d'esser anche lì in Sinagoga, invece che all'ombra della Croce.² Son sicuro che a cercar bene, si troverebbe qualche altro giornale o libello, capace di dimostrare, come quattro e quattro fanno otto, capace di documentare, con cifre e aneddoti e rivelazioni, che, inutile illudersi, anche la *Vielle-France* è entichée di semitismo.

Cecchi proseguiva, quindi, riportando il suo punto di vista all'interno di una recensione a un romanzo: *Silbermann*, di Jacques de Lacretelle.³ Il racconto era imperniato sull'amicizia fra tre giovani, uno cattolico, uno protestante, uno ebreo e sulle difficoltà che le differenti tradizioni familiari frapponevano al loro rapporto. Il commento finale si concentrava sull'introspezione psicologica dei personaggi ebrei e, richiamando il tema a lui caro della negatività ebraica, concludeva:

Quella prontezza e aridità dell'intelligenza ebraica; e la facoltà caratteristica dell'ebreo a trasferirsi in tutte le culture, scorporarle, assimilarle, imitarle, ma non poter collaborarvi

¹ Vedi EMILIO CECCHI, *Carlo Cattaneo*, cit.

² Tra il 1940 e il 1944, gli antropologi francesi filotedeschi, come George Montandon, chiamavano l'*Action Française* "Action Marrane" e Charles Maurras come il prototipo del latino-semite. Vedi LÉON POLIAKOV, *Il mito ariano. Le radici del razzismo e dei nazionalismi*, Roma, Editori Riuniti 1999, p. 308.

³ «Nouvelle Revue Française», Paris [1922].

se non immettendovi un germe, spesso perspicacissimo, di distruzione; infine, quel fondo cupo e appassionato d'ogni anima ebraica e che non riesce a sfogare, son stati colti e analizzati dal de Lacretelle con esattezza, senza acredine, con la verità virile e gentile ch'è propria dell'arte.¹

Il richiamo finale alla "verità virile e gentile ch'è propria dell'arte", se esprime bene il sentire aristocratico e posato dell'autore, e l'immagine che egli voleva dare di sé in contrasto con le bassezze maniaco persecutorie di un Gohier, non può coprire la sostanza antisemita della metafora dell'ebreo come "germe di distruzione" delle culture presso cui vive.

Nell'ottobre 1923 Cecchi ritornò su Gohier. In occasione della chiusura della rivista antisemita francese "Vieille France", Cecchi scrisse a Benigni:

Ho avuto il pacchetto della Vieille-France; e son rimasto addolorato vedendo che la rivista finisce [...]. Sul dispiacere di veder morire questa pubblicazione, fra le poche che restavano di giornalismo indipendente, ho scritto alcune cartelle che pubblicherò come mia colonna settimanale, giovedì prossimo. Sarà anche bello, sulla Tribuna, vedermi far l'elogio di una pubblicazione antisemita. Vorrei chiederle qualche dato su Gohier; una mezza paginetta, per controllare e completare il poco che io ne so.²

La risposta di Benigni non ci è pervenuta, ma possiamo supporre che esprimesse anche delle riserve, a giudicare dal tono dell'articolo di Cecchi:

Ricevendo gli ultimi numeri: 343 e 344 (27 settembre) della *Vieille-France*, diretta e nella massima parte scritta da Urbain Gohier, m'è dispiaciuto di vedere che sarebbero stati gli ultimi davvero [...]. Poiché, quasi in tutti i paesi, la stampa tende a diventare ogni giorno più omogenea, incolore e *standardized*, è il caso di ricordare certe benemerienze della stampa irriducibile e settaria.

Non vorrei, frattanto, aver l'aria d'innalzare ad Urbain Gohier un piedistallo [...]. Poiché l'inconveniente della specie di giornalisti alla quale Gohier appartiene è che, a forza di operare in clima sinistro, e contro sinistre figure, essi stessi finiscono con assumere qualcosa non proprio di sinistro, ma d'inquietante e misterioso. Le necessità della lotta li obbligano a rassomigliare agli avversari; e nulla come un farmaco rassomiglia a un veleno. Il loro modo di cercar giustizia ha l'aria del complotto. E il loro modo di proclamare la verità è nello stile dei libelli. Se nessuno, neanche fra gli oppositori, vorrebbe mettere in dubbio la loro personale onestà, si fa capire che sono onesti, perché non possono altrimenti; e nella quasi disonesta maniera d'esser onesti ch'è propria ai disperati. Si volta la patente di onesto in quella di reietto. Son certamente galantuomini; ma per galantuomismo, arrivano a una passione di sciorinare i cenci sudici che par caratteristica dei ricattatori. Ciò che li distingue dai ricattatori, a parte la bontà dei propositi, è che non fanno fortuna. Di solito hanno un'idea fissa. Ma non diciamo male del giornalismo a idea fissa, ricordandoci di quello senza idea fissa.

L'idea fissa del Gohier è che la maggior parte dei mali che infestano la civiltà contemporanea, dipende dal fatto che essa si svolge sotto il controllo, larvato o palese, degli ebrei. E, come annunciava il titolo della ormai defunta *Vieille-France*, questa idea fissa è portata sul terreno di una concezione politica a fondamento cattolico, casalingo e provinciale; non provinciale in quel senso insopportabile che il cosiddetto *provincialismo* ha specialmente assunto da noi; ma nel senso di adesione alla terra e alla tradizione, e di virtù all'antica e alla buona. Dopo Veuillot, Charles Peguy rimane l'esponente più autentico ed alto della tendenza *Vieille-*

¹ Il Tarlo, *Libri nuovi e usati*, "La Tribuna" 19 gennaio 1923, p. 3.

² ASV, FB, b. 60, n. 9814, Lettera di Emilio Cecchi a Umberto Benigni del 4 ottobre 1923.

France, che trovò nella sua opera la forza di convinzione d'un grande stile poetico, e nella sua profonda lealtà ed intelligenza quel tanto ch'era necessario ad eccitare [sic] le amplificazioni rettoriche e le cieche degenerazioni partigiane. Da uno stipite consimile in Inghilterra, discendono Chesterton e Belloc. In Italia non si rintraccerebbe che Papini e Giuliotti; li do per quello che valgono.

Péguy, s'è detto, era troppo serio per dare in quell'antisemitismo ch'è non meno stupido del filosemitismo [...]. Pur troppo il Gohier, nei riguardi colturali, non è che un Péguy da strapazzo; invelenito e triviale. L'insinuazione in lui, tiene posto della dimostrazione, o anzi, addirittura, della presa in considerazione; e se disgraziatamente uno scrittore o un artista, sotto ogni aspetto rispettabile e rispettato, ha nel cognome un po' di desinenza ebraica, e nell'albero genealogico un biscugino ebreo, per lui è fritto. Non soltanto è, provatamente, un cretino. Siccome ad esempio, gode di fama, e un cretino non potrebbe esser famoso (altro che come cretino), è segno che la fama se l'è procurata con l'intrigo, con i quattrini, etc.; e allora è anche un impostore ed un porco. È una forma perfetta di sillogismo; e oggidì viene applicata assai largamente anche tra noi, ad usi svariati [...].

Il Gohier è un anarchico, un *pistolero* di estrema destra, e tira altrettanto spesso e volentieri sugli orleanisti dell'*Action Française* [...]. Sin da principio s'è detto che si tratta di un'opera disperata. Disperata in se stessa, e per il carattere dell'uomo [...]. Gohier è squallido. Ma c'è la sua buona fede evidente; la curiosità, se non sempre la validità, di molti accenni e documenti pubblicati nel suo libello; il suo dolore, che ha trovato in alcune pagine di *Addio* un'espressione profonda. Per tutte queste ragioni, c'è parso giusto che a quella disperata impresa non dovesse mancare una parola di commento e di ricordo.¹

Degna di nota è la velata critica al metodo di lotta impiegato che lo obbliga "a rassomigliare agli avversari; e nulla come un farmaco rassomiglia a un veleno", per cui "il loro modo di cercar giustizia ha l'aria del complotto" e "arrivano a una passione di sciorinare i cenci sudici che par caratteristica dei ricattatori. Ciò che li distingue dai ricattatori, a parte la bontà dei propositi, è che non fanno fortuna". È difficile non scorgere in questi tratti il profilo di Benigni stesso, per altri versi profondamente stimato da Cecchi.² Anche se non c'era una completa identificazione, tra lo scrittore e il monsignore, in quel periodo, si instaurò un vero e proprio sodalizio, basato su una sostanziale convergenza di aspirazioni politiche e culturali reazionarie.

Queste affinità dovettero spingere Cecchi ad avvicinare Benigni al progetto rondesco, mettendolo in contatto con il segretario di redazione della rivista romana, Aurelio E. Saffi. Anche a Saffi Benigni cominciò ad inviare materiale di propaganda.³ La collaborazione si concretò in due contributi: *I nuovi campi di Annibale* e *Divagazioni latine*.⁴ Il primo articolo, di cui avremo modo di parlare diffusamente nella

¹ Il Tarlo, *Libri nuovi o usati*, "La Tribuna" 12 ottobre 1923, p. 3.

² In un profilo molto lusinghiero di Benigni, ritratto nel suo appartamento a mo' di cavaliere sempre sui campi di battaglia, Cecchi notava di sfuggita: "Il rumore del conflitto rimbomba nella stanza, anche più drammatico e misterioso del naturale". *IDEM*, *Giornalismo politico romano*, cit., p. 246.

³ ASV, FB, b. 58, n. 9399 lettera di Aurelio Saffi a Umberto Benigni del 22 aprile 1922. Vedi inoltre GV, AC, FC, f. Aurelio Saffi, lettera di Aurelio Saffi a Emilio Cecchi del 22 agosto 1922. Nel 1925 i rapporti tra Saffi e Benigni dovevano essersi raffreddati. Vedi ASDMAE, FB, b. 18, f. 10201-10380, nn. 10231a e b.

⁴ «La Ronda», rispettivamente, n. 7-8 luglio-agosto, pp. 88-94 e n. 9-10 settembre-ottobre 1922, pp. 93-99. Sulla collaborazione vedi ASV, FB, b. 58, n. 9399, b. 60, n. 9692, b. 59, n. 9645, b. 60, n. 9708, 9712, 9914 e 9769. Altri progetti non arrivarono mai in porto, come ad esempio un intervento su Duchesne o sulle associazioni cultuali in Francia. Vedi rispettivamente ai n. 9399 e 9645. Gli articoli su «La Ronda» sono segnalati in ÉMILE POULAT, *Catholicisme ...cit.*, p. 501.

seconda parte di questo contributo, recensiva la *Storia dei romani* di Gaetano De Sanctis soffermandosi su Annibale. Dopo averne criticato l'impostazione antiromana, terminava con una nota critica su un altro intervento relativo al volume desancitiano, dovuto alla penna di Aldo Valori, in cui si sosteneva che Annibale "difendeva la civiltà ellenistica".¹ Ma Annibale e l'impero cartaginese, poco sopra, erano stati classificati da Benigni come semitici, quindi il sacerdote concludeva: "Cartagine era ellenizzata come un orientale oggi è europeizzato perché veste all'europea e usa gli strumenti europei. Credere che Annibale – ed analogamente Mitridate difendessero la civiltà ellenica contro Roma, ci sembra veramente fuori di ogni realtà. Il mondo semita o semitizzato – da Cartagine al Ponto – tendeva fatalmente ad orientalizzare l'anima dell'ellenismo, assumendone la veste e gli strumenti materiali e morali. Il semita ha sempre semitizzato: non dimenticarlo mai".²

2. 5. «La Ronda» non aveva preclusioni verso espressioni del genere.³ Significative sono anzi le esternazioni antisemite di alcuni dei così detti "sette savi" rondisti, drappello composto da Vincenzo Cardarelli, Riccardo Bacchelli, Antonio Baldini, Emilio Cecchi, Lorenzo Montano, Bruno Barilli, Aurelio E. Saffi con la stretta collaborazione di Marcello Cora, Alberto Savinio e altri.

Ora l'analisi va ampliata, rispetto alla focalizzazione su Cecchi, per andare ad abbracciare il mondo della cultura letteraria gravitante attorno a «La Ronda». Il problema non è Cecchi, nella sua individualità, ma un ambiente, con la sua cultura intrisa di suggestioni antisemite, di cui Cecchi è solo una delle espressioni. Un discorso del genere esigerebbe certamente una più ampia trattazione. In questa sede verranno indicati solo alcuni testi per porre un problema: l'antisemitismo è realmente estraneo alla cultura italiana prima del 1938?

¹ Si trattava di una recensione di Aldo Valori "apparsa su un foglio bolognese". Vedi Umberto BENIGNI, *I nuovi campi di Annibale*, «La Ronda» n. 7-8 luglio-agosto 1922, p. 94. Il volume recensito era il IV 1 elei-Paris, Casterman 1977. In.me della III edizione hanno ione, citata in nota, è dello stesso periodo. enismo" *La fondazione dell'impero. Dalla battaglia di Naraggara alla battaglia di Pidna* (Torino, Bocca 1923 ma già in circolazione dall'estate del 1922) della *Storia dei romani*. Benigni si soffermava sulla celebre e contraddittoria rievocazione della morte di Annibale indicato come "grandissimo Semita" in lotta "contro l'imperialismo romano" per "la libertà della patria e del mondo", per cui vedi la seconda parte del saggio.

² Ivi. Vedi la risposta di Aldo Valori in «La Ronda» n. 9-10 settembre-ottobre 1922, p. 116. Si noti l'affinità di argomentazione con il Tarlo, *Libri nuovi e usati*, «La Tribuna» 19 gennaio 1923, p. 3, riportato a p. 15. Il secondo articolo prendeva spunto dal progetto di riforma della scuola avanzato da Gentile, lodandone i propositi di ritorno al latino. L'originale doveva citare espressamente il ministro, che però i rondisti non amavano, avendolo varie volte criticato sulla rivista. Per questo Saffi chiese a Benigni di soprassedere dal nominarlo all'interno di un articolo positivo sulla riforma che portava il suo nome. Benigni venne incontro alle esigenze espresse dal redattore capo, infatti nel suo articolo Gentile non viene mai nominato. Vedi ASV, FB, b. 60, n. 9692.

³ Sin dal primo numero infatti si trovano accenni antisemiti. Sorel, in un ritratto di Péguy, sosteneva che questi fosse controllato dagli ebrei cosmopoliti finanziatori della sua opera e biasimava questa situazione, tanto più che «nulla – scriveva il filosofo francese – era più lontano dal suo spirito e dal suo cuore di quella frase da me un giorno udita pronunciare da uno dei suoi collaboratori ebrei: "per conto mio non provo affatto il bisogno di avere una patria"». GEORGES SOREL, *Charles Péguy*, «La Ronda» n. 1 aprile 1919, p. 63. Un altro accenno antisemita in Sorel, si trova in un articolo dal titolo *Cristianesimo greco ed Europa moderna*, «La Ronda» n. 8-9 agosto-settembre 1920, dove, criticando la separatezza del chierico dal resto della società, si chiedeva "se la Chiesa non abbia inteso sviluppare nel prete sentimenti analoghi a quelli che i Talmudisti hanno suscitato negli ebrei verso i goyms [sic]" (p. 6).

Ne «La Ronda», l'antisemitismo compare a sprazzi, in espressioni fugaci, e, oltre che nei testi di Cecchi e nella nota di Benigni, in varie recensioni e note di cronaca.¹

Uno dei più assidui nei suoi sfoghi antisemiti fu Marcello Cora, pseudonimo di Mòr Korach, critico letterario per passione, chimico ceramista di origine ungerese, abituale collaboratore della rivista romana.² Il pezzo maggiormente espressivo del-

¹ È il caso della recensione al *Suddito* di Heinrich Mann, dovuta alla penna di Lorenzo Montano, pseudonimo di Danilo Lebrecht, in cui i rivoluzionari tedeschi del primo dopoguerra sono indicati come “quel manipolo di terribili ebrei calati da Mosca”. L.[ORENZO] M.[ONTANO], *Il suddito*, di Heinrich Mann, cit. HEINRICH MANN, *Il suddito. Il romanzo del tempo di Guglielmo II*, Milano, Sonzogno 1919. O della recensione a *Le secret* di André Spire, in cui Aurelio E. Saffi definisce l'autore “oltre che francese, ebreo e messianico”, continuando poi in una descrizione ambigua della supposta preminenza ebraica nella cultura, descrivendo gli ebrei come “detentori del primato intellettuale fra tutte le nazioni, propulsori e regolatori dell'odierna cultura europea, primi violini del concerto mondiale”, per terminare con salaci giudizi sull'ideale sionista abbracciato dal poeta francese. A.[URELIO] E. S.[AFFI], *Le secret*, di André Spire, «La Ronda» n. 6 ottobre 1919, pp. 69-70. Originale manoscritto con correzioni autografe in ANIMI, AR, 1 Bozze e manoscritti, f. 6. ANDRÉ SPIRE, *Le secret*, Paris, Editions de la Nouvelle Revue Française 1919. Alberto Savinio diede il suo contributo in due interventi. Il primo in *Deprezzamento collettivo*, in cui delineava “la comunione strettissima” in cui vivono gli ebrei, che se da una parte li ha salvati dal “disgregamento”, dall'altra ha plasmato un'attitudine per cui “l'israelita opera anzitutto in quanto sa di costituire un elemento dell'ebraismo; parla in nome della comunità, e però tipico è negli ebrei il parlare impersonale”. Nel 1922, invece, recensendo *Le Roi de Béotie* di Max Jacob, si sentì in dovere di chiarire che l'autore “ripudiò le fosche dottrine della Thorà, per la dolcissima parola di Cristo”. Vedi rispettivamente AL.[BERTO] SAV.[INIO], *Deprezzamento collettivo*, «La Ronda» n. 1-2 gennaio-febbraio 1921, p. 89 e id., *Le Roi de Béotie*, di Max Jacob, «La Ronda» n. 2 febbraio 1922, p. 60. MAX JACOB, *Le Roi de Béotie*, Paris, Editions de la Nouvelle Revue Française 1921. In un pezzo anonimo, analizzando le conseguenze dell'affermazione del comunismo, l'autore scriveva: “Che cosa si potrebbe ottenere? La proprietà diventerà criminosa e celata, come quella dei ghetti nei tempi antichi”. *Rondesca*, «La Ronda», 4 luglio-agosto 1919, p. 62. Gli accenti razzisti presenti nella pagine della rivista erano già stati genericamente segnalati da GASTONE MANACORDA, *Dalla Ronda al Baretti... cit.*, p. 139. È il caso di segnalare gli accenti antisemiti presenti nell'epistolario di Cardarelli: VINCENZO CARDARELLI, cit., vol. I, pp. 325, 467, vol. II, pp. 491, 543, 552, 570, 592, 620, 691, 833, 897, 899 tutti, tranne il terzultimo del II vol. in una lettera a Soffici, nella corrispondenza con Cecchi.

² Recensendo *Das verwundete Land* [Il paese ferito] dell'ungherese Ludwig Hatvany, Cora sosteneva che il libro fosse pervaso di un “tono falso”, “perché dell'Ungheria [Hatvany] parla come un ungherese di razza”. E continua: “È un difetto di molti ebrei dell'Europa centrale, e specialmente dell'Ungheria, di nascondersi sotto cognomi cambiati in stile nazionale [...] e di mescolarsi con sgradevole disinvoltura tra i patrioti per origine”. M.[ARCELLO] C.[ORA], *Das verwundete Land* [Il paese ferito], di Ludwig Hatvany, «La Ronda» n. 10 ottobre 1921, p. 68. LUDWIG HATVANY, *Das verwundete Land*, Leipzig-Wien-Zürich, Tal 1921. Considerazioni non stupefacenti per uno scrittore che, se pure di origini ebraiche come Cora, aveva in precedenza celebrato, sempre su «La Ronda», Otto Weininger, mettendo in risalto i giudizi ferocemente antisemiti dell'ebreo viennese convertito al cattolicesimo e successivamente suicidatosi. M.[ARCELLO] C.[ORA], *Taschenbuch und Briefe an einen Freund*, di Otto Weininger, «La Ronda», 6 giugno 1921, p. 63-64. OTTO WEININGER, *Taschenbuch und Briefe an einen Freund*, Leipzig, Tal-Wien-Zürich 1919. Vedi ALBERTO CAVAGLION, cit., pp. 111-114. Lo stesso dicasi per Lorenzo Montano, anche lui di origini ebraiche ma assimilato e non immune da pregiudizi antisemiti. Sul tema dell'ebreo antisemita vedi sempre CAVAGLION, cit., pp. 173-194. Nel 1922, presentando ai lettori italiani *Bocksgesang* di Franz Werfel, accostava, in alcune critiche, l'autore a Heine, concludendo lapidariamente: “E la concordanza di razza anche qui ha il suo peso”. M.[ARCELLO] C.[ORA], *Bocksgesang*, di Franz Werfel, «La Ronda», 3-4 marzo-aprile 1922, p. 89. FRANZ WERFEL, *Bocksgesang*, München, Kurt Wolff 1921. Su Cora vedi *Chi è? Dizionario degli italiani d'oggi*, Roma, Formaggini 1931², p. 105; AGOSTINO TROMBETTI, FRANCO MAGELLI, *Maurizio Korach*, in DOMENICO MIRRI, STEFANO ARIETI (a cura di), *La cattedra negata*, Bologna, Cleub 2002, pp. 115-118; ma soprattutto CARMINE DI BIASE, *Maurizio Korach (Marcello Cora): la Ronda e la letteratura tedesca*, Napoli, Società editrice napoletana 1978, e IDEM, *Convitati di pietra: saggi rondeschi e inediti di Maurizio Korach*, Edisud, Salerno [1989].

l'antisemitismo di Cora su «la Ronda» rimane la recensione di *Reise durch das jüdische Palästina* [Viaggio attraverso la Palestina ebraica], di Artur Holitscher. Cora esordiva molto esplicitamente sostenendo che "l'Holitscher è di quegli ebrei, i quali nel movimento comunista vedono il manifestarsi d'un'antica missione biblica della loro stirpe, e giudica il sionismo in Palestina [...] in rapporto a codesto messianismo; il quale da lui – e da molti ebrei del nostro tempo – è inteso non nel senso letterale dell'attesa d'un Messia, ma in quello più largo di *mandato*, divino o naturale che sia, che avrebbe ogni ebreo, e che lo spingerebbe, anche senza che ne prenda coscienza o che lo voglia, a operare in favore dell'*ideale di coltura* ebraico: l'affratellamento umano, la biblica *una gregge* – l'internazionalismo". Quest'ultimo era indicato come "la tradizione più autentica di questo popolo sparso in mezzo agli altri", infatti "l'internazionalismo è conforme a codesta dispersione, di maniera che quest'ultima si presenta quasi un mezzo fatale per favorire la diffusione di quella dottrina". Dopo aver citato l'autore, dove sosteneva che il destino e la vocazione del popolo d'Israele si sarebbe compiuto in Palestina, Cora continuava: "Ma quale ebreo ha mai osato di considerare problematica la vocazione stessa del suo popolo? Quale ebreo, anziché affrontare la responsabilità di codesta vocazione, ha mai affrontato le responsabilità della propria esistenza, e chiesto se la sua razza per avventura non sia pernicioso all'umanità?". Il comunismo sembrava a Cora la vera essenza ebraica, tanto che "gli emigranti sionisti sono scissi in molte sette, le cui idee politiche dal comunismo vanno al capitalismo e al nazionalismo, se anche in fondo sono tutti o quasi comunisti, pel solo fatto che sono ebrei". Il pezzo si concludeva con una fosca profezia: "Sono supponibili molte concordi ragioni storiche per determinare in certe nazioni la tendenza a rimpatriare il popolo ebraico. L'ulteriore permanenza di esso entro la compagine degli altri popoli a qualcuno comincia ad apparire pericolosa, e per gli stessi ebrei potrebbe farsi pericolosissima. Infatti mai come oggi la questione ebraica fu acuta ed attuale: accade la prima volta nella storia che nazionalismo e internazionalismo si presentino, entro una stessa razza, con caratteristiche, più che discordi, concordanti".¹

Un altro articolo particolarmente significativo, dal nostro punto di vista, è senza dubbio quello uscito dalla penna di Riccardo Bacchelli, per stroncare Guido da Verona, dal sintomatico titolo *Letteratura servile*, e apparso sul numero di febbraio 1920 della rivista letteraria romana. Dopo aver già espresso un duro giudizio sul genere "da Verona", Bacchelli entrò nel merito scrivendo: "Parliamoci chiaro, Guido da Verona non si intende e non si giudica esattamente, senza tener conto della sua razza". Dopo la precisazione riprendeva: "Queste cose non si dicono, lo sappiamo; ma, veramente, che cosa ci staremmo a fare noi e la Ronda, se non a dire cose che non si dicono?". Sottoposto ad una serrata critica il romanzo da cui il pezzo prendeva spunto, *Sciogli la treccia, Maria Maddalena*, Bacchelli ritornava alla carica sostenendo come nelle opere di da Verona "traluce[sse] continuamente una polemica sorniona e vendicativa, subdola e spaurita [...]. È la polemica dell'ebreo, la sua funzione insidiosa, la sua biologia microbica. La vita ha necessità della morte, quindi que-

¹ M.[ARCELLO] C.[ORA], *Reise durch das jüdische Palästina* [Viaggio attraverso la Palestina ebraica], di Artur Holitscher, «La Ronda», 7-8 luglio-agosto 1922, pp. 99-103. ARTUR HOLITSCHER, *Reise durch das jüdische Palästina*, Berlin, Fischer 1922.

sti agenti di corruzione sono necessari, ma non vuol dire che si debbano amare". Le suggestioni erotiche in scene d'ambientazione religiosa, provocarono un vero e proprio rigurgito antisemita, in cui non è esente un certo gusto provocatorio del paradosso, tipico dello stile rondista: "Vedete che guaio, quando fu abolita l'Inquisizione e le relative proibizioni di professioni e di traffici, che un'autentica prudenza aveva istituito quando il secolo non era ancora scientifico, egualitario, umanistico e romanziero? Non riconoscere nessuna fatalità di razza e di storia, nessuna incompatibilità, dare a tutti il diritto di far tutto, ha diffuso la possibilità di infinite corruzioni e sbagli della specie più volgare, contribuendo a peggiorare quelli stessi che hanno beneficiato di quella libertà [...]. Se Guido da Verona fa entrare Cristo e la Religione in un romanzo, naturalmente dei suoi, col tono e agli effetti che può proporsi, noi ci permettiamo di deplorare l'apertura dei Ghetti, e non sentiamo bisogno, criticamente, di aggiunger parola". Terminava quindi criticando il carattere italiano, che rendeva elogi e successo a scrittori di tal genere, ma si sentiva "tanto superiore da non essere neppure antisemita".¹

Con questo pezzo al vetriolo Bacchelli diede fuoco alle polveri. Il 29 febbraio 1920, Francesco Pastonchi, su «L'Illustrazione Italiana», continuava sulla falsa riga di Bacchelli: "Il dramma del da Verona non si è fatto ancora dramma d'arte: resta dramma di razza; esasperazione di ebraismo". E continuava: "Questo ci spiegherà quel culto smodato delle apparenze [...]. Quel suo quasi rinnegarsi di una patria per farsi cosmopolita e la sua religione da nomade per i grandi alberghi; e ci spiegherà anche in parte quella imprecisione nello scrivere; e infine non ci meraviglierà o assai meno, la sua compiacenza nel mescolare lingue straniere all'italiana, in quanto egli non essendo italiano, possa perciò non sentire al pari di noi lo strazio fatto alla lingua materna".² «L'Idea Nazionale» il 4 aprile 1920 riprendeva, citandoli per esteso, i pezzi più trucemente antisemiti della recensione di Bacchelli, introdotti da una breve e significativa nota: "[Bacchelli] pone molto bene in rilievo – scriveva l'anonimo giornalista – il carattere di semitica quanto grottesca inimicizia alla cattolicità che anima quel libro come del resto tutta l'opera di Guido da Verona".³ "L'Italia" di Milano, il 7 aprile 1920, si limitava a riportare per intero l'articolo de "L'Idea Nazionale", aggiungendo di suo il titolo, *Letteratura... ebraica*. Gianfrancesco Sommi Picenardi, sulla "Perseveranza" di Milano dell'11 aprile 1920, invece, prese le difese dello scrittore modenese, scrivendo: "C'è da provare un certo rimorso! Dacchè nel gennaio scorso, appena uscì per le stampe *Sciogli la treccia, Maria Maddalena*, si accennò su queste colonne alla necessità di tener conto della sua razza nel giudicare certe pagine, goffamente miste di antireligiosità e di erotismo, di Guido da Verona, tutti si fecero addosso senza paura, a gridare «dalli all'ebreo!» [...] Ci sembra che il Bacchelli esageri un poco nel passare dal particolare al generale, attribuendo al-

¹ R.[ICCARDO] B.[ACCHELLI], *Sciogli la treccia, Maria Maddalena*, di Guido da Verona, «La Ronda», 2 febbraio 1920, pp. 63-66. Originale con varianti antisemite in ANIMI, AR, 1 Bozze e manoscritti, f. 10. GUIDO DA VERONA [GUIDO VERONA], *Sciogli...* cit. Ora anche in RICCARDO BACCHELLI, *Giorno per giorno dal 1912 al 1922*, Milano, Mondadori 1966 (*Tutte le opere di Riccardi Bacchelli*, vol. XXII), pp. 247-254.

² FRANCESCO PASTONCHI, *Cronache di varia letteratura*, «L'Illustrazione Italiana», 29 febbraio 1920, p. 244. Sul poeta Pastonchi vedi *Pastonchi, ricordo di un poeta ligure*, atti del Convegno di Riva Ligure e Sanremo, 5-6 dicembre 1997, a cura di GIORGIO BERTONE, Novara, Interlinea 1999.

³ *Critica e critici*, "L'Idea Nazionale" 4 aprile 1920, p. 3.

l'ebraismo il tristo monopolio della iconoclastia letteraria contro la morale, la religione, la società e la famiglia". Continuava poi, provocatoriamente, domandandosi se tanti cristiani imitatori di Guido da Verona andavano "cacciati nel ghetto". E concludeva: "La diversità non è di razza [...], e l'antisemitismo letterario non serve a nulla!".¹ Giuseppe Antonio Borgese, seguiva le orme di Sommi Picenardi, scrivendone ne "I Libri del Giorno" del maggio 1920, e, senza nominarlo, si riferiva a Bacchelli, lì dove notava che "qualcuno fra i più fervorosi giustizieri di da Verona gli ha rinfacciato il sangue ebraico. Quasi esalando un sospiro di nostalgia verso le memorie dei ghetti. Antisemitismo letterario? E poi accusano di cattivo gusto Guido da Verona".² La polemica venne chiusa da Emilio Cecchi con l'articolo dal titolo *Un brutto caso*, di cui abbiamo già parlato, e che rappresenta uno dei suoi più violenti sfoghi antisemiti. Si riporta solo un brano significativo per il confronto con gli altri testi riportati: "Certo che Guido Da Verona è meno temibile di Montagu, Jakob H. Schiff e compagni. È tanto meno intelligente di loro. Ma non è meno indesiderabile pel fatto che si contenta di spicciolare lo sterile immoralismo cosmopolita e portare in casa l'anarchismo elegante e l'infame subdola bestemmia".³ Vale la pena di notare i riferimenti internazionali, verrebbe da dire "cosmopoliti", dell'antisemitismo cechiano, rispetto al provincialismo delle argomentazioni dei suoi colleghi. Cecchi, per quel che riguardava l'antisemitismo, era effettivamente all'avanguardia,

¹ GIANFRANCESCO SOMMI PICENARDI, *Una fioritura d'antisemitismo letterario*, «La Perseveranza» 11 aprile 1920, p. 3. L'autore fa riferimento alla sua recensione, in realtà abbastanza rispettosa, apparsa sotto il titolo *Il movimento letterario, libri e scribi*, su «La Perseveranza» del 27 gennaio 1920, p. 3, in cui sosteneva: "Scandalosa davvero la trasposizione di fatti e persone del Vangelo, a visioni e significati di torbida sensualità [...]. Scandalosa – e già si levano alte proteste – la forma con cui sono rappresentate persone, credenze e cerimonie della religione cattolica. Ma per l'una e l'altra cosa si può al Verona trovare una certa scusante nell'esser nato di stirpe ebraica, sicché egli non appare più sacrilego, nel parlare con irrispettosa profanità di riti cattolici, di quel che non sarebbe un cattolico che dileggiasse i riti del paganesimo; né voglio, col dir questo minimamente approvare il Verona; ma, soltanto, ridurre la sua colpa – cui molti imprecano come a pubblica blasfemazione – alla vera misura di una greve mancanza contro il buon gusto". Sommi Picenardi negli anni Trenta passò a collaborare al «Regime Fascista» e alla «Vita Italiana» sposando la linea antisemita di questi giornali. A titolo di esempio citiamo *Israele contro Roma; Una novità che non ci voleva: il Parlamento internazionale ebraico; Asvero, Cammina!*, «La Vita Italiana», rispettivamente aprile 1932, pp. 407-418, ottobre 1936, pp. 369-379, maggio 1938, pp. 590-600. Su Sommi Picenardi vedi ACS, MI, DGPS, Divisione di Polizia Politica, f. personali, b. 1285, f. Sommi Picenardi. Per alcuni aspetti della sua campagna antisemita vedi FRANCESCO GERMINARIO, *Nazionalismo, ascesa del nazismo e antisemitismo tedesco nelle pagine de "La vita italiana" dall'immediato dopoguerra alla vigilia dell'Asse (1919-1935)*, in *Giovanni Preziosi e la questione della razza in Italia*, a cura di LUIGI PARENTE, FABIO GENTILE, ROSA MARIA GRILLO, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino 2005, pp. 209-214.

² GIUSEPPE ANTONIO BORGESSE, *Le mie letture*, cit. Per alcune considerazioni di Borgese su Guido da Verona e la critica letteraria dell'epoca vedi GIUSEPPE ANTONIO BORGESSE, *Tempo di edificare*, cit., pp. 73-74, 78.

³ EMILIO CECCHI, *Un brutto caso*, cit. Borgese fu bersaglio prediletto degli strali de "La Ronda" e di Emilio Cecchi. Vedi ad es. *Horror, horror, horror*, "La Ronda" n. 6 ottobre 1919, p. 74 (testo di un'intervista di Borgese a cui la rivista aveva dato questo eloquente titolo) e *Parevami d'esser in una villetta*, "La Ronda" n. 3 marzo 1920, pp. 59-60, anonimo ma di Emilio Cecchi, che successivamente, su "La Tribuna" del 12 aprile 1921 (p. 3), recensirà negativamente il più fortunato romanzo di Borgese, *Rubè* (Milano, Treves 1921). Nel secondo dopoguerra Cecchi darà un giudizio più meditato sul suo collega scrittore. Vedi il *Ricordo di Borgese* in *Di giorno in giorno: note di letteratura italiana contemporanea (1945-1954)*, Milano, Garzanti 1954, pp. 357-360. Su *Parevami d'esser in una villetta* vedi anche VINCENZO CARDARELLI, cit., II vol., p. 691.

informato delle novità d'oltralpe, grazie ai contatti con Benigni e, attraverso di lui, con la galassia antisemita internazionale.

A quegli stessi mesi, i primi del 1920, risale una vicenda non legata direttamente all'attività di Cecchi e della "Ronda", ma che vale la pena di essere riportata per la coincidenza cronologica, perchè coinvolgerà successivamente il gruppo di Benigni, e per aggiungere un tassello ad un quadro complesso ancora da delineare. Tra marzo e giugno giunsero in Italia le prime notizie del "testo sacro" dell'antisemitismo internazionale, i *Protocolli dei savi anziani di Sion*: il primo riferimento fin'ora rintracciato comparve sul numero di marzo di "Fede e Ragione", rivista cattolica integrista diretta da don Paolo De Töth, in una nota in cui veniva citato "il n. VIII del rapporto o protocollo sionista segreto del 1897". Il pezzo era firmato «Spectator», pseudonimo utilizzato sia dal direttore che dallo stesso Benigni, stretto collaboratore del foglio fiorentino.¹ Il 12 giugno comparve il primo scritto dedicato interamente ai *Protocolli*: uscì sul "Resto del Carlino" a firma di Piero Misciatelli con il titolo *Imperialismo massimalista?*.² Ma secondo "Il Vessillo Israelitico" sin dal marzo-aprile 1920 era stato diffuso in Italia un "manifestino" stampato a Londra, in italiano, dal titolo *Ebraismo al di sopra di tutto – Dovrà l'ebreo render schiavo il mondo? – Ci siamo vicini!!! Si trova alle porte!!!!* Questo testo, di cui fino ad ora si ignorava l'esistenza, doveva essere tratto o dall'edizione inglese dei *Protocolli*, uscita nel gennaio-febbraio del 1920, o da qualche edizione di poco precedente, come quella russa del 1917. La rivista ebraica di Casale Monferrato specificava che il "manifestino" si presentava come il riassunto di un manoscritto reso noto da una russa "che l'aveva sottratto ad una delle più inaccessibili congreghe sioniste a Basilea".³

Il "caso da Verona" mette in crisi l'immagine rassicurante fino ad ora accreditata di una cultura italiana immune dall'antisemitismo. Anche perchè in questa polemica è presente sia l'antisemitismo umorale e letterario, stile Bacchelli o Pastonchi,

¹ «Spectator», *Sinedrio e Triangolo o sia la grande congiura ebraico-massonica internazionale*, «Fede e Ragione» marzo 1920, p. 279, cit. in CESARE G. DE MICHELIS, cit., p. 162. Sull'attribuzione dello pseudonimo vedi ÉMILE POULAT, *Catholicisme ...cit.*, p. 449.

² Cit. in *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Bologna, Grafis 1994, p. 265. Sull'accoglienza dei *Protocolli* in Italia vedi CESARE G. DE MICHELIS, cit., pp. 162-179.

³ «Il Vessillo Israelitico», VII-VIII 15-30 aprile 1920, pp. 165-166. Secondo la rivista copia del "manifestino" sarebbe stata depositata al British Museum. La figura della fantomatica donna all'origine del furto dei *Protocolli* è un *topos* della macchina mitologica legata al celebre falso. Vedi CESARE G. DE MICHELIS, cit., pp. 27-28, 39, 49, 199 nota 7 e NORMAN COHN, *Licenza per un genocidio. I «Protocolli degli anziani di Sion»: storia di un falso*, Torino, Einaudi 1969, pp. 43-46; sul riferimento al British Museum vedi SERGUEI NILUS, cit., p. 9. Probabilmente non era la prima volta che i *Protocolli* comparivano in forma di "manifestino". Vedi CESARE G. DE MICHELIS, cit., p. 30. L'ultima parte del titolo del "manifestino", *Ci siamo vicini!!!! Si trova alle porte!!!!*, richiama, in parte fraintendendolo, il titolo di un'edizione russa del 1917 del primo volume di Sergej A. Nilus in cui comparivano i *Protocolli*: il titolo originale del 1905 era *Velikoe v malom [Il grandioso nell'infimo]*, il titolo dell'edizione del 1917 era *Bliz est', pri dverex [È prossimo, alla porta]*. Il riferimento era al passo neotestamentario di Mc 13,29: ma mentre nel testo evangelico ci si riferiva alla seconda venuta del "figlio dell'uomo", Nilus, in una prospettiva escatologico-negativa, si riferiva all'anticristo, evocato nel capitolo in cui erano contenuti i *Protocolli*, come "possibilità politica imminente". Anche il riferimento alle "congreghe sioniste di Basilea", richiama quell'edizione, in cui Nilus faceva riferimento al I Congresso Sionista di Basilea del 1897. Sulle varie edizioni del libro di Nilus vedi CESARE G. DE MICHELIS, cit., pp. 22, 183 nota 49.

senza dubbio più diffuso ma meno pericoloso, sia quello più ideologico e organico, alla Cecchi, che raccoglieva le suggestioni dell'antisemitismo internazionale, e che, se anche minoritario, era il più pericoloso e organizzato. È rilevante inoltre, in questa vicenda, la presenza dell'"Idea Nazionale", giornale dei nazionalisti, e de "La Ronda", una delle più significative riviste letterarie italiane del primo dopoguerra. Non si tratta di ambienti marginali, o di gruppi periferici nella società italiana, ma di protagonisti della storia politica e culturale dell'Italia di quegli anni.

Il primo dopoguerra rappresenta un momento di cesura, con l'attivazione ideologica, ma non ancora politica, delle potenzialità latenti nell'idioma culturale antisemita. In alcuni ambienti l'antisemitismo diviene un vero e proprio fattore coesivo, con una forte capacità attrattiva. La parabola di Cecchi, da un antisemitismo che si nutre di suggestioni letterarie, alla militanza nel gruppo integrista di Benigni, con la scoperta delle principali tematiche dell'antisemitismo politico internazionale, sembra emblematica di questo passaggio dell'antisemitismo in Italia da idioma culturale a forza ideologica aggregativa. Significativa è anche la capacità di sedurre intellettuali del calibro di Torre Franca o di Cecchi: in quegli anni l'antisemitismo, anche radicale, non fu solo appannaggio di pochi forsennati alla Benigni o alla Preziosi, ma fu una inclinazione che investì in diversa misura vari ambienti della società italiana. E se nel mondo letterario l'antisemitismo poteva essere un buon biglietto da visita per eccentrici retri con il gusto del paradosso alla Bacchelli, ma per certi versi anche alla Cecchi, questo atteggiamento trovava riscontro anche in ambienti politici, poco interessati a considerazioni intellettual-estetizzanti e pronti invece a cogliere il valore politico di un'ideologia tanto duttile e versatile: è il caso dell'"Idea Nazionale", che riprodusse gli sfoghi antisemiti del romanziere rondesco. Inoltre il contesto sociale di questa piccola ma significativa vicenda, era segnato dalle feroci lotte finanziarie che contrapponevano la "patria" Banca Italiana di Sconto dei fratelli Perrone alla Banca Commerciale Italiana del "giudeo-tedesco" Toeplitz. Per la prima volta l'antisemitismo entrava in gioco pesantemente nelle competizioni politico-economiche, aprendosi un varco per penetrare nella società, come riconosceva lo stesso Cecchi in un articolo per il "Manchester Guardian".¹

Una ventata di antisemitismo quindi spazzò l'Italia tra la grande guerra e i primi anni del fascismo,² congiuntura ancora tutta da studiare e da mettere in relazione con i grandi rivolgimenti che investirono la società italiana in quel periodo e gli sviluppi successivi. Ci sono legami tra i primi anni Venti e il 1938? Se sì, di che genere?

Per quel che riguarda Cecchi, non sembra che la risposta sia affermativa, infatti nel 1938 non si esprime pubblicamente e in maniera esplicita sulla campagna antisemita. In quel periodo Cecchi si trovava negli Stati Uniti. Eco di quel che succedeva in Europa trova spazio nei suoi *Taccuini*, dai quali si evince la persistenza di alcuni pregiudizi. In alcune note collocabili tra il gennaio e l'aprile 1938, si legge: "Idea dell'ebreo: come incapace, o non volente, sentire l'intrinseco: e fermarsi e consistere in quello. Non crede e non trova un «ubi consistam»: è sempre in «ipotesi», sempre a

¹ *Fascist antisemitism disowned by Mussolini*, cit.

² Per un primo approccio, da un angolo visuale particolare, vedi FRANCESCO GERMINARIO, cit. Per una ricostruzione di più ampio respiro vedi GIORGIO FABRE, cit. Vedi anche MARIO TOSCANO, *La polemica tra l'"Israel" e "La Tribuna" dell'aprile 1927...* cit.

cercare: errante [...]. All'idea metafisica dell'ebreo errante, incapace di fissarsi, allotropico, la religione che ha funzionato più di tutte, ha opposto l'idea dell'uomo fermo, e per essere sicura che non si potesse muovere: fissato con i chiodi, *crocifisso*".¹ Nel luglio 1938, inviò una corrispondenza dagli Stati Uniti per il "Corriere della Sera" dal titolo *Razzismo e utilitarismo agli Stati Uniti*.² Cecchi vi stigmatizzava la pretestuosità delle critiche al razzismo e all'antisemitismo europei, provenienti da un mondo, quello americano appunto, non esente da forti pregiudizi antiebraici: "Simpatia e solidarietà per gli ebrei di Berlino e di Vienna, finché giovi agli effetti della polemica democratica. E sospetto e guerriglia contro gli ebrei di Wall Street, non appena si presti al tornaconto bancario". Quest'articolo, accolto nel 1940 in *America amara*, venne aggiornato dopo la promulgazione della legislazione razzista italiana, come segue: "Simpatia e solidarietà per gli ebrei tedeschi e italiani...".³ Nel 1941, invece, l'articolo su Cattaneo di cui abbiamo parlato, in cui l'autore sosteneva come la "natura giudaica" fosse "anarchica e disgregatrice", venne inserito, con piccoli cambiamenti, nella raccolta *Corse al trotto vecchie e nuove*.⁴ Nel primo come nel secondo caso furono ripresi testi precedenti, di molto o di poco, alle leggi razziste. Non sono state trovate prese di posizione coeve. Effettivamente ben poca cosa rispetto al coinvolgimento di altri intellettuali nella nuova battaglia intrapresa dal regime. Ma Cecchi e l'ambiente letterario de «La Ronda» potevano vantare di aver additato il "pericolo ebraico" ben prima del 1938. In questo caso specifico, probabilmente, non c'è un legame generazionale tra l'antisemitismo del primo dopoguerra e quello della fine degli anni Trenta, bensì ideologico. In una genealogia dell'antisemitismo italiano e del consenso alle leggi razziste del fascismo, ancora tutta da ordinare, Cecchi e «La Ronda», con la loro propensione a dire "cose che non si dicono", occupano un posto non del tutto secondario, al di là del loro diretto intervento nella creazione della "questione ebraica" alla fine degli anni Trenta. Il loro contributo lo avevano dato in precedenza, ora toccava ai giovani raccogliere il testimone.

3. GAETANO DE SANCTIS E LA QUERELLE SU ANNIBALE "GRANDISSIMO SEMITA"

3. 1. Nell'estate del 1922 comparve il volume IV 1 della *Storia dei romani* di Gaetano De Sanctis.⁵ Il lavoro del grande antichista venne accolto con molto interesse e non

¹ EMILIO CECCHI, *Taccuini*, cit., pp. 551-552.

² 28 luglio 1938, p. 5. A quell'epoca, era ormai chiara la svolta ufficialmente antisemita attuata dal regime fascista.

³ IDEM, *America amara*, Firenze, Sansoni 1940, p. 96. Il brano è presente anche nell'edizione del 1995 (Muzio, Padova), a p. 83.

⁴ IDEM, *Corse al trotto ... cit.* Su Cecchi e il fascismo vedi RUGGERO ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione*, Milano, Feltrinelli 1962², ad indicem; NINO TRIPOLI, *Intellettuali sotto due bandiere. Antifascisti in camicia nera*, Roma, Ciarrapico 1978, ad indicem; RUTH BEN-GHIAT, *La cultura fascista*, Bologna, il Mulino 2004², pp. 67, 152, 290, 320; MIRELLA SERRI, *I redenti. Gli intellettuali che vissero due volte*, Milano, Corbaccio 2005, ad indicem.

⁵ GAETANO DE SANCTIS, *Storia dei romani*, vol. IV 1 *La fondazione dell'impero. Dalla battaglia di Naragara alla battaglia di Pidna*, Torino, Bocca 1923, ma già in circolazione dall'estate del 1922. Che il volume fosse precedente al 1923 era stato già segnalato da LEANDRO POLVERINI, *Gaetano De Sanctis recensore*, "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa" 1973 n. 4, p. 1056 nota 3. D'ora in poi la *Storia dei romani*

sfuggì all'occhio attento di Umberto Benigni.¹ Questi, ma non fu il solo, considerò espressivo dello spirito dell'opera il necrologio dedicato ad Annibale:

“Così dunque era perito il grandissimo Semita – scriveva De Sanctis – dopo aver assistito, spettatore impotente, ai miracolosi trionfi degli avversari che abborriva. Era perito nello sconforto d'aver speso indarno la vita, difendendo contro l'imperialismo romano la libertà della patria e del mondo. Non l'aveva spesa indarno, sebbene gli effetti dell'opera sua fossero ben altri da quelli cui egli mirava. Pel disperato accanimento che aveva portato nella lotta contro Roma, per le piaghe profonde e difficilmente sanabili che il terribile conflitto ebbe a lasciare, pel militarismo che promosse tra i vincitori, per la politica d'impero verso cui il militarismo vittorioso li trascinò, per la violenza con cui si attuò tale politica d'impero, consumando le energie vitali dei vincitori e dei vinti, furono fecondati e moltiplicati i germi di rovina per la civiltà di cui era il frutto maturo che il nascente impero di Roma portava nel suo seno [...]. Annibale compì, con ciò che potremmo chiamare la sua critica in atto, una terribile opera di dissolvimento di essa civiltà. Tale dissolvimento, a cui egli aveva efficacemente, sebbene inconsapevolmente, lavorato, era già visibile, quando Annibale morì, nello sfacelo del mondo ellenistico e nel declinare, che ne fu l'effetto immediato, di quella civiltà ellenica che era stata l'elemento attivo e fecondatore della civiltà antica in generale. Opera dunque negativa la sua. Ma preparò l'*humus* alla positiva opera di rinnovamento con cui un altro grandissimo Semita, Paolo di Tarso, sparse nel mondo antico, già in dissoluzione sotto le parvenze splendide del primo impero, i germi di un'altra civiltà: più vitale perché ben più adatta a risolvere, superandoli e non sopprimendoli con la violenza, quei contrasti di cui la civiltà antica è perita”.²

Recensendo il volume desanctisiano su “La Ronda”,³ Benigni partì da questo brano, definito “pagina semita”, per ricollegare l'opera di De Sanctis ad una tradizione antitromana di studi classici, che, secondo il sacerdote, aveva i suoi capi scuola oltr'alpe. La prima puntualizzazione Benigni la faceva su Paolo di Tarso, indicato da De Sanctis come “grandissimo Semita”. “Egli lo confonde con Saul di Tarso, fanatico

sarà citata indicando l'autore e il volume. Dov'è necessario è indicato il conguaglio delle pagine del I volume tra la I e la III edizione. Tutta la II edizione e il II volume della III edizione hanno il conguaglio delle pagine con la I edizione al margine. Su De Sanctis, oltre agli scritti di Arnaldo Momigliano, Piero Treves, Silvio Accame, Leandro Polverini, Gino Bandelli, Mariella Cagnetta che saranno citati in questo contributo, vedi PIERO TREVES, *De Sanctis, Gaetano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 39, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 1991, pp. 297-309; ANTONELLA AMICO, *Gaetano De Sanctis: profilo biografico e attività parlamentare*, Tivoli, Edizione Tored 2007; Istituto della Enciclopedia italiana-Archivio Storico, *Fondo Gaetano De Sanctis (1890-1956). Inventario*, a cura di MARIA RITA PRECONE, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 2007 e la bibliografia ivi indicata. La carte di De Sanctis non sono tutte depositate presso l'archivio storico dell'Enciclopedia italiana. Parti consistenti sono in possesso di privati.

¹ Benigni era studioso di storia ecclesiastica e dell'antichità, non chiuso alle istanze filologiche e critiche della storiografia dell'epoca. Insegnò storia al Seminario romano e al Collegio di *Propaganda fide*, avendo come allievo e successore Ernesto Buonaiuti. Fu animatore di varie riviste erudite di storia ecclesiastica e attento osservatore della vita culturale e intellettuale a livello internazionale. Vedi ÉMILE POULAT, *Catholicisme, démocratie et socialisme*, cit. e la voce di PIETRO SCOPPOLA nel *Dizionario biografico degli italiani*, cit.

² GAETANO DE SANCTIS, cit., pp. 260-261.

³ UMBERTO BENIGNI, *I nuovi campi di Annibale*, cit. Benigni prendeva spunto dalla recensione di “un colto uomo di partito” comparsa “in un giornale fiorentino”. Anche il “colto uomo di partito” aveva concentrato la sua attenzione sul necrologio di Annibale. *Ibidem*, p. 88. Giornale e autore non sono stati individuati.

ebreo” sosteneva Benigni. E continuava: “Quel misero semita persecutore cadde sulla via di Damasco, e non si rialzò più. Chi si alzò in sua vece fu Paolo – bel nome romano – «cittadino romano» pronto ad appellarsi a Cesare contro i semiti che semiticamente lo volevano sopprimere. Paolo era l'«Apostolo delle genti» cioè l'Apostolo greco-romano che colpisce il semitismo”. E concludeva: “I semi dell'«altra civiltà» sparsi da Paolo non erano affatto in contraddizione con l'impero romano, ma solo col paganesimo [...]. L'impero romano cristiano di Teodosio il Grande lo provò esaurientemente”.¹

Passava quindi al giudizio su Annibale: “Il grande politico e guerriero cartaginese passò dunque la vita a combattere Roma per la libertà della patria e del mondo. Quanto alla libertà di Cartagine, cioè perché Cartagine continuasse indomita il suo imperialismo, siamo pienamente d'accordo. Ma che Annibale combattesse per la libertà del mondo, eh via! [...] Annibale combatteva per l'imperialismo cartaginese, cioè per fare – semiticamente – agli altri quanto egli voleva impedire a Roma di compiere romanamente [...]. Ma non può confondersi l'imperialismo dei punici con quello dei quiriti”.²

Benigni individuava la caratteristica dell'imperialismo cartaginese nel commercio, confrontandolo con l'imperialismo inglese e continuava: “La più feroce gelosia affaristica, veramente semitica, spinse i fenici ad ogni eccesso di brutalità e di astuzia”.³ Cartagine avrebbe semplicemente sfruttato economicamente le zone assoggettate, senza apportarvi alcun contributo alla civilizzazione e tanto meno alla libertà, avrebbe anzi diffuso, secondo Benigni, le barbare pratiche dei sacrifici umani al dio Moloch. “Roma vinse – scriveva Benigni – perché la civiltà, prima o poi, vince la barbarie. E fu Roma che portò con la civiltà, la libertà al mondo [...]. I popoli transalpini assoggettati da Roma, perdettero la libertà. Quale? Quella di essere barbari [...]. Ma non v'ha diritto alla barbarie”.⁴ Per quel che riguarda invece la conquista dell'oriente ellenico, vero peccato originale dell'imperialismo romano secondo De Sanctis, Benigni sosteneva che “la civiltà ellenica che Cartagine trionfatrice avrebbe esinanita, sarebbesi oscurata, senza l'imperialismo romano, nel pallido tramonto dell'alessandrinismo sempre più orientale (khamo-semita) e sempre meno greco”.⁵ L'altra questione del contendere riguardava il rifiuto di Roma di concedere una pace di compromesso quando la seconda guerra punica si era trasformata in lotta per la supremazia. Benigni sosteneva che Cartagine, se avesse avuto il favore dalla sua, non avrebbe concesso “né compromessi né misericordia”. “Vi sono popoli – e tale è il semita – che distruggono, annientano, se possono, per sempre. Roma distrusse la Cartagine rivale, ma fece sorgere la splendidissima Cartagine romana, regina di civiltà nell'Africa civilizzata da Roma. Quando quegli altri semiti che furono i saraceni, ebbero preso e distrutta la Cartagine romano-bizantina che pur non era loro rivale, la morte si stese inesorabile sulla storica punta africana”.⁶ La recensione terminava con una nota critica su un altro intervento “pubblicato su un foglio bolognese” da Aldo Valori, che indicava in Cartagine una “civiltà grecizzata [...] e il

¹ *Ibidem*, p. 90.

² *Ibidem*, pp. 90-91.

³ *Ibidem*, p. 91.

⁴ *Ibidem*, pp. 91-92. Questa frase si ritrova negli scritti desanctisiani. Vedi p. 48 nota 2.

⁵ *Ibidem*, p. 92.

⁶ *Ibidem*, p. 93.

primo dei grandi Stati ellenistici annientati dalla potenza romana”. Benigni, come sappiamo, commentava: “Cartagine era ellenizzata come un orientale oggi è europeizzato perché veste all’europea e usa gli strumenti europei. Crede che Annibale – ed analogamente Mitridate difendessero la civiltà ellenica contro Roma, ci sembra veramente fuori di ogni realtà. Il mondo semita o semitizzato – da Cartagine al Ponto – tendeva fatalmente ad orientalizzare l’anima dell’ellenismo, assumendone la veste e gli strumenti materiali e morali. Il semita ha sempre semitizzato: non dimenticarlo mai”.¹

Ci si è soffermati su questa recensione perché è sembrata significativa per la ripresa e la volgarizzazione, al di là dei circuiti specialistici, di alcune tematiche già presenti nel dibattito storiografico, come la valenza delle categorie razziali nello studio della storia, la contrapposizione tra ariani e semiti, il dibattito sull’ellenismo e sulla sua estensione alla realtà cartaginese, i rapporti tra l’ellenismo e il mondo “semitico”, la natura “semitica” della civiltà cartaginese, l’imperialismo nel mondo antico e le cause dello scontro tra Roma e Cartagine, nonché il giudizio su un personaggio particolare come Annibale. Tutti questi problemi sarebbero ritornati a galla dieci anni dopo, in pieno regime fascista, caricandosi di ulteriori significati a ridosso della salita al potere del nazismo in Germania, intrecciandosi quindi con foschi avvenimenti sullo scenario internazionale. Qui si concentrerà particolarmente l’attenzione sulla diffusione delle categorie razziali nel discorso storiografico sull’antichità classica a partire dalle note posizioni di De Sanctis e dalle polemiche che suscitavano. Questa analisi vuole quindi essere un modesto contributo alla ricostruzione della penetrazione nella cultura italiana del mito ariano.² Infatti il titanico confronto tra Roma e Cartagine per il predominio nel Mediterraneo occidentale, con il suo irresistibile fascino evocativo, si è prestato ad alimentare la macchina mitologica tesa alla costruzione di contrapposte identità collettive, assurgendo ad archetipo di un confronto quasi metastorico tra realtà aurorali in irriducibile conflitto: gli arii e i semiti.

3. 2. Contrariamente a quanto potesse sembrare dagli accenti polemici di Benigni, che vedeva De Sanctis animato da un esagerato “pathos semitico”,³ l’autore della *Storia dei romani* era noto per l’utilizzo di categorie razziali, nella contrapposizione tra arii e semiti, sin dai primi studi.⁴ Se da una parte il dualismo ario-semitico si in-

¹ *Ibidem*, p. 94. Valori rispose con una lettera a «La Ronda» sostenendo la piena identità di vedute con Benigni e chiarendo che con la parola “ellenistico” aveva voluto intendere, nel caso di Cartagine, influenza greca del tutto “superficiale”. Non raccoglieva invece le suggestioni antisemite del sacerdote integrista. Vedi *Abbiamo ricevuto*, «La Ronda» n. 9-10 settembre-ottobre 1922, p. 116. Il pezzo di Aldo Valori non è stato individuato. Probabilmente si trattava di un intervento sul «Resto del Carlino». La parte citata è ripresa dal testo di Benigni. Valori non ne fa cenno nelle sue memorie: ALDO VALORI, *Il fascista che non amava il regime*, a cura di Valentina Tonelli Valori, Roma, Editori Riuniti 2003. Per l’interessamento di VALORI alla *Storia dei romani* vedi la *Premessa* di Silvio Accame all’edizione del 1980 (Firenze, La Nuova Italia), p. xvi.

² Sulla presenza nella storia italiana del mito ariano, oltre alle prime note sull’argomento di Léon POLIKOV, cit., pp. 63-81, vedi MAURO RASPANTI, cit., pp. 75-85.

³ UMBERTO BENIGNI, cit., p. 93.

⁴ Nel così detto *diario segreto* curato da Silvio Accame, nel frammento 64 datato 12 marzo 1917, De Sanctis parla delle nazioni europee in origine raccolte in una “primitiva unità arii”. Vedi GAETANO DE SANCTIS, *Diario segreto (1917-1933)*, a cura di Silvio Accame, Firenze, Le Monnier 1996, p. 29.

serisce in argomentazioni di carattere scientifico e riprende una tradizione di studi all'epoca fiorentine, accreditandosi come concezione razziale fondata su dati verificabili empiricamente, dall'altra non sfugge a considerazioni razziste, trascendendo in giudizi di merito sul diverso valore delle civiltà così classificate.¹ Si tratta, per De Sanctis, di un razzismo culturale che privilegia categorie come "civiltà", accentuandone i caratteri morali e spirituali a scapito di quelli biologici, mai comunque messi del tutto da parte, come si vedrà.²

Nel pensiero desanctisiano la polarità ario-semitica prende forma nel confronto tra greci e romani da una parte e cartaginesi dall'altra. Nell'*Agatocle*, del 1895, ad esempio, si trova già formulata esplicitamente questa teorizzazione:

Ad ogni osservatore avveduto doveva parere che i Greci di Sicilia fossero in grave pericolo di soggiacere ai Fenici. Nella lotta tra i Semiti e gli Arii per la supremazia nel Mediterraneo occidentale, gli Arii eran dunque sul punto d'avere la peggio. Ma s'appressava il momento che nelle vicende di Sicilia doveva intervenire un popolo ario di cui nessuno poteva a quel tempo prevedere le sorti gloriose: i Romani.³

Quasi la stessa formulazione si ritrova nel 1931 nel testo della prima parte della voce *Cartagine* dell'Enciclopedia Italiana scritta da De Sanctis.⁴ Sempre nel 1931, anno dell'imposizione del giuramento ai professori universitari a cui De Sanctis non si sottopose perdendo la cattedra, sosteneva che con la seconda guerra punica "era stato scongiurato il pericolo del predominio di un popolo semita in Europa o anche

¹ Sull'utilizzo del linguaggio razziale nello studio dell'antichità vedi LUIGI LORETO, *L'idea di Cartagine nel pensiero storico tedesco da Weimar allo «Jahr 0»*, «Studi Storici», 3 luglio-settembre 2000, pp. 842-843.

² Su De Sanctis e il suo utilizzo di categorie razziste nell'ermeneutica storiografica vedi MARIO PANI, *Gaetano De Sanctis e l'imperialismo antico*, in *Scritti sul mondo antico in memoria di Fulvio Grosso*, a cura di LIDIO GASPERINI, Roma, Bretschneider 1981, pp. 475-492; GINO BANDELLI, *Gaetano De Sanctis tra Methode e ideologia*, «Quaderni di Storia», 14 luglio-dicembre 1981, pp. 231-251; MASSIMILIANO PAVAN, *A proposito del giudizio di G. De Sanctis su Annibale*, «Rivista Storica dell'Antichità», 1-4 1983-1984, pp. 143-159; ANTONELLA AMICO, cit., pp. 144-145.

³ GAETANO DE SANCTIS, *Agatocle*, «Rivista di Filologia e Istruzione Classica» fasc. III 1895, p. 331 (*Scritti minori*, vol. III, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1972, p. 568; d'ora in poi *Scritti minori*, vol. e p.). Cit. in GINO BANDELLI, *Imperialismo, colonialismo e questione sociale in Gaetano De Sanctis (1887-1921)*, «Quaderni di Storia», 12 luglio-dicembre 1980, p. 87.

⁴ Nella voce si legge: "Queste guerre tra Ari e Semiti per il possesso della Sicilia hanno nella storia della civiltà antica un'importanza non lieve. Con smisurati sacrifici e con indomabile energia i Greci hanno salvato dal dominio orientale l'isola, serbando un prezioso avamposto della civiltà occidentale. E quando, esauriti e sopraffatti essi stessi dall'impari lotta contro un nemico assai superiore per numero e assai più saldamente organizzato, erano sul punto di cedere, sopravvenne a prendere il loro posto un altro popolo ario, il romano. Non può d'altra parte non riconoscersi che anche Cartagine ha profuso instancabilmente per il possesso della Sicilia le sue energie e ha ottenuto nella lotta risultati durevoli, per quanto negativi, nella storia della civiltà". GAETANO DE SANCTIS, *Cartagine*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. IX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1931, p. 212. Cit. in MARIELLA CAGNETTA, *La pace dei vinti: un discorso di Guido Gonella su pace romana e pace cartaginese*, Roma, L'Erma di Bretschneider 1997, p. 30 nota 25. Corsivo mio. Vedi anche GAETANO DE SANCTIS, *Essenza e caratteri della storia greca, Essenza e caratteri della storia antica e I precedenti della grande spedizione ateniese in Sicilia*, in id., *Problemi di storia antica*, Bari, Laterza 1932, rispettivamente alle pp. 19, 40 e 134 (la prima citazione anche in «Nuova Antologia» fasc. 1394 16 aprile 1930, p. 418 e *Scritti minori*, vol. IV, p. 429; la seconda anche in *ibidem*, p. 444; la terza anche in «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» n.s. VII 1929, p. 453 e *Scritti minori*, vol. IV, p. 395).

solo in un lembo d'Europa nell'antichità".¹ Tra questi due estremi si colloca la prima parte della redazione della *Storia dei romani* in cui la polarità razziale ario-semiteca romano-cartaginese viene riproposta come una delle chiavi ermeneutiche dello svolgersi dell'ascesa romana nel Mediterraneo occidentale. Nel I volume (1907), il terzo capitolo (*Gl'Indoeuropei in Italia*) si sofferma "su quei popoli [...] cui si suol dare il nome improprio di Arii o d'Indogermani o l'altro meno improprio d'Indoeuropei" che avrebbero distrutto e assimilato le precedenti popolazioni che occupavano il suolo italiano.² De Sanctis sosteneva che la "stirpe stessa indoeuropea [fosse] probabilmente complessa, al pari di tutte le nazioni moderne", e proseguiva: "In tal condizione di cose è vano il cercare non solo se gli Indoeuropei primitivi fossero dolicocefali come oggi i più settentrionali e i più meridionali degli Arii d'Europa, ovvero brachicefali come quelli della zona intermedia tra gli altri due gruppi; ma anche se prevalessse l'alta statura e il colorito biondo che domina oggi tra le popolazioni indoeuropee abitanti più a settentrione (dolico-bionde), ovvero la statura meno elevata e il colorito bruno che domina tra quelle abitanti più a mezzogiorno (dolico-brune)".³ Per l'individuazione dei caratteri degli arii De Sanctis privilegiava generici dati fisici, ma soprattutto qualità morali, che facevano la reale differenza e ne determinavano la superiorità sulle popolazioni circostanti:

Ma se gli Arii anche in origine differivano forse nei caratteri craniologici e nel colore dei capelli, avevano comune però una grande vigoria fisica [...], una energia morale anche più grande che s'esplicava in una intelligenza ardita e pronta [...], in un coraggio oculato, lontano da ogni furore cieco e fanatico, in un affetto sereno alla vita, in un profondo sentimento del bello. Questa superiorità fisica e morale che distingue tra tutte le genti la stirpe indoeuropea e le ha permesso di conquistare a poco a poco, materialmente e spiritualmente, la egemonia sul mondo, si deve sia agli elementi da cui è costituita [...], sia allo sforzo sempre rinnovato fino ad oggi verso l'ascesa per cui ha sempre ricreato in sé arricchendole quelle doti singolari.⁴

Nel capitolo IX (*Elleni e semiti in Italia*) si arriva al confronto: "La lotta tra i Greci e i Fenici – scriveva De Sanctis in un testo poco citato nella sua prima redazione del 1907 – è un episodio della grande lotta tra Arii e Semiti di cui abbiamo pagato la vittoria definitiva accogliendo troppi elementi semitici nella nostra civiltà, dai quali duriamo fatica a liberarci". Ma "ai Fenici come ad altri Semiti mancò in generale l'ardimento del pensiero che critica la tradizione e scruta liberamente le ragioni d'ogni cosa" e concludeva: "Impedire che i Fenici acquistando il sopravvento nella Sicilia e nell'Italia ancora barbara turbassero lo sviluppo della civiltà ariana in Europa,

¹ GAETANO DE SANCTIS, *Der Hellenismus und Rom*, in *Propyläen Weltgeschichte. II Hellas und Rom die Entstehung des Christentums*, hrsg. von Walter Goetz, Berlin, Propyläen Verlag 1931, p. 297, ma vedi anche p. 277 (*Scritti minori*, vol. v, p. 127, ma si rinvia all'edizione italiana del testo che non ha mai visto la luce). Cit. in PIERO TREVES, *Le origini della seconda guerra punica*, «Atene e Roma» n. 1-2 1932, p. 38; vedi anche MASSIMILIANO PAVAN, cit., p. 147. Sul testo di De Sanctis per i *Propyläen* vedi LEANDRO POLVERINI, *La «Storia dei romani» che non fu scritta*, «Studi Romani», 4 ottobre-dicembre 1982, pp. 454ss.

² GAETANO DE SANCTIS, vol. I, *La conquista del primato in Italia*, Torino, Bocca 1907, p. 76 (III ed. p. 79).

³ *Ibidem*, p. 77 (III ed. p. 80).

⁴ *Ibidem*, pp. 77-78 (III ed. pp. 80-81). Dalla II edizione, dopo "sentimento del bello" compare la frase "in un bisogno prepotente di vita operosa". Vedi GINO BANDELLI, *Gaetano De Sanctis tra Methode*, cit., p. 245.

fu la missione storica dei Greci d'Occidente".¹ Missione che doveva essere compiuta da un altro "popolo ario", come abbiamo visto, cioè i romani. Probabilmente gli "elementi semitici" indesiderati erano il materialismo e lo spirito affaristico, elementi tipici della cultura cartaginese per De Sanctis e altri studiosi. Come si è detto, questo significativo brano è poco noto. Dalla II edizione del 1956, curata da De Sanctis, subì dei cambiamenti significativi che attestano l'evoluzione del pensiero dell'antichista in materia, forse anche influenzato dai tragici avvenimenti della seconda guerra mondiale; se così fosse in linea, per altro, con la sua concezione della *vita magistra historiae*.²

¹ *Ibidem*, p. 327-328 (III ed. p. 333). Tutti i commentatori postumi citano il brano com'è riportato nella II edizione del 1956: "La lotta tra i Greci e i Fenici è un episodio della grande lotta tra Ari e Semiti di cui abbiamo accompagnato la vittoria definitiva accogliendo molti elementi semitici nella nostra civiltà [qui cade la frase "dai quali duriamo fatica a liberarci"]" e "ai Fenici come ad altri Semiti (*di allora*) mancò in generale l'ardimento del pensiero..." (p. 320). La stessa versione è confermata nella III edizione del 1980 stabilita sugli inediti a cura di Silvio Accame (p. 333). Secondo Gino Bandelli la II edizione del 1956 del I volume della *Storia dei romani* "riproduceva semplicemente il testo della prima edizione" del 1907 (IDEM, *Gaetano De Sanctis... cit.*, p. 240). Ma alla luce di questo esempio la questione del confronto tra la I e la II edizione andrebbe riproposta. Sulla redazione e le vicende editoriali dei vari volumi della *Storia dei romani* vedi l'introduzione di Leandro Polverini a Gaetano DE SANCTIS, *La guerra sociale*, a cura di Leandro POLVERINI, Firenze, La Nuova Italia 1976, in particolare le pp. XIII-XXII; la premessa di SILVIO ACCAME a GAETANO DE SANCTIS, *La storia dei romani 1. Roma dalle origini alla monarchia*, nuova edizione stabilita sugli inediti a cura di Silvio Accame, Firenze, La Nuova Italia 1980, pp. XIII-XXIV; GINO BANDELLI, *Gaetano De Sanctis... cit.* Per chiarezza riportiamo l'elenco delle edizioni e delle ristampe dei vari volumi della *Storia dei romani*: vol. I *La conquista del primato in Italia*, I ed. Bocca 1907, II ed. La Nuova Italia 1956, I rist. 1964, II rist. 1967, III rist. 1971, III ed. La Nuova Italia 1980 (con titolo *Roma dalle origini alla monarchia*); vol. II *La conquista del primato in Italia*, I ed. Bocca 1907, II ed. La Nuova Italia 1960, I rist. 1964, II rist. 1967, III rist. 1970, III ed. La Nuova Italia 1988; vol. III 1 *L'età delle guerre puniche*, I ed. Bocca 1916, II ed. La Nuova Italia 1967, I rist. 1970; vol. III 2 *L'età delle guerre puniche*, I ed. Bocca 1916, II ed. La Nuova Italia 1968; vol. IV 1 *La fondazione dell'impero. Dalla Battaglia di Naraggara alla battaglia di Pidna*, I ed. Bocca 1923, II ed. La Nuova Italia 1969; vol. IV 2-1 *La fondazione dell'impero. Vita e pensiero nell'età delle grandi conquiste*, I ed. La Nuova Italia 1953, I rist. 1963, II rist. 1967, III rist. 1973; vol. IV 2-2 *La fondazione dell'impero. Vita e pensiero nell'età delle grandi conquiste*, I ed. La Nuova Italia 1957, I rist. 1964, II rist. 1967, III rist. 1973; vol. IV 3 *La fondazione dell'impero. Dalla battaglia di Pidna alla caduta di Numanzia*, I ed. La Nuova Italia 1964, I rist. 1965, II rist. 1967, III rist. 1970. De Sanctis morì il 6 aprile 1957, alcuni mesi prima che uscisse la II edizione del II volume. Quelli successivi a questa data sono stati curati da Silvio Accame.

² Significativa, sotto vari punti di vista, risulta la nota inserita nella III edizione (stabilita sugli inediti a cura di Silvio Accame, 1980) del I volume della *Storia dei romani*: "Ogni lettore onesto ed attento della prima edizione del mio libro sa che non ho mai parlato d'una «razza» aria e men che mai d'una razza aria che abbia popolato a un certo punto l'Italia, cacciando o distruggendo le altre «razze» e dalla quale discendano in massa gl'Italiani odierni. La inettitudine a porre i problemi etnici nei loro veri termini ha indotto altri ad attribuirmi posizioni ideali diversissime dalle mie ed a me quasi incomprensibili. Sono ben lontano dal voler asserire che tra gl'Italiani odierni predominino i discendenti degli antichissimi invasori ario-italici o anche solo (poiché discendenti puri degli Ario-italici primitivi non ve ne sarà forse nessuno) che vi predominino quelli i cui antenati furono in prevalenza ario-italici. Ma poiché gli Ario-italici assimilando gli anari e gli Arii non italici non solo hanno dato ad essi tutti la loro lingua, ma hanno impresso su di loro il suggello del *proprio genio*, giova risalire alla primitiva lingua indoeuropea e alla primitiva civiltà indoeuropea e con queste, che sono entità concrete e afferrabili, operare per illuminare le origini della nazione italiana piuttosto che operare con fantasmi evanescenti come la «razza mediterranea» e il «diritto mediterraneo»" (p. 81). Corsivo mio. Probabilmente alla fine della nota De Sanctis si riferisce polemicamente all'antropologo Giuseppe Sergi. Vedi GINO BANDELLI, *Gaetano De Sanctis... cit.*, p. 244. In una parte delle sue memorie, probabilmente dettata ai suoi collaboratori nel secondo dopoguerra ma non rivista dall'autore prima della pubblicazione a cura di Silvio Accame, a proposito dei moduli inviati dalle accademie ai soci nel 1938 in cui indicare di essere ariani e cattolici per

Questo brano però non passò del tutto inosservato. Lo segnalò, come si vedrà, Pais in una recensione del 1908. Se ne trova eco anche in una nota fiduciaria del 1933, giunta sul tavolo del duce, in cui si denunciava De Sanctis per il suo spirito antifascista, sostenendo che aveva tutti allievi ebrei che denigravano la storia romana. Fino ad ora l'informativa non era stata messa in relazione al testo di cui si sta parlando, ma il legame è indubbio. L'informatore infatti scriveva: "È singolare che propagatore degli interessi semiti sia fatto il prof. De Sanctis, il quale, consentimenti [sic] opposti, inaugurava la «Storia dei Romani» esprimendo il pensiero «Chissa [sic] quando riusciremo a liberarci dei Semiti!»".¹

Nel secondo volume questo giudizio veniva ribadito, forse in forma ancor più esplicita, a riguardo dell'azione di Pirro contro i cartaginesi in Sicilia. Il re dell'Epiro "si rese così benemerito della umanità civile, agevolando la vittoria degli Indoeuropei sui Semiti in Sicilia e conseguentemente nell'intero bacino occidentale del Mediterraneo".² Il confronto tra ariani e semiti per De Sanctis rappresentava una chiave interpretativa di lungo periodo, che passava per il medioevo ("molto sangue greco e molto sangue normanno fu versato in quella lotta che si combattè in Sicilia nell'antichità e nel medioevo tra Arii e Semiti")³ fino a giungere nell'età moderna con la "penetrazione della civiltà europea" e la neutralizzazione dell'"elemento orientale" in Africa.⁴

Nei volumi successivi quest'impostazione veniva mantenuta e venivano rese esplicite le caratteristiche tipiche dei semiti, individuate da De Sanctis nel materialismo, proprio di una civiltà mercantile,⁵ e nell'"inferiorità spirituale", tanto che "quando cadde Cartagine, perì con essa tutta l'anima cartaginese. Non sopravvisse come sopravvive in noi, eterna, l'anima di Atene e di Roma".⁶ Cartagine veniva

non essere espulsi, si legge: "La prima dichiarazione era assurda, anche prescindendo dall'errore che essa confondeva gli arii con gli ariani, perché, data la molteplicità delle genti diverse di cui è costituita la nostra nazione, nessuno di noi può dire con sicurezza di essere veramente ario, premesso d'altronde che la stessa esistenza di una razza ariana non è se non una ipotesi certamente fallace". GAETANO DE SANCTIS, *Ricordi della mia vita*, a cura di SILVIO ACCAME, Firenze, Le Monnier 1970, p. 156. Per l'indicazione delle parti riviste dall'autore vedi *ibid.*, p. vi. De Sanctis, o chi per lui, in questi testi sminuisce molto concetti e teorie a cui in passato, forse in forma più di civiltà che di razza, aveva dato tutt'altro credito. Per l'utilizzo del concetto di razza vedi anche GAETANO DE SANCTIS, *Essenza e caratteri della storia greca*, cit., pp. 15 e 23 («Nuova Antologia» fasc. 1394 16 aprile 1930, pp. 415-416 e 420-421; *Scritti Minori*, vol. IV, pp. 426 e 432).

¹ ACS, Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato, b. 1, fasc. 7/R Gentile sen. Giovanni, sfasc. 2, cit. da MARIELLA CAGNETTA, *Antichità classiche nell'Enciclopedia Italiana*, Roma-Bari, Laterza 1990, p. 169. Per l'inquadramento generale di questa vicenda vedi MARIELLA CAGNETTA, *Antichità... cit.*, pp. 166-170. In una nota informativa dello stesso periodo si faceva riferimento a "uno studio tutto cartaginese contro Roma" di Piero Treves, di cui si parlerà in seguito. Vedi *ivi*.

² GAETANO DE SANCTIS, vol. II, *La conquista del primato in Italia*, Torino, Bocca 1907, p. 418.

³ *Ibidem*, vol. I, *La conquista del primato in Italia*, cit., p. 53.

⁴ *Ibidem*, vol. IV, 3 *La fondazione dell'impero. Dalla battaglia di Pidna alla caduta di Numanzia*, Firenze, La Nuova Italia 1964, p. 75.

⁵ Il confronto tra Cartagine, impero mercantile, e i successivi imperi mercantili, come Venezia o la Gran Bretagna, fu molto diffuso negli ambienti degli studi classici. Vedi GAETANO DE SANCTIS, vol. II *La conquista del primato in Italia*, cit., p. 186; ETTORRE PAIS, *Roma dall'antico al nuovo impero*, Milano, Hoepli 1938, pp. 430-431, 435; MARIELLA CAGNETTA, *Antichisti e impero fascista*, Bari, Dedalo 1979, pp. 89-95; LUIGI LORETO, cit., p. 828.

⁶ GAETANO DE SANCTIS, vol. III 1 *L'età delle guerre puniche*, Torino, Bocca 1916, p. 82. Questa conclusione è preceduta da una rassegna dei limiti della civiltà cartaginese.

raffigurata come una “pianta parassita” che traeva dalla Grecia “ogni succo vitale”.¹ Nell'ultimo volume della sua *Storia dei romani* (pubblicato postumo nel 1964, ma redatto dopo la fine della seconda guerra mondiale), De Sanctis ribadì la propria visione, pur omettendo di utilizzare categorie razziali screditate come “ariano” o “indoeuropeo”: “Fondata da un popolo orientale che i Greci e i Romani avevano sempre sentito non solo come perenne nemico, ma come estraneo e lontano per costumi e per carattere, Cartagine non aveva assimilato che esteriormente ne' suoi lunghi contatti coi Greci la loro civiltà [...]. Era rimasta del tutto estranea alle audacie spirituali d'arte e di pensiero di cui quella civiltà è materiata e costituiva quindi [...], non ostante la prodezza e la tenacia dimostrata nelle sue guerre un peso morto”. L'autore terminava con una significativa panoramica storica dall'antichità fino all'epoca coloniale: “Solo liberata da questo peso morto [...], l'Africa romanizzata ha potuto entrare anch'essa nello sviluppo civile dell'antichità [...] come fattore ricco di promettenti energie. Codeste energie non rimasero stroncate se non con la conquista araba dalla nuova affermazione dell'elemento orientale, che solo ai nostri giorni è stata neutralizzata mercé la vittoriosa penetrazione della civiltà europea”.²

Una precisazione metodologica è d'obbligo: quando De Sanctis parla di “semiti” a cosa si riferisce? La parola indicava e indica tecnicamente un insieme di popoli originari del Medio Oriente che parlano lingue di radice semitica, e comprende, tra gli altri, ebrei e fenici nell'antichità, gli arabi nel mondo moderno: è un termine linguistico e filologico. Col tempo questo vocabolo eminentemente tecnico si è caricato di significati inequivocabilmente razziali legati al mito ariano. Lo slittamento semantico è significativo soprattutto quando si verifica in ambienti scientifici, come nel caso degli studi classici. È da notare che il linguaggio razziale quasi mai è usato a scopi puramente descrittivi: i giudizi di valore sui vari gruppi individuati nell'ambito della polarità ario-semitica ne sono corollario abituale. Nel linguaggio corrente inoltre, la parola “semita” ha acquisito un significato più specifico, indicando l'ebreo, considerato quintessenza dello spirito orientale o levantino. Senza dubbio l'accezione data da De Sanctis alla parola “semita”, varia da testo a testo. In alcuni è inequivocabile l'accezione tecnica. Si tratta di orientali per origine e per cultura parlanti lingue dello stesso ceppo semitico: ebrei, fenici o arabi, ottomani e indistintamente musulmani. Questi rientrano tutti nella categoria dei semiti, che contendono agli arii il predominio sul Mediterraneo, dallo scontro tra punici e greci

¹ *Ibidem*, vol. III 2 *L'età delle guerre puniche*, Torino, Bocca 1916, pp. 559-560.

² *Ibidem*, vol. IV 3 *La fondazione dell'impero. Dalla battaglia di Pidna alla caduta di Numanzia*, Firenze, La Nuova Italia 1964, p. 75. Questo brano è riportato integralmente in LUCIANO CANFORA, *Classicismo e fascismo*, «Quaderni di Storia», 3 gennaio-giugno 1976, p. 27. Nella redazione originale del testo che sarebbe successivamente confluito nel volume IV 3, risalente agli anni tra il 1922 e il 1923, questo brano era assente. Sarebbe stato inserito nel rimaneggiamento subito dal testo nel secondo dopoguerra in vista della pubblicazione. Vedi l'introduzione di Leandro Polverini a GAETANO DE SANCTIS, *La guerra sociale*, cit., p. XIII. Già nella prolusione del 1931 per il corso di storia antica De Sanctis parlava dei “semiti di Cartagine” come di “un popolo orientale esteriormente occidentalizzato”. *IDEM*, *Essenza e caratteri della storia antica*, cit., p. 40 (*Scritti minori*, vol. IV, p. 444). Sulla contrapposizione tra oriente e occidente, che apre il brano citato, vedi anche *id.*, recensione ad ALDO FERRABINO, *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica*, Padova, Cedam 1929, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» n. s. VIII, 1930, pp. 230-245 (*Scritti minori*, vol. VI 1, pp. 439-455), in particolare le pp. 235-236 (pp. 444-445).

per la Sicilia, passando per il confronto arabo-normanno, fino alle imprese coloniali dell'età moderna. Le ricadute politiche di questa accezione sono note: l'eurocentrismo e la giustificazione del colonialismo. Ma De Sanctis, in alcuni casi, sembra voler indicare specificamente gli ebrei quando parla di "semiti": nella II edizione del I volume della *Storia dei romani* (1956), nella ripresa del passo citato sopra alla p. 320, l'autore scrive che "esperti ed arditi marinai, industriali e commercianti pazienti e tenaci, cittadini capaci di acquistare e difendere la libertà politica, ai Fenici *come ad altri Semiti (di allora)* mancò in genere l'ardimento del pensiero che critica la tradizione e scruta liberamente le ragioni d'ogni cosa". Quel "(di allora)" credo sia una spia che ci svela i pensieri di De Sanctis: dietro quegli "altri Semiti" che nei tempi antichi non brillavano per le loro capacità intellettuali, ma solo nei tempi antichi, si celavano gli ebrei, unici tra i popoli considerati "semitici" che si erano inseriti successivamente a pieno titolo nel dibattito intellettuale e culturale della civiltà occidentale.¹ Possiamo quindi supporre che lo stesso ragionamento, meno precisamente formulato, stesse dietro al testo della I edizione alle pp. 327-328 (1907), in cui, come sappiamo, mancava la precisazione tra parentesi. De Sanctis quindi usava il termine "semiti" sia in senso tecnico, "orientali", sia in senso specifico, "ebrei", connotandolo in tutti e due i casi con caratteri storicamente negativi.

3. 3. A questo punto non può sfuggire come il giudizio desanctisiano su Cartagine, in particolare la sua risoluzione nella contrapposizione ario-semitica e la sostanziale natura non ellenistica della civiltà punica, fosse sostanzialmente vicino a quello di Benigni e in generale della tradizione di studi che aveva il mito della romanità.² Resta da capire come De Sanctis si fosse procurato la reputazione di "Cartaginese", tanto da far scartare il suo nome per la redazione della voce *Roma* nell'*Enciclopedia Treccani*³ (ricordiamo che De Sanctis era direttore della sezione di antichità classiche dell'*Enciclopedia*). Per questo bisogna prendere in considerazione un'altra caratteristica peculiare del pensiero desanctisiano, attraversato notoriamente da forti contraddizioni, la sua considerazione dell'imperialismo romano:⁴ positivo nel-

¹ Del mondo arabo musulmano De Sanctis non doveva avere una gran considerazione a giudicare da quanto poco sopra citato. Vedi *Ibidem*, vol. IV 3 *La fondazione dell'impero. Dalla battaglia di Pidna alla caduta di Numanzia*, Firenze, La Nuova Italia 1964, p. 75.

² Significativo il comune giudizio negativo sul mondo arabo-musulmano (i "saraceni" o gli "orientali" a seconda del linguaggio) in quanto appartenente alla civiltà "semitica". Interessante anche il comune riferimento alla frase "non v'ha diritto alla barbarie", citata da Benigni nella recensione e da De Sanctis nei *Ricordi della mia vita*. Vedi GAETANO DE SANCTIS, *Ricordi... cit.*, pp. 9-10. Cit. da GINO BANDELLI, *Imperialismo... cit.*, pp. 83-84. Vedi anche la lettera di Gaetano De Sanctis a Piero Treves del 19 maggio 1936, in IEL, AS, FGDS, C, fasc. 764 Treves Piero. Sull'immagine di Cartagine negli studi sul mondo classico in Italia durante gli anni Trenta e Quaranta vedi la veloce rassegna in MARIELLA CAGNETTA, *Antichisti... cit.*, pp. 89-95.

³ MARIELLA CAGNETTA, *Antichità... cit.*, pp. 181-182, per la vicenda relativa alla voce *Annibale* vedi *ibid.*, 153-154 nota 155. Vedi anche ARNALDO MOMIGLIANO, *Gaetano De Sanctis (1870-1957)*, "Atti della Accademia delle Scienze di Torino" 104 1969-1970, p. 77 (ARNALDO MOMIGLIANO, *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, vol. I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1975, p. 185; d'ora in poi titolo e p.). Secondo Accame lo stesso Mussolini depennò il nome di De Sanctis da una terna di studiosi proposti per la nomina all'Accademia d'Italia. Vedi SILVIO ACCAME, *Gaetano De Sanctis fra cultura e politica. Esperienze di militanti cattolici a Torino*, Firenze, La Nuova Italia 1975, pp. 218-219.

⁴ MARIO PANI, *cit.*, pp. 475-492.

l'occidente barbarico, ma negativo nell'oriente ellenistico, dato che questo trovava giustificazione solo come mezzo di diffusione di civiltà (qui si sente il filellenismo di ascendenza belochiana e più in generale della tradizione tedesca). Oltre a questo carattere ambiguo, l'imperialismo romano, e non solo romano, era considerato a priori come fenomeno degenerativo perché si era dispiegato, in passato ma anche quando De Sanctis scriveva, sotto il segno della "rinuncia": "S'era compiuto il dramma dell'imperialismo romano. Cioè i Romani avevano pagato la soppressione delle libertà altrui con la perdita della libertà propria".¹ Questo concetto venne ribadito successivamente più volte.² Risulta quindi chiaro come De Sanctis sentisse la lacerazione di due valori incarnati l'uno dalla civiltà romana, l'altro dalla civiltà greca: l'unità e la libertà. Basta aggiungere che spesso De Sanctis scriveva dell'antichità con l'occhio rivolto agli avvenimenti del suo tempo,³ così che la condanna dell'imperialismo romano assumeva un chiaro accento politico soprattutto nel primo dopoguerra quando l'imperante nazionalismo si nutriva di suggestioni romano-imperiali. Inequivocabile, in questo senso, la dedica apposta al volume della *Storia dei romani* apparsa nell'estate del 1922: "A quei pochissimi che hanno parimenti a sdegno di essere oppressi e di farsi oppressori"; e, conseguente al suo ideale di libertà, la firma del manifesto di Croce nel 1925 e il rifiuto del giuramento imposto dal fascismo ai professori universitari nel 1931.⁴

In questa prospettiva Annibale "grandissimo Semita", incontrava le simpatie di De Sanctis⁵ quale potenziale baluardo della libertà, anche al di là del giudizio sul suo popolo: a conferma che il giudizio su Annibale rientrava nella considerazione di eccezionali personalità che trascendono la propria origine, alla fine del brano compare un altro "grandissimo Semita" che porta a compimento, con attitudine costruttiva, ciò che Annibale ha cominciato con "opera di dissolvimento", Paolo di Tarso.⁶ E qui le antinomie insite nello svolgimento della storia antica, tra l'imperialismo unificatore romano e la libertà particolaristica greca, trovano soluzione al

¹ GAETANO DE SANCTIS, *Contro una proposta di ricostruzione dell'Ara Pacis Augustae*, "Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino" LIV 1918-1919, p. 326 (*Scritti minori*, vol. III, p. 568).

² Nel 1921, nel 1926 e nel 1951. Vedi LEANDRO POLVERINI, *La «Storia dei romani» che non... cit.*, pp. 458-459.

³ De Sanctis capovolve la celeberrima formula ciceroniana in *vita magistra historiae*. Per questo fu anche criticato. Vedi PLINIO FRACCARO, *Un nuovo volume della «Storia dei romani» di Gaetano De Sanctis*, «Nuova Rivista Storica» fasc. 1 gennaio 1924, pp. 12-26.

⁴ Per la dedica GAETANO DE SANCTIS, vol. IV 1 *La fondazione dell'impero*, cit. Vedi anche LEANDRO POLVERINI, *La «Storia dei romani» che non... cit.*, p. 456. Per il rifiuto del giuramento vedi HELMUT GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia 2000, pp. 62-75. Per una diversa interpretazione della celebre dedica vedi MASSIMILIANO PAVAN, *Gli antichisti e l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale*, «Rassegna Storica del Risorgimento» 51 1964, p. 74, cit. in MARIELLA CAGNETTA, *Antichità... cit.*, p. 180 nota 222.

⁵ Privatamente De Sanctis si identificava con Annibale di fronte a situazioni considerate perse in partenza. Vedi la lettera di padre Semeria a De Sanctis dell'agosto del 1898, riportata in SILVIO ACCAME, *Dal carteggio di Gaetano De Sanctis (1892-1919)*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia» n. 1 gennaio-giugno 1972, pp. 41-42. Nel marzo del 1918, tra le pagine del suo *Diario segreto*, si legge: "Riandando col pensiero i [sic] grandi conflitti del passato avviene che quasi sempre noi parteggiamo per i vinti. Tra Romani e Cartaginesi parteggiamo per i Cartaginesi [...]. Eppure la storia ha parteggiato per i vincitori"; GAETANO DE SANCTIS, *Diario... cit.*, frammento 316 datato 9 marzo 1918, p. 142. Vedi anche MASSIMILIANO PAVAN, cit.⁶ GAETANO DE SANCTIS, vol. IV 1 *La fondazione dell'impero*, cit., pp. 260-261.

di fuori dei quadri di riferimento del mondo classico con quella che per De Sanctis è la sintesi dialettica delle contraddizioni dell'antichità: il cristianesimo, della cui diffusione l'impero si era fatto tramite suo malgrado. Era una concezione finalista della storia tipica del mondo cattolico di cui De Sanctis era espressione e che gli faceva chiudere il secondo volume all'insegna del provvidenzialismo; infatti i romani si erano gradualmente evoluti dalle proprie origini di "barbari eneolitici", senza "ch'essi ne fossero consapevoli. E però tanto più vi appare manifesta la efficacia di quella forza che sospinge costantemente l'umanità da una forma di vita ad un'altra in cui più penetra e risplende l'idea del bene, senza che l'altra forma sia pienamente determinata dalla precedente, non potendo il più perfetto avere nel meno perfetto un'adeguata spiegazione; di quella forza che lo scienziato cristiano designa col nome di Provvidenza".¹ Questo non detto, rivelato nelle ultime righe del secondo volume, cioè l'orizzonte implicitamente finalista dell'impostazione della *Storia dei romani* desanctisiana, era stato colto da Benedetto Croce. Questi, recensendo i primi due volumi su "La Critica", e polemizzando con Ettore Pais che per questo motivo considerava "la storia del De Sanctis ottima... per seminari", lamentava al contrario che

in tutti i due volumi non è traccia del pensiero cattolico dell'autore [...]. Questo è il vero difetto. Un cattolico profondamente convinto dovrebbe atteggiare il racconto della storia di Roma in modo affatto conforme alla sua convinzione. La preparazione del Cristianesimo e della Roma cattolica dovrebbe avvertirsi in ogni punto. Ma il De Sanctis è finalista nella conclusione e determinista nel corso del libro. Del resto la tesi enunciata dal De Sanctis, depurata dell'elemento religioso, è incontrastabile; perché quale dubbio che la storia sia mossa da una forza spirituale e salga sempre a forme più alte di vita? Il progresso non è forse il domma del mondo moderno? Se non che, questa forza spirituale, intesa in modo affatto immanente, e il progresso che ne è manifestazione, bisogna farli apparire nel racconto stesso.²

Pais, nella sua recensione,³ oltre a criticare il finalismo della chiusa, metteva in evidenza il disinvolto utilizzo delle categorie razziali, invitando alla cautela nel parlare di arii e richiamando l'attenzione sulla polarizzazione arii-semite. Pais terminava ricordando al cattolico De Sanctis che il Decalogo e il Vangelo erano "frutto della coscienza semitica" e inoltre che il fondamento filosofico del mondo romano, lo stoicismo, "ebbe per fondatore un altro semita".⁴ Probabilmente Pais aveva intenzioni fondamentalmente polemiche, o quanto meno cambiò opinione, dato che nel 1923, nello stesso periodo in cui usciva la I parte del IV volume della *Storia dei romani*, nella sua *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, scriveva che "la prima guerra punica [...] fu una legittima difesa contro l'esclusivismo semitico che, al pari dell'odierno imperialismo britannico, mirava ad escludere tutti gli altri

¹ IDEM, vol. II *La conquista del primato in Italia*, cit., p. 537.

² «La Critica» fasc. V 20 settembre 1908, pp. 390-391.

³ «Studi Storici per l'Antichità Classica» fasc. I 1908, pp. 132-136.

⁴ Pais citava proprio il brano alle pp. 327-328 del I volume della *Storia dei romani* sul confronto tra i greci-ari e i cartaginesi-semite e sui "troppi" elementi semitici assorbiti dalla civiltà ari. Per la cautela nel parlare di arii vedi *ibid.*, p. 135. Sul confronto ario-semite e sui debiti della cultura ari verso il mondo semitico vedi *ibidem*, p. 136. Zenone di Cizio, considerato il fondatore dello stoicismo, sembra fosse di origine fenicia.

popoli dai benefici del commercio marittimo”. Poco dopo continuava sostenendo che “le correnti popolari [che, secondo Pais, avevano spinto Appio Claudio ad intervenire in Sicilia dando inizio alla prima guerra punica] seguivano quell’indirizzo politico che solo era valido per salvare l’Italia greca e latina dalla dura ed opprimente tirannide commerciale e politica dei Semiti d’Africa, i quali [...] si andavano sempre più affermando come dominatori dei mari”.¹ Nella *Storia di Roma durante le guerre puniche*, a proposito di Siracusa, parlava di “gloriose tradizioni della secolare lotta contro i semiti d’Africa” e di Annibale tratteggiava un profilo contraddittorio: “il suo carattere e le sue imprese – scriveva Pais – rivelano l’innesto della dottrina speculativa ellenica nell’animo di un semita”. Successivamente, come caratteri tipici del “temperamento punico” di Annibale, l’autore indicava “l’avarizia, la crudeltà, la perfidia” e continuava con il suo “spirito di ferocia insito nella natura africana”. Ma “quanto alla perfidia – terminava Pais – non possiamo muovere particolari rimproveri ad Annibale; il suo era il naturale procedere di un cartaginese”.² In Pais sembra comunque prevalente un’impostazione che, se non rifuggiva dall’utilizzo di termini ambigui, dava preminenza al fattore politico piuttosto che a quello razziale nel discorso storiografico. Discorso storiografico che mise comunque senza esitazione al servizio del mito romano imperiale fascista, al contrario di De Sanctis, che, pur approvando l’impresa d’Etiopia, mantenne sempre un cauto riserbo rispetto all’utilizzo strumentale delle discipline storiche al servizio della propaganda.³

3. 4. Nel 1909 Johannes Kromayer notava che “molte volte si è concepita la lotta tra Cartagine e Roma come lotta razziale tra la potenza semitica e quella ariana e si è inteso che la vittoria dell’uno o dell’altro belligerante avrebbe determinato contemporaneamente la vittoria dell’una o dell’altra”.⁴ Eduard Meyer nel v volume della *Geschichte des Altertums* (la prima edizione è del 1901), scriveva che “sotto ogni rispetto Cartagine appare come un avamposto dell’Oriente semitico, con il suo brutale modo di fare la guerra, il suo spregiudicato dissanguamento dei sudditi, il suo diritto penale che [...] contempla le più barbare pene, e prima di tutto con il suo sanguinoso costume, nei casi di necessità, di sacrificare agli dei adirati i primogeniti”.⁵ Non

¹ ETTORE PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma, Nardecchia 1923, rispettivamente alle pp. 38 e 39.

² IDEM, *Storia di Roma durante le guerre puniche*, vol. II, Roma, Optima 1927, pp. 241-242, 346, 353, 355. Il I volume è con dedica a Mussolini.

³ Sul valore politico-propagandistico degli studi classici durante il fascismo vedi MARIELLA CAGNETTA, *Antichisti... cit.* Esemplicitativo di questa impostazione è il volume *Roma dall’antico al nuovo impero* di Pais (Milano, Hoepli 1938). Uno spartiacque nel percorso biografico di Pais fu il 1911, con il sopravvento nei suoi studi di esigenze legate all’affermarsi del nazionalismo a scapito della *Methodé* di impianto mommseniano che aveva informato le sue ricerche precedenti. Su Pais vedi *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*, a cura di LEANDRO POLVERINI, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 2002 e la bibliografia ivi proposta. Su *Roma dall’antico al nuovo impero* vedi LEANDRO POLVERINI, *L’impero romano – antico e moderno*, in *Antike und Altertumswissenschaft in der Zeit von Faschismus und Nationalsozialismus*, hrsg von Beat Näf, Cambridge, Mandelbachtal 2001, pp. 145-163.

⁴ JOHANNES KROMAYER, *Hannibal als Staatsmann*, «Historische Zeitschrift» 103 1909, p. 269. Cit. in LUIGI LORETO, cit., pp. 861-862.

⁵ EDUARD MEYER, *Geschichte des Altertums*, vol. IV 1 *Das Perserreich und die Griechen bis zum Vorabend des peloponnesischen Krieges*, Stuttgart, Nachfolger 1939³ (vol. V 1901¹) pp. 650-651. Cit. in LUIGI LORETO, cit., pp. 841-842.

sappiamo se Kromayer pensasse anche a De Sanctis (i primi due volumi della *Storia dei romani* sono del 1907), ma queste considerazioni si attagliano anche allo studioso italiano. Lo stesso disappunto di Kromayer era espresso in maniera più esplicita da Victor Ehrenberg nel 1927, quando, a proposito dello scontro romano cartaginese, scriveva che non era degna di essere dibattuta la teoria di coloro che “parlano di una vittoria del dominio ariano su quello semitico”.¹ Ancora nel 1932, in un intervento di cui si parlerà diffusamente in seguito, Momigliano, scrivendo dell'alleanza tra Annibale e Filippo di Macedonia, annotava: “[Questa alleanza], per l'unione che sembra promettere dell'Ellenismo e del Semitismo contro la Romanità, è sempre tale da sollevare l'animo degli storici o almeno di certi storici a vaste fantasie”.² L'utilizzo di categorie razziali nello studio del mondo antico sembra quindi essere stato diffuso³ e la vicenda cartaginese si rivela un valido reagente.

Un altro elemento da mettere in evidenza è l'influenza reciproca tra i vari ambiti nazionali. Per quel che riguarda De Sanctis, centrale è stata la figura di Karl Julius Beloch,⁴ grande studioso di antichistica a cavallo tra il mondo tedesco e il mondo italiano. L'influenza avuta da Beloch sul suo discepolo De Sanctis è indubitabile: lo studioso tedesco è senza dubbio all'origine del filellenismo correlato alla critica di alcuni spetti della civiltà romana caratteristici di De Sanctis, uno dei motivi scatenanti dello scontro con Ettore Pais.⁵ Probabilmente il Beloch trasmise al suo discepolo anche la propensione a ragionare con categorie razziali che nello studioso tedesco si traduceva in un aperto e mirato antisemitismo.⁶ Esempificativo di que-

¹ VICTOR EHREBERG, *Karthago*, Leipzig, Hinrich'sche Buchhandlung 1927, p. 34. Cit. in PIERO TREVES, *Le origini... cit.*, p. 38.

² ARNALDO MOMIGLIANO, *Annibale politico*, «La Cultura», Firenze, fasc. 1 gennaio-marzo 1932, p. 71 (*Quinto contributo*, vol. I, p. 343). Vedi ad es. ARTHUR ROSENBERG, *Geschichte der Römischen Republik*, Leipzig-Berlin, Teubner 1921, p. 37. Cit. in LUIGI LORETO, *cit.*, p. 862.

³ Ivi. Vedi anche ARNALDO MOMIGLIANO, recensione a HELMUT BERVE, *Storia greca*, Roma-Bari, Laterza 1959, «Rivista Storica Italiana», 71 1959, pp. 665-672 (*Terzo contributo*, vol. II, pp. 699-708), id., *Uno storico liberale fautore del Sacro Romano Impero: A. E. Freeman*, «Annali della Scuola Normale di Pisa» 11 1981, p. 309-322 (*Settimo contributo*, pp. 187-200).

⁴ Su Beloch vedi la voce del *Dizionario biografico degli italiani* (vol. 8, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1966, pp. 32-45) redatta da ARNALDO MOMIGLIANO (*Terzo contributo*, vol. I, pp. 239-265). Vedi anche LEANDRO POLVERINI, *Bibliografia degli scritti di Giulio Beloch*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 9 1979, pp. 1429-1462 e l'integrazione sulla stessa rivista, 11 1982, pp. 825-828 e *Aspetti della storiografia di Giulio Beloch*, a cura di id., Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1990.

⁵ Per un esempio della critica di Pais a De Sanctis e a Beloch vedi ETTORE PAIS, *Studi intorno alle guerre puniche*, “Reale Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche” xv fasc. 9 1918, pp. 786-819. Nella nota 1 a p. 796 Pais designa la *Storia dei romani* di De Sanctis come “diligente ed accurato riassunto della critica alemanna”. Va sottolineato che la prima guerra mondiale era ancora in corso, quindi l'affermazione suonava particolarmente infamante. Beloch, professore all'Università di Roma, dal gennaio 1918 era stato rimosso d'autorità e successivamente internato a Siena in quanto cittadino di stato nemico, dopo essere stato sospeso dall'insegnamento il 26 novembre 1915. Vedi LEANDRO POLVERINI, *Introduzione*, in *Aspetti della storiografia di Giulio Beloch*, *cit.*, p. 15.

⁶ Per l'influenza dell'antisemitismo di Beloch su De Sanctis vedi IDEM, p. 37. Per la difesa della teoria ariana belochiana da parte di De Sanctis, in tutti e due gli studiosi correlata alla svalutazione dei “popoli semiti”, vedi *Per rintuzzare l'acrisia*, in GAETANO DE SANCTIS, *Per la scienza dell'antichità. Saggi e polemiche*, Torino, Bocca 1909, pp. 401-402 (*Scritti Minori*, vol. III, p. 319). Sull'antisemitismo di Beloch, di cui si hanno tracce fin dagli anni '90 dell'Ottocento, ARNALDO MOMIGLIANO, *Beloch... cit.*, pp. 42-43 e *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, a cura di PIERO TREVES, Milano-Napoli, Ricciardi 1962, pp. 1219 e 1243n. Vedi anche EVARISTO BRECCIA, *Uomini e libri*, Pisa, Nistri Lischi, 1959, pp. 242-243, *cit.*

sta impostazione, in cui convivevano una chiara svalutazione del mondo semitico a sfondo razziale e un antiromanesimo conscio comunque dell'inevitabilità del dominio latino nel quadro mediterraneo, è il giudizio di Beloch sulla seconda guerra punica: "La guerra annibalica è la crisi decisiva nella storia dell'antichità. Non nel senso che si sia trattato di decidere se il mondo dovesse essere fenicio o latino: i Semiti di Cartagine, che conducevano le loro guerre con milizie mercenarie, eticamente si trovavano troppo in giù per poter rappresentare la parte di Roma [...]. Ma la vittoria di Annibale avrebbe preservato gli Elleni dal dominio straniero [...]. La decadenza della cultura, che fu determinata dalla conquista romana, non sarebbe avvenuta, o sarebbe avvenuta solo più tardi".¹ In questo quadro non va sottovalutato il legame tra Beloch e Eduard Meyer.² In *De Sanctis* l'antisemitismo, che probabilmente si nutriva anche di suggestioni di ascendenza cattolica, rimase sempre su un piano astratto, nel confronto tra indoeuropei e semiti, senza trascendere mai in polemiche personali: ne sono testimonianza gli stretti rapporti con alcuni dei suoi allievi prediletti di origine ebraica, Arnaldo Momigliano, Piero Treves, Mario Attilio Levi, e i cordiali rapporti con ex studenti come Elia Samuele Artom, rabbino, collaboratore di Umberto Cassuto e nel 1926 libero docente di ebraico prima a Firenze, poi a Roma. Questo atteggiamento portò Piero Treves a scrivere che in lui convivevano "col più generoso filosemitismo «pratico», il più intransigente «razzismo»".³

3. 5. La concezione razziale dell'evoluzione storica, con le ricadute razziste nei giudizi di valore espressi, non è una prerogativa di De Sanctis. Questi, come abbiamo visto, non faceva altro che inserirsi in una consolidata tradizione di studi in cui l'ermeneutica razziale era connessa inestricabilmente al mito ariano. Se nel caso di De Sanctis il motivo generativo va cercato oltr'alpe, non è da sottovalutare la variante latina del mito ariano, per cui le posizioni dello studioso cattolico non rappresentavano una reale novità. Da questo punto di vista l'originalità di De Sanctis sta forse nell'aver introdotto nel mondo cattolico visioni e suggestioni già circolanti soprattutto negli ambienti laici e anticlericali italiani. Espressione eclatante di questa rivolu-

in ARNALDO MOMIGLIANO, *Beloch... cit.*, p. 43. Nell'autobiografia il suo pregiudizio antisemita traspare vividamente secondo Momigliano. *Ibidem*, p. 42. L'autobiografia è pubblicata in SIGFRID H. STEINBERG, *Die Geschichtswissenschaft der Gegenwart in Selbstdarstellungen*, Leipzig, Meiner 1926, pp. 1-27.

¹ KARL JULIUS BELOCH, *Römische Geschichte bis zum Ende der Republik*, in ALFRED GERCKE, EDUARD NORDEN (hrsg), *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, Leipzig-Berlin, Teubner 1912, p. 170 (in it. *Le monarchie ellenistiche e la repubblica romana*, Roma-Bari, Laterza 1933, p. 121).

² Vedi ARNALDO MOMIGLIANO, *Beloch... cit.*, cit., pp. 36, 38 e 39 e soprattutto Leandro POLVERINI, *Il carteggio Beloch-Meyer*, in *L'antichità classica nell'Ottocento in Italia e Germania. Die Antike im 19. Jahrhundert in Italien und Deutschland*, a cura di/hrsg von KARL CHRIST, ARNALDO MOMIGLIANO, Bologna-Berlin, il Mulino-Duncker & Humbtol 1988, pp. 199-219.

³ Vedi la testimonianza di Momigliano per cui "De Sanctis non riconosceva né barriere di razza né di religione nella sua vita personale"; IDEM, *Gaetano De Sanctis (1870-1957)*, cit., p. 72 (*Quinto contributo*, p. 343). Vedi inoltre LEANDRO POLVERINI, *Arnaldo Momigliano e De Sanctis*, in *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento*, a cura di id., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2006, pp. 11-35; MARIO ATTILIO LEVI, *Alla scuola di Gaetano De Sanctis negli Anni Venti*, «Storia della Storiografia», 16 1989, pp. 5-13; per Artom vedi IEI, AS, FGDS, C, fasc. 37 Elia Samuele Artom. Il legame più forte rimase quello con Piero Treves. Per il giudizio di quest'ultimo vedi IDEM, *Nel centenario di Gaetano De Sanctis*, «Il Velcro», 3 giugno 1970, p. 234.

ta contro la tradizione giudaico-cristiana è rappresentata dalla poetica carducciana.¹ Ma la schiera degli “ario-latini” annoverava anche studiosi dell’antichità, come Gaetano Trezza, che, secondo Treves, è tra le fonti dell’impostazione razziale degli studi desanctisiani. Trezza, ordinato sacerdote nel 1850, sarebbe stato presto conquistato da un’altra fede che lo avrebbe indotto ad abbandonare l’abito talare: la fede nella scienza. Latinista, grande ammiratore della *Vie de Jésus* di Renan, trovò nel mito ariano una visione del mondo radicalmente alternativa rispetto a quella di ascendenza “semitica”, da cui il cristianesimo era stato irrimediabilmente intaccato. In *L’egemonia storica*, recensendo il *Comment* di Émile Littré,² sul confronto tra semiti e ariani in due circostanze storiche, le guerre puniche e i rapporti tra cristianesimo e islam, Trezza, sulla scorta dello scrittore francese, si domandava “se la vittoria degli Aryani d’Italia assicurava meglio dei Semiti di Cartagine l’egemonia del mondo civile” concludendo che “i Semiti sarebbero stati inabili a produrla, a conservarla, a trasmetterla”. Infatti “c’era nella costituzione stessa del cervello semitico l’inettitudine profonda ad assimilarsi la coltura scientifica dei Greci, per modo che quella «fusione sociologica», come la chiama il Littré, che s’è fatta negli ariani di Grecia e di Roma, era impossibile a farsi coi semiti di Cartagine [...]. L’egemonia ariana di Roma fu quindi legittima, efficace, sana”. Nel secondo scenario affrontato, l’egemonia era disputata tra gli “Arabi di Maometto” e i “Cristiani occidentali”. In questo caso la questione si complicava dato che “l’islamismo e il cristianesimo sono due religioni semitiche” ma “di sotto alle due religioni c’erano due colture diverse, la semitica degli Arabi maomettani e l’aryana dei popoli occidentali”, per cui “le parti ariane del cristianesimo lo rimossero più e più dalle sue origini semitiche, avvicinandolo ad una fusione col mondo greco-latino di fuor dal quale avrebbe perduto ogni efficacia sulle nazioni occidentali”. Avviandosi alla conclusione con una nota vagamente autobiografica, Trezza sentenziava che “la Rinascenza moderna non si sarebbe potuta ottenere se non ribellandosi al semitismo cristiano”.³ Ci sono senza dubbio delle affinità tra i giudizi dei due antichisti. Questo non fa altro che confermare l’esistenza di una tradizione di studi ispirata dal mito ariano e di cui sono state indicate solo alcune tracce.

3. 6. Dieci anni dopo la recensione di Benigni, la polemica su Annibale e le guerre puniche riscoppiò coinvolgendo vari studiosi italiani.⁴ La polemica venne acuita dalle dinamiche e dai conflitti che il regime fascista aveva suscitato tra gli antichisti e nel mondo accademico nel suo complesso. In questo confronto si intrecciavano varie problematiche: rivalità personali, propensioni politiche e opzioni scientifiche;

¹ Vedi MAURO RASPANTI, cit.

² ÉMILE LITTRÉ, *Comment dans deux situations historiques, les Semites entrèrent en compétition avec les Ariens pour l’Hegemonie du monde, et comment ils y faillirent*, Paris, Leroux s.d. [1880]. Sul comitiano LITTRÉ e la penetrazione del suo pensiero in Italia vedi GUIDO VERUCCI, *L’Italia laica prima e dopo l’Unità 1848-1876*, Roma-Bari, Laterza 1996², ad indicem.

³ Su Gaetano Trezza vedi GUIDO VERUCCI, cit., p. 67 e *Lo studio dell’antichità... cit.*, pp. 993-1007, in particolare le pp. 999 e 1251 per la supposta influenza su De Sanctis postulata da Treves. Data l’indole del personaggio, sembra difficile potesse avere un eccessivo ascendente sullo studioso cattolico. Ricordiamo comunque che lo stesso Beloch era tutt’altro che clericale. Per *L’egemonia storica* vedi GAETANO TREZZA, *Nuovi studi critici*, Verona-Padova, Drucker & Tedeschi 1881, pp. 75-83. Per le cit. vedi pp. 77, 79, 81-82. Vedi anche IDEM, *Le religioni e la religione*, Verona-Padova, Drucker & Tedeschi 1884, pp. 27-29.

⁴ La vicenda è stata ricostruita in CARLO DIONISOTTI, *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, Bologna, il Mulino 1989, pp. 38-46.

tra queste ultime, l'attendibilità dell'interpretazione razziale delle guerre puniche, che attraversa come un filo rosso questa discussione.

La questione, dopo essere stata discussa soprattutto in ambito tedesco,¹ tornò ad essere dibattuta in Italia nei primi anni Trenta. Nel 1932 Arnaldo Momigliano, allievo di De Sanctis, recensì, su «La Cultura» di Firenze, *Hannibal als Politiker* di Edmund Groag, tornando sull'annosa questione delle responsabilità nello scoppio della seconda punica e sull'interpretazione da darsi al così detto trattato dell'Ebro, che stabiliva le zone d'influenza romana e cartaginese in Spagna.² Secondo Momigliano la responsabilità dello scoppio della guerra andava fatta ricadere solo su Annibale che “non ha alcuna attenuante”.³ Il generale cartaginese, in più, si era dimostrato mediocre politico, non riuscendo a sfruttare politicamente le vittorie militari. A questo punto cominciava la critica a De Sanctis che nella *Storia dei romani* sosteneva la tesi della responsabilità romana.⁴ In nota Momigliano sottolineava anche come “dal De Sanctis [e dal Groag] differisco poi sostanzialmente nel valutare in complesso la personalità di Annibale e soprattutto nell'accentuarne, come si vedrà, gli aspetti «ellenistici»”.⁵ Annibale era stato “a modo suo un sognatore”, incapace “di far presa sulla realtà e trasformarla, come un politico deve saper fare”.⁶

Verso la conclusione, per parare possibili critiche, o forse tradendo, con una *excusatio non petita*, un certo imbarazzo per le implicazioni latamente politiche della discussione, Momigliano scrisse: “Né ci si può rimproverare di giudicare Annibale solo dal successo, perché ci pare veramente la misura per i politici, i cui programmi non contengano germi ideali imperituri, nonostante gli insuccessi. Tale fu Napoleone, che portò per l'Europa i diritti dell'uomo; tale non fu, evidentemente, Annibale. E duole sempre dirlo, perché egli è uno di quei vinti, la cui ostinata, intrepida devozione alla loro causa (che era la potenza cartaginese) ha il segno della grandezza morale”.⁷ La superiorità di Roma rispetto ad Annibale e agli altri condottieri ellenistici era individuata da Momigliano nell'“aver combattuto con tutto lo Stato contro degli eserciti avulsi dalla vita statale”. La saldezza della compagine politica romana fu il segreto, secondo Momigliano, che aprì la strada alla “vittoria sugli ordinamenti politici ellenistici”.⁸ La presa di distanza da De Sanctis giunse in un momento particolarmente difficile per il maestro: questi infatti non volle sottostare all'imposizione del giuramento di fedeltà al regime fascista a cui fu sottoposto il mondo accademico e perse la cattedra (venne sospeso dal servizio a decorrere dal 1 gennaio 1932,⁹ il fascicolo su cui apparve la recensione è datato gennaio-marzo 1932). L'affermazione della “superiorità di Roma” sul mondo ellenistico inoltre, anche se espresse con tono garbato e taglio scientifico, induce a pensare che non fossero solo convinzioni storiografiche a dividere l'allievo dal maestro.¹⁰

¹ LUIGI LORETO, cit., e MARTINA TRAPP, *Darstellung karthagischer Geschichte in der deutschen Geschichtswissenschaft und in Schulbüchern von der Mitte des 19. Jahrhunderts bis zum Ende des Nationalsozialismus*, Dissertation, Universität Regensburg 2003 (www.opus-bayern.de/uni.regensburg/volltexte/2003/307/pdf/karthago.pdf).

² EDMUND GROAG, *Hannibal als Politiker*, Wien, Seidel & Sohn 1929. ARNALDO MOMIGLIANO, *Annibale politico*, cit.

³ *Ibidem*, p. 66.

⁴ *Ibidem*, p. 67.

⁵ Ivi, nota 7.

⁶ *Ibid.*, p. 68.

⁷ *Ibidem*, pp. 71-72.

⁸ *Ibidem*, p. 72.

⁹ HELMUT GOETZ, cit., p. 71.

¹⁰ Sulle propensioni politiche di Momigliano negli anni Trenta vedi GIORGIO FABRE, *Arnaldo Momigliano: autobiografia scientifica (1936)*, «Quaderni di Storia», 41 Gennaio-giugno 1995, pp. 85-96; RICCARDO

Il riferimento a Napoleone, inoltre, rievocava un altro capitolo della questione, dato che il suo nome richiama insieme ai diritti dell'uomo, l'emancipazione degli ebrei, tema a Momigliano molto caro.¹ Le suggestioni antisemite che coglieva nel dibattito tra gli storici non lo lasciavano indifferente. Il giovane studioso ebreo vi si riferiva in due fugaci accenni nella recensione: il primo in riferimento all'alleanza tra Annibale e Filippo di Macedonia già citato;² il secondo, di segno opposto, chiamava probabilmente in causa lo stesso De Sanctis, sostenendo che "quando si abbandonino le contrapposizioni fra Semitismo ed Ellenismo, si vede facilmente che Annibale fu l'ultimo e il massimo dei condottieri ellenistici".³

De Sanctis si sentì chiamato in causa, attaccato quando meno se lo aspettava. La risposta non tardò andando a toccare due questioni: il valore politico di Annibale e la contrapposizione fra "Semitismo ed Ellenismo". Nel luglio 1932 uscivano i *Problemi di storia antica*, che raccoglievano vari suoi saggi usciti tra il 1925 e il 1931, più uno inedito, *Annibale e «la Schuldfrage» d'una guerra antica*.⁴ De Sanctis confermò la sua posizione: "i patti furono violati dai Romani con la loro dichiarazione di guerra" anche se "i Romani avevano volontà di pace, e Annibale volontà di guerra".⁵ L'abilità di Annibale fu proprio quella di trascinare "i Romani a una dichiarazione di guerra che era una patente violazione dei trattati".⁶ Passando poi a delineare la figura di Annibale, De Sanctis richiamava il giudizio di Napoleone (condottiero evocato in altro senso da Momigliano) che considerava il generale cartaginese "tra i maggiori uomini di guerra che siano mai stati", e aggiungeva: "Insigne uomo di guerra e insigne uomo politico".⁷ Ma che si stesse anche parlando d'altro, si intende quando De Sanctis sottolinea che dopo la "pace inevitabile", "sorretto dalla fiducia" dei cartaginesi, Annibale riordinò "meravigliosamente, senza né dittature né colpi di stato, il governo e la finanza". Più avanti ribadiva questo concetto in maniera inequivocabile: "Annibale [...] non ha mai cercato di usurpare un potere incompatibile con la costituzione cartaginese. Egli ne aveva senza dubbio i mezzi".⁸ Infine De Sanctis

DI DONATO, *Materiali per una biografia intellettuale di Arnaldo Momigliano*, «Athenaeum», 1 1995, pp. 213-244 e *ibidem*, n. 1 1998, pp. 231-244; GIORGIO FABRE, *Arnaldo Momigliano: materiali biografici* / 2, «Quaderni di Storia» 53 gennaio-giugno 2001, pp. 309-320; SIMON LEVIS SULLAM, cit.

¹ Vedi *ivi*.

² Vedi p. 52 nota 2.

³ ARNALDO MOMIGLIANO, *Annibale politico*, cit., p. 72. Anche nel dopoguerra Momigliano continuò a rilevare questo aspetto della formazione desantisiana. ARNALDO MOMIGLIANO, *Gli studi italiani di storia greca e romana dal 1895 al 1939*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce*, vol. 1, a cura di CARLO ANTONI, RAFFAELE MATTIOLI, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1950, p. 9 (*Contributo*, p. 285).

⁴ GAETANO DE SANCTIS, *Problemi di storia antica*, Bari, Laterza 1932, pp. 161-186 (*Scritti minori*, vol. v, pp. 197-216). Vedi CARLO DIONISOTTI, cit., p. 40. Nel frammento 515 datato 6 agosto 1932 del suo *Diario segreto*, frammento contemporaneo quindi alle vicende tratteggiate, De Sanctis scriveva: "Il discepolo che più di tutti gli altri io avevo amato più di tutti gli altri mi ha fatto soffrire per il suo tradimento. E quelli che non mi hanno tradito, le persone più care, più in generale mi hanno fatto soffrire anch'esse per la mia incomprendenza verso di loro e per la loro mente priva di cuore verso di me". GAETANO DE SANCTIS, *Diario... cit.*, frammento 515 datato 6 agosto 1932, pp. 217-218. Probabilmente il discepolo prediletto era Aldo Ferrabino. Vedi la recensione di Gaetano De Sanctis ad ALDO FERRABINO, *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica*, Padova, Cedam 1929, cit. Il riferimento agli altri che non "hanno tradito" ma che lo "hanno fatto soffrire" potrebbe avere a che fare con questa polemica.

⁵ GAETANO DE SANCTIS, *Annibale e «la Schuldfrage» d'una guerra antica*, in *id.*, *Problemi... cit.*, p. 179.

⁶ *Ivi*.

⁷ *Ibidem*, p. 181.

⁸ *Ibidem*, rispettivamente alle pp. 181, 182.

tornava sulle controverse “contrapposizioni fra Semitismo ed Ellenismo”, che secondo Momigliano andavano “abbandonate”. Per De Sanctis invece si trattava “di due civiltà profondamente diverse e assimilate solo esteriormente”. Annibale era mosso dalla “stessa solidarietà tribale che è alla base della vita e della civiltà semitica”, al contrario dei condottieri ellenistici “che sono profondamente greci e che si sentono nello stesso tempo cittadini del mondo”.¹ Erano sulla stessa linea di Pericle e Demostene i quali intendevano “che la difesa della libertà ateniese non era se non un caso particolare della difesa della libertà di tutti. [...] Ma su questa linea non era, non poteva essere Annibale, irretito nei limiti che il sentimento tribale segnava al suo spirito di semita ligio alle tradizioni patrie. Egli non vedeva che Cartagine: non sapeva, non poteva dare al suo patriottismo valore universale”.² L'allievo e il maestro si trovavano infine d'accordo giudicando superiore la civiltà romana, tanto che De Sanctis terminava sostenendo che riportando e meritando “tale vittoria [su Annibale] i Romani si sono storicamente giustificati delle responsabilità che possono gravare su di essi per l'inizio della seconda guerra punica”.³

L'intervento di Momigliano provocò anche la dura reazione di un altro allievo di De Sanctis anche lui ebreo, Piero Treves, figlio di Claudio, rivale del primo negli studi di antichistica, nonché schierato politicamente in maniera esplicita nel campo antifascista. Tutto questo lo rendeva più vicino del suo rivale alla testimonianza di De Sanctis, studioso e difensore della libertà di coscienza di fronte alla prepotenza del potere.

Sul primo numero del 1932 di «Atene e Roma» Treves intervenne, con un saggio molto articolato, in difesa di De Sanctis, ma ancor di più attaccando Momigliano. “Roma volle la guerra. Aveva, giuridicamente, torto” scrisse in maniera recisa.⁴ Coglieva poi l'aspetto che forse gli stava più a cuore del ragionamento di Momigliano e che aveva dei chiari risvolti politici attuali: “Se una misura sola vi è, per Annibale, per giudicare la sua politica [...], ed è la misura, empirica e fallace, del successo, il nostro giudizio non può risolversi che in una condanna”.⁵ Con un pathos che non può non richiamare le sconfitte idealità antifasciste che lo animavano, Treves scriveva: “Annibale è un vinto. Come Demostene o come Pompeo; come Leonida o Catone. Ed è facile condannare [...]. Ma oltre la contingente misura del successo, oltre i giudizi fallaci, e le facili condanne, degli storici, cioè dei singoli uomini, sta

¹ *Ibidem*, p. 184.

² *Ibidem*, pp. 185-186. Dieci anni prima invece, per De Sanctis, Annibale aveva speso la sua vita “difendendo contro l'imperialismo romano la libertà della patria e del mondo”. Sul carattere etnico e sostanzialmente chiuso all'universale non solo del “semitismo” ma in maniera specifica del “giudaismo” vedi id., *Essenza e caratteri della storia antica*, cit., pp. 56 e 58 (*Scritti minori*, vol. iv, pp. 456 e 457). Nello stesso testo però (pp. 53-54; pp. 453-454 di *Scritti minori*, vol. iv) lodava la “riscossa del popolo giudeo, politica insieme e religiosa” sotto “la guida dei maccabei” i quali “dimostrarono la vitalità della loro nazione e della loro religione”.

³ *Ibidem*, p. 186. Un anno prima De Sanctis, sulle “contrapposizioni fra Semitismo ed Ellenismo”, era stato anche più esplicito: commentando la seconda guerra punica sosteneva che “era stato scongiurato il pericolo del predominio di un popolo semita in Europa o anche solo in un lembo d'Europa nell'antichità”. GAETANO DE SANCTIS, *Der Hellenismus und Rom*, cit.

⁴ PIERO TREVES, *Le origini... cit.*, p. 34. Corsivo in originale. Su Treves vedi l'introduzione di Alberto Cavaglioni a PIERO TREVES, *Scritti Novecenteschi*, a cura di ALBERTO CAVAGLIONI e SANDRO GERBI, Bologna, il Mulino 2006.⁵ PIERO TREVES, *Le origini... cit.*, p. 35.

l'insegnamento più alto, e la sentenza inappellabile, della storia". La schiera degli sconfitti richiamata da Treves, nonostante il fallimento della loro opera, rimaneva "fonte e modello eterno di sacrificio all' Idea. Annibale ha combattuto, anch'egli, per una idea".¹ Il generale cartaginese difendeva gli stati ellenistici "ripetendo quella formula magica: libertà".² Dopo questo inno alla libertà, Treves si soffermava, però con cautela, su un aspetto che per lui doveva essere particolarmente penoso, dato che coinvolgeva direttamente De Sanctis in una critica che anche Momigliano gli aveva rivolto: "Jakob Burckhardt ha detto: «Es war ein Glück... dass Rom über Karthago siegte». Si può essere, forse, d'opinione diversa. E non credere che la vittoria di Roma fu la vittoria dell'Arianesimo sul Semitismo – che, dunque, altro è il significato di Naraggara, altro il significato di Poitiers".³ Treves in nota chiamava in causa, oltre alla *Storia dei romani*, soprattutto il De Sanctis dei *Propyläen Weltgeschichte*, sullo scampato pericolo "del predominio di un popolo semitico in Europa".

I due allievi ebrei di De Sanctis, divisi da opzioni politiche e storiografiche, erano uniti, loro malgrado, nella manifestazione di un certo disagio, espresso chiaramente dall'uno, più sommessamente dall'altro, per l'utilizzo di un linguaggio "razzista" unito a espliciti giudizi di valore, che richiamavano le concezioni diffuse in un'Europa attraversata da fremiti razzisti e antisemiti. La posizione di De Sanctis rispetto al fascismo, chiara e inequivocabile nell'opposizione alle sue pretese totalitarie e all'utilizzo del mito romano-imperiale in chiave propagandistica, trovava qui il suo tallone d'Achille.

Questo aspetto venne colto da Croce, che recensendo su «La Critica» del gennaio 1933 il saggio di Treves, si soffermava lungamente sulla "misura del successo o dell'insuccesso" nel giudizio storico, e apostrofava "quei miopi giudici del successo" che «nella pratica della vita, si piegano ad ogni evento [...] adducendo che bisogna sottomettersi alla "necessità storica" [...] non avendo l'animo di resistergli contro, come la intransigente coscienza morale invano comanda». ⁴ Un anno prima solo po-

¹ *Ibidem*, p. 36. Corsivo in originale.

² *Ibidem*, p. 38. Prima dell'avvento del fascismo il maestro aveva svolto interessanti riflessioni sul tema dei vinti, dei vincitori e della necessità storica: "Riandando col pensiero i [sic] grandi conflitti del passato avviene che quasi sempre noi parteggiamo pei vinti. Tra Romani e Cartaginesi parteggiamo pei Cartaginesi; tra Sassoni e Normanni pei Sassoni; tra Romani e Germani pei Romani; tra Bizantini e Turchi pei Bizantini. Eppure la storia ha parteggiato pei vincitori; e poiché nella storia è una giustizia immanente, il nostro parteggiare pei vinti, parrebbe doversi dire stolto, anzi empio, contenendo in sé come una negazione della Provvidenza. Ragione vuole quindi che noi parteggiamo pei vincitori: perché se hanno vinto, è bene che abbiano vinto [...]. E tuttavia il parteggiare pei vinti è, in certo senso e entro certi limiti, scusabile, anzi doveroso. Il genio, il valore, i sacrifici dei vincitori hanno avuto nella stessa vittoria il compenso adeguato; mentre il genio, il valore, i sacrifici dei vinti non hanno altro compenso che la simpatia nostra: sicché questa compie in certo modo la giustizia della storia dando idealmente anche ai vinti, in quanto meritevoli, quel compenso che realmente non ebbero"; GAETANO DE SANCTIS, *Diario... cit.*, frammento 316 datato 9 marzo 1918, p. 142. Questa concezione spiega anche la sostanziale identità di vedute tra De Sanctis e Momigliano sulla "legittimazione" dei romani vincitori. Nel frammento 492 del 22 aprile 1932, contemporaneo alle polemiche in corso e in regime fascista trionfante, richiamando esplicitamente il frammento 316, proponeva una significativa rettifica individuando "vittoria apparente e vittoria reale. Cristo e Socrate vinti in apparenza, sono stati in realtà vittoriosi" (pp. 206-207). Non si sa se a quella data l'articolo di Treves fosse già uscito, ma c'è un innegabile convergenza di tematiche.

³ PIERO TREVES, *Le origini... cit.*, p. 38.

⁴ «La Critica» n. 1 gennaio 1933, p. 44-45.

co più di una dozzina di studiosi aveva avuto il coraggio di non piegarsi “nella vita pratica” alla “necessità storica” del momento: il giuramento imposto ai docenti universitari. Tra questi, come abbiamo visto, De Sanctis. Momigliano, libero docente, incassava il colpo e in una lettera al filosofo si giustificava sul piano storiografico,¹ non raccogliendo, le implicazioni politiche della critica di Croce a cui certo poco interessava sapere le ragioni e i torti di una guerra dell'antichità. Anche De Sanctis cadeva sotto gli strali crociani, pur essendo tra i pochi che non giurarono. Croce considerava particolarmente riprovevole l'utilizzo di quel linguaggio che aveva colpito anche Momigliano e Treves: “E quando si ode dire – si legge su «La Critica» – che Annibale era un «semita», e in questa parola c'è l'intenzione di togliergli quell'aureola di cui lo hanno ricinto anche molti dei più affezionati al nome di Roma, ricordiamo quel che di un altro «semita» diceva Goethe, l'anticristiano Goethe, quando lo vide assunto dal Klopstock ad eroe di epopea...”² Croce sembra essere particolarmente severo nel ricordare all'antifascista De Sanctis che il messia in cui riponeva la propria fede era ebreo. Probabilmente questa sensibilità si spiega considerando il particolare momento storico in cui si manifestò. Tra la fine del 1932 e l'inizio del 1933, gli occhi del mondo erano rivolti alle ultime convulsioni in cui si dibatteva la repubblica di Weimar. Il 30 gennaio 1933, dieci giorni dopo l'uscita de «La Critica» con la recensione di Croce, Hitler riceveva l'incarico di formare il governo. Parlare di “ari” e “semiti” acquisiva inevitabilmente un sapore amaro quando le stesse parole risuonavano in Germania per giustificare la discriminazione e la persecuzione violenta.

La polemica ebbe un'appendice significativa su una rivista: «Historia. Studi storici per l'antichità classica», trimestrale a cura del «Popolo d'Italia». Sul numero due del 1933, Carmen Scano, allieva di Ettore Pais, intervenne con un articolo dal significativo titolo *Di uno storico cartaginese*.³ Paradossalmente Scano attaccava Treves, uno degli allievi prediletti dell'antifascista De Sanctis, usando in parte lo stesso linguaggio del maestro:

le due civiltà di Roma e Cartagine – scriveva Scano – erano talmente opposte, che dovevano, infine, misurarsi in una lotta che non ammetteva transazioni. Non è quindi una convenzione vedere nell'una l'esponente dell'Arianesimo e nell'altra l'esponente del Semitismo. E se si fece un parallelo fra Naraggara e Poitiers, il riscontro non è soltanto formale. Con Poitiers nasce la monarchia carolingia di carattere universale, che appunto dalla tradizione classica deriverà il nome di Sacro Romano Impero, in quanto trae la sua essenza e ragione di vita dalla vittoria della civiltà latina e occidentale, eredità di Naraggara, su quella semita e orientale.⁴

Scano si spingeva molto più in là rispetto a De Sanctis, utilizzando queste categorie non solo in astratto, ma per colpire personalmente l'ebreo Treves: “Negare, quindi, il vero significato del duello mortale fra Roma e Cartagine, porta a travisare deliberatamente le origini e l'opera della nostra civiltà, svalutando, per decisa volontà

¹ CARLO DIONISOTTI, cit., pp. 42-43.

² «La Critica», 1 gennaio 1933, p. 45.

³ «Historia», 2 aprile-giugno 1933, pp. 331-337. Segnalato in MARIELLA CAGNETTA, *Antichisti... cit.*, p. 148 nota 9.

⁴ CARMEN SCANO, cit., p. 337.

antistorica, a vantaggio di particolari *tendenze personali*, verità scientifica e *cosciente orgoglio di stirpe*".¹

3. 7. Il giovane allievo di De Sanctis veniva attaccato direttamente in quanto ebreo su una rivista a cura del "Popolo d'Italia". È sintomatico che sullo stesso "Popolo d'Italia", giornale di Mussolini, si potessero leggere, nel 1933, brani di questo tenore sul nazismo e gli ebrei: "Mentre la Germania parlamentare cade in rovina, una nuova Germania nasce. Ecco il Terzo Reich [...]. Di qui il sorgere di una volontà e di un movimento, che [...] ha la sua base e vuole averla nel popolo e la sua forza nella stirpe e nella razza. Su questi due concetti basilari val bene la pena di soffermarci un poco; poiché essi possono chiarire tra l'altro alcuni atteggiamenti per cui molti sono rimasti perplessi, e basti ricordare quello verso la popolazione israelita [...]. Dice al suo quarto punto il programma del partito nazional-socialista «Può essere cittadino soltanto colui che è del popolo nostro (volksgenosse). Ed è del popolo nostro solo colui che ha sangue tedesco, senza riguardo a concessioni. Nessun ebreo può perciò essere del nostro popolo». Un tale concetto, [...] può provocare dubbi e incertezze di valutazione e di giudizio; ciò, sopra tutto, per quanto ha riguardo gli ebrei. Al qual proposito, senza voler entrare in una questione che ha avuto aspetti anche gravi, dovrà dirsi che la questione ebraica aveva in Germania una natura tutta particolare. Potranno chiarirla alcune cifre, a modo di esempio: a Berlino su 3450 avvocati, 1925 erano ebrei; quasi la metà dei professori di medicina dell'Università di Berlino era di [sic] ebrei; dei 147 membri della borsa di Berlino che avevano uffici di direzione o di commissione, 116 erano ebrei e cioè l'80 per cento; molti gli uomini politici ebrei, moltissimi quelli militanti nei partiti socialdemocratici; si aggiunga che le naturalizzazioni di ebrei andavano sempre più aumentando. [...] Insomma l'ebreo era lo straniero che comandava o minacciava di poter comandare; e in Germania, invece, secondo il concetto su ricordato, il comando ha da essere nelle mani di chi sia tedesco, di pensiero e di sangue".² Oppure: "Il pericolo ebraico può essere una esagerazione come quella del pericolo giallo. Ma la lega delle forze occulte, dove l'eletto ha una posizione di preponderanza, tanto nelle preordinazioni quanto

¹ Ivi. Corsivo mio. Non può sfuggire che la notizia fiduciaria contro De Sanctis e i suoi allievi ebrei, citata nella nota 1 di p. 46, è dello stesso periodo. Nel 1935, sempre su «Historia», Scano recensì negativamente anche *Ottaviano capoparte* di Mario Attilio Levi, anche in questo caso dando sottilmente ad intendere che il cognome dell'autore spiegasse l'impostazione generale del lavoro, teso, secondo il recensore, ad esaltare il progetto di Antonio tendente a spostare l'asse dei domini romani ad oriente: "Nell'esame di *Ottaviano capoparte* – scrive Scano – sorge infine spontanea la domanda, a che scopo l'autore abbia costruito il «suo» sistema antoniniano con linee così sicure e grandiose. A che scopo richiamare nel campo della lotta contro i popoli giovani dell'occidente le *vecchie stirpi, oramai esaurite dell'Oriente*? Si pensi ai cinque mila anni di storia egiziana, a cui Roma opponeva i suoi cinque secoli all'incapacità delle dinastie tolemaiche di mantenere l'integrità del proprio territorio. Si pensi che ancora oggi condizione per il risorgere dei popoli, che sulle rovine di monarchie ellenistiche e dei regimi sacerdotali giudaici si affacciano irrequieti al Mediterraneo orientale, è la loro stessa potenza di assumere lo spirito e le forze della civiltà latina: dunque ritorno a Roma"; «Historia» n. 2 aprile-giugno 1935, pp. 296-298 (citazione a p. 298). Virgolettato in originale, corsivo mio. Per la campagna contro Mario Attilio Levi e De Sanctis, più subdola rispetto a quella contro il meno accademicamente pericoloso Piero Treves, essendo egli figlio del leader socialista fuoriuscito Claudio, vedi MARIELLA CAGNETTA, *Antichità... cit.*, pp. 166ss.

² ANNIBALE CARENA, *Dal partito allo Stato. Verso il Terzo Reich*, «Il Popolo d'Italia», 25 agosto 1933, p. 3.

nelle azioni, è una realtà, dalla quale hanno diritto e dovere di difendersi anche i non hitleriani".¹

L'utilizzo di categorie razziali, ampiamente diffuso nel dibattito storiografico tra gli antichisti ed analizzato nel caso di Gaetano De Sanctis, cominciava ad incrociarsi, volente o nolente, con sollecitazioni politiche e istanze che traevano nuovo alimento e forza dagli avvenimenti d'oltr'Alpe. Al di là comunque del caso analizzato, l'utilizzo del linguaggio razziale e della chiave di lettura ario-semite della storia, rendeva di fatto il mondo degli antichisti ambiente privilegiato di sviluppo e trasmissione di quello che può essere definito idioma culturale ariano, ancora da approfondire ed analizzare da questo punto di vista.² Tutta una tradizione di studi poteva offrire e offrì suggestioni e materiali legati al mito ariano, rispondenti ad un nuovo clima e spendibili in prospettiva propagandistica in un momento in cui il razzismo si avviava a diventare non più solo "una maniera di pensare, ma una maniera di uccidere".³

¹ FARINATA [OTTAVIO DINALE], *Il popolo eletto*, *ibidem* 12 settembre 1933, p. 3. Lo stesso Momigliano nel dopoguerra darà un significato determinante al 1933 nell'insorgere dell'antisemitismo in Italia. Vedi FEDERICO CHABOD, ARNALDO MOMIGLIANO, *Un carteggio del 1959*, a cura di GENNARO SASSO, Bologna, il Mulino 2002. Su Treves e la sua percezione del pericolo antisemita negli anni Trenta vedi l'introduzione di Alberto Cavaglian a PIERO TREVES, *Scritti Novecenteschi*, cit., pp. xvii-xix.

² Non può sfuggire la consonanza di tematiche tra la concezione desanctisiana e la propaganda antisemita del regime fascista dopo il 1938 sugli arii. Al riguardo si veda la voce *Ari* scritta dal linguista e iranista Antonino Pagliaro per il *Dizionario di politica* a cura del partito nazionale fascista, pubblicato nel 1940: "La civiltà ariana serba una caratteristica non misconoscibile nella sua chiara e netta visione della realtà esterna sulla quale la volontà degli uomini deve esercitarsi come azione di potenza e di liberazione. La civiltà ariana così intesa è la civiltà dell'Europa. Quello che gli altri popoli hanno dato ad essa, ne è diventato materia essenziale perfettamente assimilata e per tal via è diventato elemento di civiltà. Ciò si vede particolarmente nel rapporto fra l'Occidente e l'Oriente; è fatto noto che quei motivi che l'Oriente ha fornito sono diventati produttivi solo nell'assimilazione ed elaborazione delle genti arie". ANTONINO PAGLIARO, *Ari*, in *Dizionario di Politica*, vol. I, a cura del Partito nazionale fascista, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1940, p. 169. Cit. in LUCIANO CANFORA, *Ideologie del classicismo*, Torino, Einaudi 1980, p. 96. D'altro canto bisogna ricordare che De Sanctis si mostrò sostanzialmente avverso alla campagna antisemita del 1938. Vedi GAETANO DE SANCTIS, *Ricordi... cit.*, pp. 155-157. Per alcune rettifiche e ulteriore documentazione rispetto ai *Ricordi*, curati da Accame e pubblicati postumi, vedi ANNALISA CAPRISTO, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Torino, Zamorani 2002, pp. 40-45.

³ ARNALDO MOMIGLIANO, *Beloch... cit.*, p. 45.

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE DALLA
ACCADEMIA EDITORIALE, PISA · ROMA.
STAMPATO E RILEGATO NELLA
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

Marzo 2009

(CZ 2 · FG 3)

